il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo.La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 186
Marzo-Aprile 2025 - anno XLIII
https://www.pcint.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

La pace imperialista è l'altra faccia della guerra imperialista
Che cosa insegna la guerra russo-ucraina

Torna di moda l'America First

Nel n. 184 di dicembre 2024 di questo giornale, a proposito di *Guerra russo-ucraina: pace imperialista all'orizzonte...*, scrivevamo:

«*Non si sa quando la guerra russo-ucraina si fermerà per lasciare lo spazio a una pace, che non potrà essere che* ***imperialista****, cioè una pace che non risolverà i motivi profondi del conflitto scoppiato fin dal 2014 in Crimea e nel Donbass. Una pace che sospenderà per un certo periodo questo particolare conflitto ma che non sarà risolutiva, rimescolando le carte e gli interessi "locali" in vista di contrasti ben più decisivi in quadranti ben più ampi e mondiali. La pace imperialista non è che un periodo di tregua tra un conflitto armato che si spegne e un conflitto armato che si riaccende. La storia del capitalismo imperialista non ha fatto altro che dimostrare che le borghesie dominanti dei paesi economicamente e finanziariamente più forti non sono in grado di eliminare dal loro futuro la guerra guerreggiata*».

Mentre l'America di Trump e la Russia di Putin, al terzo anno di guerra in Ucraina, hanno deciso di parlarsi per negoziare la fine di questa guerra, e Zelensky (pretendendo continue forniture di armi sempre più efficaci per colpire «al cuore» la Russia, miliardi di dollari e di euro per mantenere in vita un esercito ormai al limite nonostante la diserzione sia diventata un fenomeno generale e la legge marziale non faccia più paura come all'inizio della guerra) dopo aver fatto ultimamente mille piroette tra il continuare la guerra «fino alla vittoria» e la disponibilità a «negoziare la pace», che cosa è successo della «certezza» che l'Unione Europea aveva nel piegare la Russia sia con la serie a mitraglia di sanzioni economiche, sia fornendo armi sempre più sofisticate a Kiev perché continuasse a battersi contro la Russia anche a costo di dissanguarsi in tutti i sensi, dal punto di vista economico, politico e militare? Ormai gli stessi media internazionali hanno dovuto ammettere che le sanzioni alla Russia hanno avuto un effetto negativo più sui paesi europei che sulla Russia, oltre ad avere avvantaggiato gli Stati Uniti sia nel commercio del gas naturale che nelle forniture di armamenti.

L'Unione Europea, esclusa da ogni coinvolgimento nelle trattative dirette Trump-Putin sull'Ucraina, si è trovata così in mezzo al guado. Per di più, la politica militare di Trump in campo Nato prevede, e non è una novità, un progressivo sganciamento del consistente impegno finanziario di Washington verso la «difesa» dell'Europa (finora gli USA garantivano più della metà degli impegni finanziari, di armamento, di intelligence, di difesa aerea ecc. della Nato), il che ha ovviamente scoperto il punto debole della cosiddetta «sicurezza europea».

Ultimamente, dopo aver preteso dai paesi membri della Nato di alzare, ciascuno, la percentuale di investimenti negli armamenti addirittura fino al 5% del proprio PIL in modo da diminuire notevolmente l'impegno americano, Trump si è spinto a definire gli europei dei *parassiti*, dei profittatori della generosa protezione americana per la loro sicurezza militare, considerando tale situazione ormai insopportabile. Secondo la visione di Trump, e della sua Amministrazione, Zelensky non ha fatto tutto quel che era necessario per non giungere allo scontro di guerra con la Russia e ha avuto la colpa di trascinarla per tre anni, accusando anche Biden e l'Unione Europea di averla sostenuta per tutto questo tempo costringendo gli Stati Uniti a investire miliardi di dollari e sguarnire in parte i propri arsenali senza una ragione solida rispetto agli interessi vitali americani.Interessi che hanno sempre una priorità a livello mondiale, non certo limitabili al «caso Ucraina» se non per i riflessi che ha avuto e ha sul piano dello scacchiere internazionale sia nei confronti della Russia e dell'Europa sia, soprattutto, anche se non appare ancora in primo piano, nei confronti del vero avversario globale dell'America, la Cina.

Lanciando la nuova politica di disimpegno dalla guerra in Ucraina, Trump persegue degli obiettivi molto più vitali per gli interessi americani nel mondo: 1) rimettere in riga i paesi europei per quanto concerne gli investimenti Nato, costringendoli a impegnarsi direttamente al proprio riarmo; 2) riprendere i contatti con la Russia in modo da diminuire la pericolosa tensione antirussa prodotta dalla presidenza Biden e scoraggiare i paesi europei dall'*escalation* guerraiola grazie alla quale hanno ottenuto ciò che all'America non sta bene, e cioè un'alleanza più stretta tra Russia e Cina; 3) rimettere sul tavolo dei rapporti con i paesi dell'Unione Europea il problema dell'intercambio commerciale all'insegna dell'*America First* per rovesciare il rapporto troppo sfavorevole per gli USA; 4) insistere nella priorità politica e strategica del quadrante Indo-Pacifico nel quale si gio-

(Segue a pag. 3)

L'Italia sgonfiona aggiorna la sua "nuova politica" antiproletaria

Stavamo completando l'impaginazione di questo numero del giornale quando è giunta la notizia della morte del papa. Naturalmente tutti gli esponenti del potere borghese dei vari paesi si sono precipitati a proclamare sperticate lodi del **papa degli ultimi***: tutti a declamare la sua alta coscienza morale, la sua tenace insistenza verso tutti i governi del mondo perché mettessero la pace e il disarmo al primo posto e perché si occupassero dei poveri, dei migranti, degli ultimi, appunto. In un mondo in cui ci sono gli "ultimi" e gli ultimi diventano una massa imponente e addirittura la maggioranza della popolazione mondiale, vuol dire che le grandi parole di uguaglianza, libertà e fratellanza che la classe borghese ha eretto come suoi obiettivi storici all'epoca della sua rivoluzione antifeudale, antimonarchica, anticlericale sono state sistematicamente tradite.*

Il Vaticano fa parte delle grandi istituzioni borghesi, ha sempre condiviso l'impianto generale del capitalismo di cui è sempre stato e sempre sarà un pilastro portante. Nella divisione dei ruoli, al fine di dare un volto "umano" a una società del tutto disumana, il ruolo della Chiesa, e quindi del pontefice, è sempre stato quello di portare conforto alle masse che vengono sistematicamente sfruttate, diseredate, emarginate, che sono vittime predestinate di ogni sorta di violenza, e di propagandare la fede in un Dio che nella sua "infinita bontà" avrebbe sconfitto il male *di questo mondo grazie alle preghiere e all'opera degli uomini di "buona volontà". Essere caritatevoli e occuparsi materialmente di una parte dei poveri sono azioni che servono a mitigare l'effetto drammatico che il capitalismo, il suo sfruttamento, le sue contraddizioni e le sue guerre hanno sulla maggioranza delle popolazioni; servono a sopportare le tragedie e le condizioni bestiali in cui è costretta a vivere una parte considerevole dell'umanità; servono a spegnere la rabbia, la rivolta e gli incendi sociali che il capitalismo e la classe dominante borghese provocano e dai quali può scoppiare la rivoluzione proletaria.*

*Avremo occasione, in un prossimo articolo, di entrare nel merito del ruolo svolto dalla Chiesa, e dalla religione in generale, a difesa della società capitalistica. Ora passiamo a introdurre il tema che ci siamo proposti con il titolo di questo articolo e cominciamo con la dichiarazione della Meloni sulla morte di papa Francesco: la premier cattolica ricorda di aver avuto «****il privilegio di godere della sua amicizia,*** *dei suoi consigli e dei suoi insegnamenti, che non sono mai venuti meno neanche nei momenti di prova e sofferenza*».

Quanto ha goduto la premier cattolica di quei consigli, di quegli insegnamenti, a propo-

(Segue a pag. 2)

A pag. 6

Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe! Può rinascere e tornare a essere una giornata esclusivamente proletaria solo con la ripresa della lotta di classe!

Striscia di Gaza: 365 kmq trasformati in un enorme cimitero

Rispetto alla popolazione palestinese di Gaza, e di Cisgiordania, il governo Netanyahu svolge il ruolo del sicario superpagato, gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e l'Unione Europea, insieme a tutti i Paesi arabi, svolgono il ruolo di mandanti diretti e indiretti, mentre il resto del mondo borghese sta a guardare, chi disinteressandosi del tutto dello sterminio sistematico della popolazione palestinese, chi in attesa di approfittare della pace dei morti per sondare la possibilità di fare affari con Israele, visto il livello avanzato della sua industrializzazione, della sua tecnologia e della sua esperienza *sul campo* nell'arte militare. Di fronte ai 570 giorni di guerra dal 7 ottobre 2024, coi suoi 51mila e oltre morti accertati (ma quanti cadaveri sono ancora sotto le macerie?) di cui più di 20mila bambini, coi suoi 116mila e passa feriti, e con una popolazione lasciata morire di fame, di sete e di malattie, i politicanti della democrazia borghese disquisiscono se ci si trova di fronte a un genocidio, o no; se Netanyahu e il suo governo sono "criminali di guerra", o no; se l'esistenza dello Stato di Israele sia effettivamente minacciata dal terrorismo palestinese, e perciò Tel Aviv sia giustificata a difendersi con ogni mezzo, anche con lo sterminio della popolazione civile palestinese, o no; se le deliberazioni dell'ONU che prevedevano fin dal 1948 la costituzione di due Stati nel territorio chiamato Palestina, uno per gli ebrei (Israele) e uno per gli arabi (Palestina) siano da attuare – e da parte di chi? –, o debbano essere cancellate; se, data la situazione di conflitto permanente tra ebrei e palestinesi che dura da oltre 70 anni e mai vicina a una soluzione accettata da entrambe le parti, non abbia ragione Trump (su suggerimento di Netanyahu) di prevedere la deportazione in massa dei gazawi in altri paesi disposti ad accettarla (recentemente si è già fatta avanti l'Indonesia) e di fare della Striscia di Gaza, ridotta oggi a un enorme cimitero, un grande resort di lusso.

I politicanti della democrazia borghese si sono messi la coscienza a posto quando il 21 novembre 2024 – dopo più di un anno dall'inizio dei bombardamenti israeliani su Gaza – la Corte Penale Internazionale ha emesso i mandati d'arresto per "crimini di guerra e crimini contro l'umanità" a carico di Netanyahu e del suo ministro della difesa Gallant, oltre al comandante delle brigate al-Qassam al-Masri (che però è stato dato per morto). La "giustizia" borghese, quando si tratta di capitalisti, rappresentanti dei poteri forti e leader politici che

(Segue a pag. 11)

La lotta per l'emancipazione della donna può avere successo solo se parte integrante della lotta proletaria di classe contro il capitalismo

Uno sguardo al passato

Centotto anni fa, l'8 marzo 1917 (il 23 febbraio secondo il calendario giuliano allora in vigore in Russia) era la «giornata internazionale della donna» e i rivoluzionari del tempo (menscevichi, socialisti rivoluzionari e bolscevichi) pensavano di celebrare questa giornata, come in occasioni precedenti, con riunioni, comizi, manifestini, sconsigliando gli operai di scendere in sciopero perché tale iniziativa avrebbe scatenato una dura repressione rispetto alla quale il movimento operaio non era preparato. Nessuno avrebbe immaginato che quella giornata avrebbe inaugurato la rivoluzione in Russia.

Furono innanzitutto i lavoratori del tessile di Pietrogrado, soprattutto le lavoratrici, ad abbandonare il lavoro inviando delegate e delegati agli operai metallurgici chiedendo il loro appoggio allo sciopero.

Come scrive Trotsky, nella sua *Storia della rivoluzione russa*, «*la rivoluzione di febbraio fu scatenata da elementi di base che superarono la resistenza delle loro stesse organizzazioni rivoluzionarie*», «*l'iniziativa fu presa spontaneamente da un settore del proletariato oppresso e sfruttato più di tutti gli altri – i lavoratori tessili – tra cui indubbiamente si contavano non poche mogli di soldati. L'ultimo impulso venne dalle interminabili attese dinanzi ai forni. Il numero degli scioperanti, uomini e donne, fu quel giorno di circa 90.000. Lo stato d'animo combattivo si tradusse in manifestazioni, comizi, scontri con la polizia. Il movimento si sviluppò prima nel rione di Vyborg, dove si trovavano le grandi fabbriche, e arrivò poi al sobborgo di Pietrogrado.* (...) *Una folla di donne, non tutte operaie, si diresse verso la Duma municipale per chiedere pane. Era come chiedere latte a un bue. In vari quartieri comparvero bandiere rosse e cartelli le cui scritte dimostravano che i lavoratori esigevano pane e non volevano più saperne dell'autocrazia e della guerra. La "giornata della donna" era riuscita, era stata piena di slancio. E non aveva causato vittime.*

Ma di che cosa fosse gravida, in serata nessuno ancora sospettava. All'indomani, il movimento, lungi dal calmarsi, raddoppia di energia: circa la metà degli operai industriali di Pietrogrado sono in sciopero il 24 febbraio.

Sin dal mattino gli operai si presentano nelle fabbriche e, invece di mettersi al lavoro, tengono comizi, e successivamente si dirigono verso il centro della città. Nuovi quartieri, nuovi settori della popolazione vengono trascinati nel movimento. La parola d'ordine: "Pane" è lasciata cadere o è soffocata da altre: "Abbasso l'autocrazia! Abbasso la guerra!"» (1). La guerra, a cui la Russia zarista partecipava a

(Segue a pag. 5)

Nell'interno

- Il proletario n. 16 (pag. interne 6, 7, 8) : ••• Che cos'è il proletariato? Che cosa deve diventare? ••• Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe! Può rinascere e tornare ad essere una giornata esclusivamente proletaria solo con la ripresa della lotta di classe! ••• Le rivendicazioni di classe ••• Lezioni dallo sciopero alle Poste Canadesi ••• Cinque morti e quattro feriti gravi in una miniera nelle Asturie. Il colpevole? E' il capitalismo! ••• Le nostre ultime prese di posizione
- Avviso ai naviganti... di internet e ai lettori della stampa cartacea
- Il diastro della funivia del Monte Faito a Castellamare di Stabia

Sulla manifestazione pro-Palestina di Milano

L'Associazione dei Palestinesi in Italia e i Giovani Palestinesi d'Italia hanno organizzato la manifestazione nazionale di sabato 12 aprile a Milano alla quale hanno aderito diverse comunità islamiche anche da altre parti d'Italia, alcune sezioni dell'Anpi, organizzazioni sindacali come l'Usb, lo Slai Cobas, il partito Potere al popolo, elementi dei centri sociali, anarchici ecc. provenienti anch'essi da diverse città italiane. Gli organizzatori e «il manifesto» hanno parlato di 50mila partecipanti, i grandi media hanno parlato di 10mila partecipanti. Come sempre gli uni sono portati a gonfiare il numero dei manifestanti, gli altri a diminuirne la consistenza. Sta di fatto che questa manifestazione nazionale è stata la più partecipata fra tutte le decine di manifestazioni che da molti sabati si svolgono – nel generale silenzio della stampa – a Milano e in molte città italiane contro il sistematico massacro dei palestinesi a Gaza: molti giovani e giovanissimi, «*molti i ragazzi e le ragazze di seconda generazione, altrettanti gli italiani; ma anche tante famiglie, bambini, anziani*», secondo *il manifesto* del 13/4.

La Milano, nella settimana del più importante Salone del Mobile a livello internazionale, del Fuorisalone e del Design Week, la Milano gonfia di miliardari e di supermilionari, spinta a diventare la capitale italiana del lusso, doveva far vedere la sua determinazione nel reprimere qualsiasi atto che sporcasse questa vetrina, ma, nello stesso tempo, non voleva passare per essere la città dove non si possa manifestare il pensiero anche quando questo pensiero non è quello di chi governa Milano, la Regione Lombardia, né tantomeno quello del governo centrale. Il corteo è stato perciò autorizzato, non con il percorso cittadino classico che attraversa il centro e termina in piazza Duomo, ma, che, partendo dal piazzale della Stazione Centrale, doveva dirigersi all'esterno della cerchia centrale e concludersi all'Arco della Pace.

Che fosse una manifestazione pacifista non c'erano dubbi; molte erano le bandiere palestinesi, si sono gridati gli slogan «*Palestina libera*», «*No al genocidio*», «*Ora e sempre Resistenza*»; si leggevano in alcuni striscioni «*Israele pericolo per il mondo. Fermiamo genocidio e guerra*», «*Restiamo umani*». E la polizia? Era ben presente, in tenuta antisommossa, pronta a intervenire per impedire che, sganciandosi dal corteo, qualche gruppo di manifestanti deviasse dal percorso autorizzato... E infatti è intervenuta, ma, secondo testimoni presenti, lo ha fatto a freddo, nei pressi della Stazione di Porta Garibaldi, spezzando in due il corteo; ovvia la reazione con lancio di oggetti e fumogeni da parte di manifestanti, 7 dei quali, presunti anarchici, sono stati fermati e portati via dai poliziotti.

Vetri spaccati, vetrine di filiali di alcune banche e dei negozi Starbucks e Burger King (denunciati come «*complici del genocidio*») imbrattate, e tra le scritte contro il riarmo è apparsa, sulla vetrina di una banca, la scritta «*Spara a Giorgia*». Naturalmente questa scritta ha fatto reagire soprattutto gli esponenti del partito della Meloni, Fratelli d'Italia, che denunciano come una scritta del genere segni «*il punto più basso di un'escalation di odio politico e ideologico*», accusando «*chi scrive 'Spara a Giorgia' non è un attivista, è un potenziale terrorista*» (E. Gardini, attuale vice-

(Segue a pag. 2)

(da pag. 1)

sito di poveri, migranti, e di pace e guerra? Che cosa ne ha fatto?

I salari

Secondo i dati ufficiali del G20, in Italia, in 17 anni a partire dal 2008, i salari sono diminuiti dell'8,7%. Le cause? Le solite, aumento dell'inflazione, aumento dei prezzi sui generi di prima necessità, sull'energia e sui trasporti. Meno drammatica la contrazione per il Giappone (-6,3%), la Spagna (-4,5%), il Regno Unito (-2,5%). Al di là dei salari nominali, che possono anche aumentare, ciò che è decisivo è il salario reale, dunque il reale potere d'acquisto dei salari: è il salario reale che ha ricevuto un taglio considerevole e questo spiega come mai in Italia quel che viene chiamato "rischio di povertà o esclusione sociale" è salito parecchio, raggiungendo la cifra di 13 milioni e 525mila persone. Secondo la terminologia degli statistici, si tratta di individui che sono a rischio di povertà, o in grave deprivazione materiale e sociale, o a bassa intensità di lavoro (cioè che fanno dei lavori pagati malissimo o molto saltuari). In queste statistiche entrano sia i lavoratori dipendenti che gli autonomi. E' ormai un dato cronico che il Mezzogiorno sia l'area del paese in cui il rischio di povertà e di povertà assoluta è più alto che nelle altre aree dell'Italia.

Il fatto che le condizioni proletarie particolarmente pesanti durino da molto tempo dimostra che la grande crisi del 2008-2011 ha colpito duramente – come è sempre successo in periodo di crisi – soprattutto i lavoratori salariati, sui quali i capitalisti si sono rifatti delle perdite dovute appunto a quella crisi. Certamente ogni governo ha continuato a promettere di intervenire a favore degli strati di lavoratori salariati impoveriti a causa delle crisi, ma tutte le misure adottate non sono riuscite nemmeno a mantenere il livello dei salari allo stesso rapporto con il costo della vita di 17 anni fa! E neppure i famosi "ristori" del governo Conte, coi quali la borghesia dominante cercava di tamponare una situazione particolarmente pesante dovuta alle conseguenze della pandemia di Covid-19 e alla relativa recessione economica, hanno alleggerito il rapporto tra i salari e il costo della vita. Non solo i salari, ma anche le pensioni (il salario differito) hanno subito una diminuzione di valore rispetto al costo della vita, soprattutto nelle grandi città, nelle quali al rialzo dei prezzi dei beni di prima necessità si è aggiunto l'aumento degli affitti.

La premier Meloni e il suo governo, da quando si sono insediati due anni e mezzo fa, hanno continuato a sostenere che avrebbero combattuto gli sprechi, avrebbero verificato che i ristori del governo Conte non fossero andati a chi non ne aveva diritto (e in effetti ne sono emersi non pochi) e avrebbero comunque speso i soldi in modo oculato per sostenere le famiglie, le imprese e i conti dello Stato. Alle chiacchiere del governo rispondono i fatti: nel 2023 il reddito annuo medio delle famiglie aumenta in termini nominali, rispetto al 2022, del 4,2% ma in termini reali diminuisce dell'1,6%; mentre il reddito delle famiglie più abbienti supera di 5,5 volte quello percepito dalle famiglie più povere.

L'occupazione

Sul piano dell'occupazione il governo Meloni si è vantato di aver aumentato il numero di occupati rispetto agli anni precedenti, ma quello che è effettivamente aumentato è ciò che loro stessi chiamano il "lavoro povero", quindi il lavoro precario, il lavoro mal pagato. Non si spiegherebbe, sennò, come mai secondo i dati relativi alla povertà relativa e assoluta tali condizioni sono in aumento e non in diminuzione.

L'Italia sgonfiona aggiorna la sua "nuova politica" antiproletaria

Resta comunque il fatto che questi dati sono in realtà falsati, visto che per l'Istat basta che nella settimana di interviste e rilevazioni una persona, tra i 15 e i 64 anni, abbia lavorato anche un'ora soltanto per classificarla come occupato, mentre per risultare disoccupato è necessario che l'assenza di ore lavorate sia superiore a tre mesi. Il metodo ufficiale di calcolo è il seguente: il dato generale su cui viene calcolata la percentuale di disoccupazione è la somma degli occupati e dei disoccupati; questa somma corrisponderebbe agli *attivi* e quindi è chiamata *forza lavoro*. Il tasso di disoccupazione, quindi, non corrisponde alla percentuale dei disoccupati rispetto alla popolazione, ma solo rispetto alla "forza lavoro", cioè a coloro che risultano "abili al lavoro". E' un metodo che non tiene conto, perciò, dei fanciulli al disotto dei 15 anni che vengono sfruttati al lavoro e nemmeno degli ultra 64enni che continuano a lavorare oltre quell'età, magari per qualche ora alla settimana... Comunque sia, aldilà dell'imprecisione dei dati reali, su di essi si può tracciare una tendenza soprattutto sul lungo periodo, e la tendenza che si riscontra è da un lato l'aumento obbligatorio dell'età lavorativa per acquisire il diritto a percepire la pensione (addio ai 64 anni!), dall'altro lato il fatto che lavorare un'ora alla settima o una settimana al mese o un mese all'anno dà la certezza di una povertà assoluta e, quindi, nessuna certezza di riuscire a sopravvivere. L'aumento dei mendicanti, delle code alle mense dei poveri, degli alcolizzati e dei drogati, oltre agli "occupati" nelle reti della criminalità organizzata, segnalano una degenerazione sociale in aumento e non una lenta ma progressiva diminuzione. Poi c'è il fenomeno che è stato definito degli *inattivi*, ossia di coloro che rientrano nell'età dai 15 ai 64 anni, ma non cercano lavoro; secondo le indagini fatte dall'Istat risulterebbe che la maggior parte degli inattivi sia formato da donne e da giovani, sia maschi che femmine, di età tra i 15 e i 24 anni. Il fenomeno dei giovani inattivi è considerato, da un lato, preoccupante perché viene a mancare una parte di forza lavoro con più energia da impiegare anche in sostituzione della forza lavoro più anziana, oltre che più conveniente perché pagata meno; dall'altro lato, interessante perché, almeno in parte, quei giovani proseguono gli studi oltre le medie e le superiori, quindi proponendosi sul mercato del lavoro con maggiori competenze nelle varie professionalità (tecniche, ingegneristiche, digitali, mediche ecc.). Gli ultimi dati 2024 danno questa situazione: tasso di occupazione giovanile del 19,7%, tasso dei disoccupati del 5% (ma di disoccupazione del 20,3%), tasso di inattività del 75,3%.

A fronte di questa situazione, abbiamo una popolazione di quasi 59 milioni di abitanti, di cui, come in tutti i paesi capitalisti avanzati, una parte importante è costituita dai cittadini stranieri residenti in Italia: più di 5 milioni (l'8,7% del totale), di cui più dell'80% si concentra nel Centro-Nord, dove ci sono più possibilità di lavoro, soprattutto nei servizi e nel terziario, ma dove si concentra di più l'ostilità verso gli stranieri da parte dei partiti di centrodestra. "Prima gli italiani", era il motto della Lega, ma gli italiani negli ultimi anni fanno meno figli e costituiscono la parte più rilevante di invecchiamento della popolazione. Per questo motivo le imprese italiane lamentano la mancanza di forza lavoro più giovane, ma più preparata, più istruita, più tecnicamente pronta a occupare posti di lavoro qualificati per i quali – coi bassi salari offerti – i lavoratori italiani non si rendono disponibili. Un tempo le aziende spendevano una parte delle loro risorse nella formazione dei propri operai; da decenni non lo fanno più, cercano nel mercato del lavoro nazionale e internazionale lavoratori già formati e pronti e chiedono naturalmente allo Stato di provvedere, con i soldi pubblici, alla formazione tecnica necessaria della forza lavoro di cui hanno bisogno. Secondo alcuni istituti di ricerca le imprese italiane avrebbero bisogno di almeno 1.300.000 lavoratori pronti da sfruttare nelle più diverse posizioni, ma la realtà economica italiana non offre condizioni salariali e di esistenza attraenti, nemmeno per le migliaia di migranti che fuggono dalla miseria e dalle guerre dei loro paesi di origine e che preferiscono rischiare la vita nei terribili viaggi attraverso monti, deserti e mari per sbarcare magari in Italia, ma al solo scopo di attraversarla per raggiungere la Germania o i paesi scandinavi.

Occupazione e salario sono le due facce della stessa medaglia per ogni lavoratore, ma la parte decisiva perché i lavoratori non fuggano dal posto di lavoro in cui sono occupati diventa sempre più quella legata ai carichi di lavoro eccessivi, allo stress sempre più pesante, ai disagi psicologici e ai disturbi comportamentali, agli orari massacranti. Ai disagi quotidiani di questo tipo si aggiungono salari del tutto insufficienti per una vita decorosa. E allora si comprende il fenomeno dell'abbandono del posto di lavoro o la ricerca all'estero, nella speranza di trovarne uno pagato meglio, o l'abbandono definitivo del lavoro e il ritiro a una vita fatta di hobby (se esiste il sostegno economico della famiglia), di lavori saltuari o di elemosina. Questo recente fenomeno, chiamato delle "Grandi Dimissioni", era iniziato nel 2021 a causa del Covid-19. In Italia ha toccato ben due milioni di lavoratori anche nel 2022 e nel 2023; sembrava destinato a esaurirsi col superamento del periodo pandemico, ma nel 2024 si è ripresentato più o meno con le stesse caratteristiche e con gli stessi numeri (1). Secondo l'Inps, ad andarsene dal posto di lavoro sono stati medici, infermieri, autisti di autobus, insegnanti, poliziotti; insomma, una parte di dipendenti pubblici, quelli che si erano illusi di accedere al "posto fisso" per la vita, allo stipendio "sicuro" anche se non particolarmente elevato. Un altro settore particolarmente toccato da questo fenomeno, che riguarda circa 600mila addetti, è il commercio dove gli orari sono massacranti e i salari sono generalmente bassi. Altri 300mila lavoratori hanno abbandonato i loro posti di lavoro nel settore manifatturiero, nei servizi dei rifiuti e dell'energia, e altri ancora nelle diverse attività professionali, tecniche e scientifiche. E' quindi un fenomeno che non riguarda in particolare un settore specifico di attività, ma spazia tra diversi settori sia nel pubblico che nel privato. Ciò vuol dire che le condizioni di lavoro, l'ambiente di lavoro e le condizioni salariali sono pesanti e intollerabili dappertutto. Il problema per questi lavoratori – come per i lavoratori immigrati – è che il loro rifiuto ad accettare e subire continuamente condizioni così pesanti e degradanti per assicurarsi un salario, invece di spingerli a unirsi nella lotta comune per ottenere migliori condizioni di lavoro e salari più alti, li spinge ad azioni del tutto individuali, abbandonando l'unico modo perché le loro stesse condizioni di esistenza possano migliorare: lottare per una vita sociale completamente opposta a quella da cui fuggono. Finché esisterà il capitalismo, finché la classe borghese sarà dominante, dominerà la legge del profitto capitalistico, del denaro, delle merci, dello sfruttamento del lavoro salariato: l'ambiente borghese e capitalistico non condiziona soltanto la vita individuale, condiziona tutta la vita sociale, perciò ogni lavoratore, ogni proletario, ogni individuo, per vivere, è costretto ad adeguarsi alla legge del più forte che, nella società del capitale, è la classe dominante borghese. Ma la società del capitale vive costantemente in contraddizioni sempre più acute, a livello economico come a livello sociale e politico: contraddizioni che provocano un antagonismo fra le classi principali in cui è divisa la società – borghesia e proletariato – che si esprime attraverso la lotta fra le classi. Questa lotta, che la borghesia conduce quotidianamente contro la classe proletaria, sia nelle forme virtuali – attraverso le leggi, la pressione sociale e le abitudini a vivere e a lavorare secondo l'ordine costituito – sia nelle forme più o meno violente, raramente vede le masse proletarie davvero protagoniste, e questo succede quando le condizioni generali di esistenza delle masse peggiorano in modo pesante e intollerabile, o quando la crisi della società la porta alla guerra. A causa delle condizioni intollerabili di esistenza e di lavoro i proletari o reagiscono con forza organizzandosi per resistere allo scontro sociale tentando di vincerlo, o reagiscono ripiegando su sé stessi e tentando, magari, di fare della famiglia una specie di fortino in cui sentirsi protetti e al sicuro.

La borghesia, coadiuvata dalle forze della collaborazione di classe, sia sindacali che politiche, preferisce di gran lunga che i proletari scontenti del loro lavoro e della loro esistenza si ritirino nell'individuo, vadano raminghi per il mondo in cerca di un lavoro che li soddisfi o della famosa fortuna, o che vagabondino di città in città e si autoemarginino. Per la classe borghese questi proletari non costituiscono un pericolo, al più possono costituire un fastidio e sarà un problema di polizia se la loro presenza disturba... il normale corso degli affari. Ma la polizia serve soprattutto per controllare quei proletari che, spinti dalle intollerabili condizioni di lavoro e di vita, invece di ripiegare su sé stessi, reagiscono, lottano, si organizzano per resistere nel tempo e per rafforzare la propria lotta e le proprie rivendicazioni. E allora si capisce come mai un governo come quello della Meloni si sia dato tanto da fare per classificare come reati anche le manifestazioni di protesta e di sciopero del tutto legittime dal punto di vista degli interessi della lotta proletaria, dai picchetti di sciopero alle occupazioni di case. E si capisce l'atteggiamento razzista che, dopo essersi espresso verso i proletari che non si piegano a diventare docili schiavi del capitale, si allarga con maggiore virulenza nei confronti delle masse proletarie migranti che "osano" calpestare illegalmente il sacro suolo della nazione.

In Italia arrivano da anni masse di migranti che, in fuga dalle guerre, dalle repressioni e dalla miseria che infuriano nei loro paesi d'origine, tentano in ogni modo di stabilirsi nei paesi d'Europa che si presentano al mondo come più civili, più pacifici, e più ricchi – oltre ad essere stati, ed essere ancora in forme diverse, i colonizzatori dei paesi da cui i migranti provengono –, senza attendere di ottenere dei permessi legalmente riconosciuti dalle autorità dei paesi in cui sperano di stabilirsi. Per ogni borghesia queste masse costituiscono un problema sociale non indifferente perché arrivano a decine o centinaia di migliaia, senza soldi, perché derubati di tutto dai loro aguzzini durante i "viaggi della speranza", senza conoscere la lingua del paese dove sono giunti, senza un lavoro e un posto dove dormire, bisognosi di tutto, soprattutto se si tratta di donne e di minorenni. La borghesia è organizzata per sfruttare i proletari che nascono e crescono nel suo paese, e per sfruttare i lavoratori di altri paesi ma secondo accordi ben precisi tra Stati – come successe negli anni Cinquanta del secolo scorso tra il Belgio, l'Italia e altri Stati europei: il Belgio, a corto di manodopera, dava carbone all'Italia e ad altri Stati in cambio di minatori da impiegare nelle sue miniere. In questo "affare", a Marcinelle, persero la vita 262 minatori di cui 136 italiani (2). Ma ogni borghesia deve salvare la facciata

(Segue a pag. 11)

(1) Cfr. *Le Grandi Dimissioni non sono finite: lo scorso anno 2 milioni di persone hanno lasciato il lavoro*, 21 gennaio 2025. https://www.fiscal-focus.it/quotidiano/altre-tematiche/economia-societa/le-grandi-dimissioni-non-sono- finite- lo- scorso- anno- 2- milioni- di-persone- hanno- lasciato- il- lavoro, 3, 169702 - Vedi anche il nostro articolo *Nonsi sfugge ai dominanti rapporti di produzione e di proprietà borghesi abbandonando il lavoro...*, "il comunista" n. 184, dicembre 2024.

(2) L'8 agosto 1956 scoppiò un incendio nella miniera di carbone Bois du Cazier di Marcinelle.Vedi il testo di partito *Drammmi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, "il programma comunista" n. 17 del 1956; poi nel volume dell'Iskra edizioni, con lo stesso titolo, Milano 1978.

Sulla manifestazione pro-Palestina di Milano

(da pag. 1)

capogruppo alla Camera di FdI), e che denunciano le «*scritte minacciose a Giorgia Meloni e vergognose aggressioni ai danni delle Forze di polizia durante il corteo pro Palestina a Milano*», come «*fatti gravissimi che continuano a ripetersi a ogni manifestazione e che sono il frutto di una pericolosa campagna di demonizzazione dell'avversario politico e delle donne e degli uomini in divisa*» (Ignazio La Russa, tra i fondatori di FdI e suo esponente di rilievo, attuale presidente del Senato). Prendere spunto da una scritta che lascia il tempo che trova come quella, per alzare una campagna contro manifestazioni come quella pro Palestina, considerate come brodo di coltura per terroristi, aggressori delle forze di polizia e demonizzatori degli avversari politici, poteva essere fatto solo da chi ha tutto l'interesse politico nel giustificare il terrorismo di Stato di Israele e il massacro reale e sistematico della popolazione palestinese verso cui non spende un solo atto, una sola parola, nemmeno per salvarsi la faccia, di denuncia, rendendosi di fatto complice, fiancheggiatore di questo sterminio.

Per non smentire la propensione a usare la mano pesante nei confronti di coloro che, non importa per quali motivi reali – se di disagio sociale e di miseria reale, se di resistenza a soprusi e a condizioni di repressione, oppressione e di detenzione intollerabili, o altro si tratta –, commettono azioni che vengono classificate come reati punibili secondo il codice penale.Si consideri il fatto che il governo Meloni ha appena emanato un Decreto Sicurezza, stilato dai ministri Nordio («giustizia») e Piantedosi («interno»), nel quale sono entrati in vigore già dalla mezzanotte dello stesso 12 aprile 2025 ben 14 nuovi reati, tra cui l'*occupazione abusiva di case*, il *danneggiamento in occasione di manifestazioni*, il *blocco stradale*, e – aspetto che non poteva certo mancare – il tallone di ferro contro i migranti: la *partecipazione ad una rivolta nei Cpr* e, addirittura, anche solo gli *atti di resistenza passiva*! Se questo non è terrorismo di Stato, che cos'è? Questi decreti hanno la caratteristica di entrare in vigore subito, perché dettati dall'emergenza. Ma quale sarebbe l'emergenza?

La sola reale e drammatica emergenza esistente, e non da oggi, è quella sociale, è la precarietà della vita, sono i salari più bassi tra i paesi d'Europa, le pensioni con le quali non si riesce a mangiare due volte al giorno, gli affitti spropositati, il supersfruttamento da accettare se vuoi mantenere il posto di lavoro, la sanità pubblica disastrata, l'istruzione pubblica emarginata rispetto alle scuole private, la violenza economica che si trasforma in violenza fisica e di genere; l'emergenza reale per milioni e milioni di giovani e giovanissimi è data da un futuro inesistente, dal dover vivere giorno per giorno, dall'essere prede della criminalità e di ogni genere di truffe, dall'essere spinti a consumare e spacciare droga per sopravvivere un giorno dopo l'altro. La sola reale e drammatica emergenza consiste nelle conseguenze immediate e prossime di una politica che salva i colletti bianchi, i politici e gli affaristi, i loro parenti e i loro amici, e che difende con qualsiasi mezzo le forze di conservazione sociale e protegge le forze di polizia, qualsiasi cosa facciano. Basta ricordare come si sono comportati il governo e le forze dell'ordine a Genova, nel 2001 durante il G8, a piazza Alimonda, con l'uccisione di Carlo Giuliani, la mattanza alla scuola Diaz e le torture alla caserma Bolzaneto, e le sistematiche coperture e i sistematici depistaggi al fine di proteggere non solo gli agenti responsabili fisicamente dei fatti repressivi, ma anche e soprattutto i vertici politici e militari a capo di quelle forze dell'ordine.

E' contro realtà di questo genere, contro la realtà di una violenza che non finisce mai, come quella degli infortuni e delle morti sul lavoro, quella contro le donne e contro tutti coloro che si ribellano a questo stato di cose; è contro una situazione in cui, in modo sempre più aperto e dichiarato, si presentano le caratteristiche di una società che si prepara alla guerra permanente, alla guerra mondiale – e che prepara milioni di giovani e meno giovani a diventare carne da macello –, che nel sottofondo sociale stanno turbinando confusamente reazioni individuali e di aggregazione più o meno temporanee che vanno in qualsiasi direzione, che si alimentano a vicenda nel modo più incoerente alla ricerca di uno sfogo, come succede al vapore prodotto in una caldaia nella quale si cerca in tutti i modi di trattenerlo e di controllarlo perché non esploda mandandola in frantumi.

Manifestare in difesa del popolo palestinese perché non venga più massacrato, perché si fermi l'esportazione di armi in Israele, perché i governi democratici, come quello italiano, facciano pressione sul governo israeliano perché interrompa il massacro dei palestinesi, fa parte dei buoni propositi e dell'indignazione spontanea con cui si reagisce a fatti del genere. Ma in un periodo in cui la situazione economica, come quella italiana, in cui una parte consistente di proletariato è precipitato nella povertà, e in cui una parte della piccola borghesia commerciale e artigiana che finora ha vissuto grazie a un andamento positivo dell'economia che le dava di che sopravvivere dignitosamente, sta precipitando nelle condizioni di insicurezza proletarie e di povertà, si comprende che reagire a questa situazione acquista una specie di nobiltà della protesta, se questa protesta la si lega a rivendicazioni umanitarie di alto profilo, come appunto quelle che riguardano la fine dei bombardamenti a Gaza e il disarmo. Manifestazioni di questo genere, come si è visto nei tanti decenni passati, non hanno mai fermato le guerre, non hanno mai fermato le repressioni, non hanno mai piegato i governi a disarmarsi; Le manifestazioni possono prendere la strada delle denunce pacifiche, sommesse, che chiedono di essere ascoltate e normalmente non vengono mai ascoltate funzionando solo come valvole di sfogo, oppure prendere la strada della reazione brutale e violenta, reazione prodotta da situazioni diventate del tutto intollerabili e per le quali i poteri politici, i governanti, i decisori economici risultano essere i veri responsabili e contro i quali si riversano la rabbia e l'insoddisfazione popolare. Dopo un po' di tempo la rabbia si esaurisce ed entra in campo la delusione perché non si è ottenuto nulla, si finisce così per allontanarsi dall'impegno sociale, dall'impegno di carattere politico per ripiegarsi sui problemi personali in attesa che la situazione generale faccia riemergere contraddizioni che generano nuovamente malcontento e lo spontaneo riaggregarsi per tornare a protestare.

Ma le manifestazioni possono prendere anche una strada completamente diversa da quella delle illusioni pacifiste o da quella dello sfogo violento immediato, ma del tutto inefficace: quella della **lotta classista** di segno proletario.

Perché di segno proletario? Perché il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, è la classe produttrice per eccellenza, è la classe che produce tutta la ricchezza, ma che non ne possiede nemmeno una briciola. E' la classe che rappresenta una forza sociale positiva per se stessa e per l'umanità intera, una forza che in tanti decenni le è stata sottratta con l'inganno da parte della borghesia capitalistica e delle forze dell'opportunismo, un inganno che prende il nome di democrazia, di collaborazione di classe, di interessi "comuni" tra sfruttatori e sfruttati, di interessi "nazionali" che si riassumono nella patria da difendere e da fare "grande" rispetto a tutte le altre "patrie". La borghesia capitalistica non può fare a meno del lavoro salariato, del proletariato, perché è dal suo sfruttamento che trae i suoi profitti; più lo sfrutta, più riesce a intascare profitti, ma per continuare a sfruttarlo deve schiacciarlo in condizioni di dipendenza economica assoluta e per ottenerla ha bisogno di reprimerlo socialmente, politicamente e militarmente. Ecco a che cosa serve lo Stato borghese: a controllare e reprimere il proletariato tutte le volte che tenta di ribellarsi alle condizioni intollerabili in cui è costretto a vivere; è così che lo Stato borghese dimostra di non essere al di sopra delle classi, di non essere "al servizio della società" ma di essere soltanto al servizio del capitale, e dei capitalisti naturalmente.

Ebbene, perché il proletariato riconquisti la sua forza sociale di classe, grazie alla quale è in grado anche di fermare i giri di vite sempre più pesanti sulle sue condizioni di esistenza e di lavoro, esso deve rompere con la collaborazione di classe, con quella falsa pace sociale che serve soltanto alla classe borghese dominante per continuare a dominare. Deve rompere con gli interessi "comuni" tra sfruttatori e sfruttati e, quindi, con il superinganno che si chiama democrazia, per riconoscere non solo la borghesia come una forza sociale che tratta i proletari come nemici del suo potere, ma riconoscere anche la propria **forza di classe** in quanto proletariato, in quanto nemico diretto e assolutamente antagonista della classe borghese nel suo complesso. Soltanto riacquistando questa forza di classe sarà possibile, per i proletari dei paesi capitalisti più avanzati, dei paesi imperialisti che sostengono i poteri borghesi che massacrano i palestinesi a Gaza, i birmani in Myanmar, i sudanesi in Sudan, i saharawi nel Sahara occidentale, i curdi in Turchia e i cento altri popoli oppressi nel mondo, sarà possibile contribuire a rafforzare la resistenza di quei popoli, di quei proletariati, facendo della lotta di classe un'unica lotta a livello internazionale.

I comunisti rivoluzionari lavorano e combattono perché il futuro della lotta di classe diventi una realtà, sapendo che solo su questa via sarà possibile per il proletariato capovolgere le sorti del mondo cancellando in ogni paese ogni genere di oppressione.

13 aprile 2025

« le prolétaire »

N° 556 - Janvier-Février-Mars 2025

Dans ce numéro

• Les dirigeants bourgeois préparente la guerre, préparons la guerre de classe!
• 8 Mars. Avec la guerre impérialiste à l'horizon, les prolétaires femmes et homes doivent se preparer au retour de leur lutte de classe
• Dans l'Amérique de Trump, les objectifs historiques du prolétariat ne changent pas
• Les écologistes au garde-à-vous
• Réarmement : Le NPA-A reprend les vieux mensonges pacifistes
• Zinoviev : Pacifisme ou marxisme
• Elections fédérales allemandes de 2025
• Belgique : Lutte de classe anticapitaliste contre le gouvernement Arizona!
• Gaza : Une population massacrée qui erre désespérément entre le sud et le nord pour tenter de «recommencer à vivre» là où ni Tel-Aviv ni Washington ne le lui permettront
• Afrique du Sud : Massacre dans une mine d'or abandonnée
• Congo : La course impérialiste aux matières premières
• Georges Ibrahim Abdallah

Abbonnamento annuo a «le prolétaire»: 10 € / 15 FS /£ 10. - Abbonnamento annuo di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20

La pace imperialista è l'altra faccia della guerra imperialista Che cosa insegna la guerra russo-ucraina

(da pag. 1)

cherà una partita decisiva sia in termini di supremazia imperialistica mondiale tra Stati Uniti e Cina (perciò Washington è interessata a sganciare la Russia dalla Cina), sia in termini di rafforzamento politico-economico-militare del blocco USA-Giappone-Filippine nel quale attirare l'Australia; 5) quanto all'Ucraina, vista la sua dipendenza totale da ciò gli USA potranno ottenere dalla Russia in termini di cessate il fuoco e fine della guerra, Washington intende rientrare il più rapidamente possibile dagli investimenti finanziari e militari concessi finora a Kiev ottenendo un notevole "rimborso" in termini di risorse minerarie (non solo le terre rare) e di infrastrutture; 6) inoltre, essendo l'iniziativa per un accordo di pace con la Russia esclusivamente americana, l'Amministrazione Trump intende approfittare dei contrasti infra-europei – che, a livello più o meno alto, in verità, esistono da sempre – e delle difficoltà economiche reali che molti paesi europei hanno in fatto di riarmo, per declassare l'Europa a terzo o a quarto attore, a seconda delle questioni pratiche da affrontare, come ad esempio gli investimenti per la ricostruzione postbellica in Ucraina, l'eventuale forza militare di *interposizione* in Ucraina o nei paesi limitrofi che Londra e Parigi hanno proposto, ecc.

In questo quadro, gli USA mettono l'Unione Europea in secondo piano e non perché il suo mercato e le sue forze imperialistiche abbiano perso interesse per gli Stati Uniti, ma perché l'organizzazione dei paesi europei nell'Unione Europea, rispetto al quadro internazionale che si sta avviando verso la terza guerra mondiale, presenta l'handicap, mai risolto, di essere un aggregato di paesi in costante concorrenza tra di loro, al di là e al di sopra degli accordi economici, politici e commerciali che ne hanno fatto un mercato *comune*, ma non *unico* dal punto di vista delle merci e dei capitali – come invece sono i mercati statunitense, russo, cinese – anche se dal 2001 molti paesi europei si sono riconosciuti nell'euro come moneta unica, ma che di per sé, pur facilitando la circolazione delle merci e dei capitali nell'Eurozona, non è espressione di un unico Stato, tanto meno di un'unica politica economica e di un'unica politica estera. Questo non significa che le potenze imperialistiche che costituiscono l'Europa abbiano un peso periferico rispetto alle questioni internazionali che sorgono e sorgeranno dal nuovo ordine mondiale che verrà tracciato nei prossimi dieci-vent'anni: la loro potenza industriale, economica, commerciale, finanziaria non è per nulla da sottovalutare da parte di nessun protagonista delle sorti del mondo imperialista, ma il declino a livello di potenza mondiale, prima dell'Inghilterra, poi della Francia e della Germania, declino che segnò la loro sudditanza dagli Stati Uniti d'America nella seconda guerra imperialista mondiale e nel suo lungo dopoguerra, non è sormontabile, viste le leggi vigenti del capitalismo imperialistico. Nello sviluppo storico del capitalismo, l'Inghilterra ha rappresentato la prima potenza imperialistica mondiale, poi è stata surclassata dagli Stati Uniti d'America che sono diventati sì «padroni del mondo», ma insieme alla Russia con cui si sono spartiti i compiti di controllo generale delle diverse aree del mondo, a partire, certo, dall'Europa, culla del capitalismo e dell'imperialismo. In poche parole, non esistono gli «Stati Uniti d'Europa», e più si protrae la fase imperialistica con le caratteristiche che ha assunto nell'ultimo trentennio, più difficilmente una tale entità sovrastatale ha la possibilità di nascere. A meno di fare, come tentò la Germania scatenando la seconda guerra mondiale, invadendo e sottomettendo al proprio dominio militare l'Europa continentale, allungandosi a est verso i Balcani e tentando il colpaccio nella Russia europea – tentativo alla fin fine fallito. La presenza molto capillare delle basi Nato in Europa difficilmente concederebbe spazio alla nascita e alla crescita di una simile entità statale.

Da questo punto di vista, il quadro dei contrasti interimperialisti fra gli stessi paesi europei, su cui insistono iniziative imperialistiche, di breve e lungo termine, da parte degli Stati Uniti, della Russia e da parte della sempre più vicina Cina, non favorisce un'unione politica europea alla stessa stregua di questi tre grandi paesi: paesi che hanno tutto l'interesse, ognuno con la propria forza economica, politica e militare, a tenere i paesi europei disuniti, mettendoli gli uni contro gli altri. Questo tipo di politica di mettere gli uni contro gli altri la iniziò la Russia di Stalin, sull'onda della vittoria contro il nazifascismo, facendosi forte di partiti comunisti sovvenzionati e comandati a bacchetta da Mosca, organizzando nell'Est Europa la rete di stati a «democrazia popolare», detti «socialisti» e continuando a influenzare per alcune generazioni le masse proletarie non solo dell'Est ma anche dell'Ovest europeo. Le democrazie classiche, capitanate da Inghilterra, Francia e Stati Uniti, risposero mettendo in campo una battaglia politica e ideologica che univa la libertà di mercato con la libertà politico-personale, soffiando, sia ad Est che ad Ovest, sui valori nazionali di ogni paese e dimostrando in questo modo che nulla di socialista esisteva né nell'Europa dell'Est né, tantomeno, in Russia.

La prospettiva di un'unica entità statale europea su basi capitalistiche e imperialistiche non si è realizzata negli anni Venti-Quaranta del secolo scorso, né si realizzerà nei prossimi anni Venti-Quaranta di questo secolo. Potrebbe presentarsi un'eventualità del genere, ma del tutto opposta alle caratteristiche che dello Stato borghese dà il capitalismo, soltanto in seguito alla rivoluzione proletaria e comunista le cui basi politiche sono fin dall'origine del movimento rivoluzionario del proletariato, internazionaliste e internazionali, una rivoluzione volta ad abbattere ogni Stato borghese nazionale e a distruggere il modo di produzione capitalistico e le sue leggi legate alla proprietà privata e al lavoro salariato. Lo Stato borghese, abbattuto dalla rivoluzione, deve essere sostituito dallo Stato proletario che non si caratterizza per essere un nuovo organismo permanente, ma per essere l'espressione della dittatura del proletariato, guidata dal partito di classe, che mira a estendere la rivoluzione proletaria a livello mondiale nella prospettiva di trasformare le basi economiche dello Stato nazionale borghese in un'economia non mercantile, in un'economia sociale; perciò lo Stato proletario non è uno Stato per come lo hanno cosciuto tutte le società divise in classi finora, ma – come ha detto Engels e ripetuto Lenin – un *non-Stato*, uno Stato transitorio, che non riconosce e non rispetta alcun confine nazionale perché il movimento proletario rivoluzionario intende combattere e battere ogni oppressione, sul piano economico e sociale, rispetto al genere, alla nazionalità, alla razza: obiettivo che non può essere raggiunto storicamente se non internazionalmente attraverso la violenza della rivoluzione proletaria. Ma questa è un'altra storia... alla quale vanno dedicati altri articoli.

Anche gli Stati Uniti d'America potrebbero subire un processo di declino simile a quello subito nel Novecento dall'Inghilterra, a causa di altri più giovani attori imperialistici, come ad esempio la Cina; e la politica dei vari governi americani, soprattutto degli ultimi trent'anni, esprime questo timore diventato sempre più presente quanto più le potenze economiche della Germania, del Giappone, della Cina hanno iniziato a conquistare mercati che prima erano sottoposti al dominio dell'imperialismo americano. D'altra parte, è lo stesso sviluppo capitalistico, purtroppo non bloccato e spezzato dalla rivoluzione proletaria internazionale, che ha fatto sorgere in più punti del pianeta forze economiche e imperialiste che non permettono più a una sola grande potenza imperialistica – come fu a suo tempo l'Inghilterra – di svolgere non solo il compito di «padrona del mondo», ma anche quello di controllare lo sviluppo economico dei paesi del mondo torcendolo a beneficio esclusivo del proprio capitalismo nazionale e del proprio dominio internazionale.

Questo potere dominante sul mondo che gli Stati Uniti avevano conquistato con la vittoria nella seconda guerra imperialistica mondiale e nel suo dopoguerra non è più in grado di essere presente tempestivamente e da solo nelle diverse aree del mondo, non soltanto là dove scoppiano tensioni economiche e sociali che mettono a rischio gli interessi diretti e indiretti americani, ma anche là dove, a causa di quelle stesse tensioni economiche e sociali, scoppiasse una lotta proletaria di classe potenzialmente rivoluzionaria. Se le portaerei americane negli anni Cinquanta potevano raggiungere in poco tempo, in qualsiasi punto del globo, il paese o i paesi in cui il movimento proletario fosse stato in grado di mettere in serio pericolo il potere borghese, costituendo in questo modo un esempio per gli altri proletariati, e per i proletariati dei paesi imperialisti in particolare (1), oggi le forze armate americane avrebbero certamente molta più difficoltà a svolgere lo stesso compito di schiacciare il movimento proletario rivoluzionario se non potessero contare sull'alleanza, più che provata, di altri attori imperialisti dislocati in Europa, nel Medio ed Estremo Oriente e nelle stesse Americhe, mentre nella poverissima e arretrata Africa gli Stati Uniti si sono limitati finora, salvo nei confronti dell'Egitto, a giocare soprattutto la carta degli «aiuti umanitari» che, una volta cancellati, come è stato fatto di recente dall'Amministrazione Trump-Musk, hanno fatto precipitare molti paesi del continente in una situazione ancora più disastrosa di quella già vissuta finora.

* * *

Ma torniamo all'Europa post-crollo dell'URSS e costituzione dell'Unione Europea. La sudditanza dei paesi europei agli Stati Uniti d'America, sia economica che finanziaria, particolarmente pesante durante la seconda guerra mondiale e nei decenni successivi di dopoguerra, è stata in parte limitata dalla ripresa economica dei paesi indeboliti e distrutti dalla guerra, soprattutto dalla Germania – nonostante fosse stata divisa in due e controllata da Washington e Mosca – e dalla costituzione di un mercato economico e finanziario di prima grandezza che ha contribuito non solo a rinforzare le economie dei paesi europei, ma anche a rilanciare l'espansione economica a livello mondiale degli Stati Uniti e della stessa Russia. Le crisi economiche e finanziarie che hanno segnato i decenni dal 1975 in poi, mentre sono state riassorbite, nonostante la loro gravità, dai paesi occidentali senza far loro subire un tracollo generale di cui il proletariato – se non fosse stato completamente deviato sulla collaborazione di classe e sulle esigenze nazionalistiche di ciascuna borghesia – avrebbe potuto approfittare per scatenare la sua lotta di classe e rivoluzionaria, hanno invece colpito duramente la struttura economico-politica dell'URSS A fronte anche del potente sviluppo capitalistico non solo della Germania ovest ma anche di alcuni dei suoi satelliti est-europei, l'URSS ha dovuto fare i conti con una sua debolezza storica, quella di essere soprattutto una fornitrice di materie prime per le economie industriali più sviluppate della propria, sebbene il proprio sviluppo industriale sia stato ed è certamente importante – soprattutto nell'ambito della produzione militare – ma non paragonabile né a quello degli Stati Uniti né a quello dei paesi vinti nella guerra, Germania e Giappone.

Questa nuova situazione ha portato la Russia a smontare la politica interna ed estera che l'apparato del PCUS aveva seguito fino ad allora, aprendosi completamente al mercato internazionale e quindi mettendosi nelle condizioni di dipendere da esso ancor più di prima, pur perseguendo l'obiettivo, che si era reso più facile, di diventare uno dei principali fornitori di materie prime per l'Europa (gas, petrolio, fertilizzanti ecc.). Era d'altra parte nella logica imperialistica che la Russia tendesse a fare delle ex repubbliche «socialiste» europee mercati di sbocco della propria produzione e zone di diretta influenza politica. Nella concorrenza con l'imperialismo americano e con gli imperialismi europei occidentali, in grado di investire e prestare le masse di capitali necessarie a strappare i paesi dell'Est Europa dal controllo di Mosca, rendendoli però dipendenti dagli imperialismi americano ed europeo-occidentali, la Russia tendeva a far leva su quei paesi, come la Bielorussia e l'Ucraina, che per lingua, popolazione, religione e tradizioni storiche le erano molto più affini, che non i polacchi, i baltici, i cechi, gli slovacchi, i bulgari, i rumeni ecc.

Ragioni, quindi, sia di affinità linguistica e culturale che di interesse diretto verso paesi confinanti, come avveniva d'altra parte nella regione caucasica e nella zona della Russia asiatica confinante coi paesi del cosiddetto -stan (Kazakistan, Uzbekistan, Turkestan ecc.), stretto tra l'Occidente europeo organizzato nella Nato e nell'Unione Europea, l'Oriente dove impera la Cina, il sud con la presenza di Turchia, Iran, India e Pakistan. Mentre i suoi tentativi di insediarsi in Medio Oriente con una Siria che per Mosca è ormai persa, l'imperialismo russo, se vuole sopravvivere, non ha molte alternative: dato lo scontro di interessi tra Europa e Stati Uniti, l'unica possibilità era ed è di trovare un accordo politico con Washington che, nella storia passata – al di là del confronto-scontro con gli interessi di Mosca –, ha dimostrato di essere propensa ad allearsi con la Russia piuttosto che con la Germania o col Giappone: questi paesi, per farseli «amici», li ha dovuti sconfiggere in guerra e sottoporre a un serrato controllo militare.

Ecco che, di fronte alle nuove sfide imperialistiche proiettate verso una terza guerra mondiale, sia a Washington che a Mosca – non va scordato che si tratta di due superpotenze atomiche – conviene trattarsi non da acerrimi nemici ma da mercanti interessati a dividersi parti del mercato mondiale, e la parte del mercato mondiale di influenza dell'uno o dell'altro dipenderà, come sempre, dai rapporti di forze reali quanto a forza economica, finanziaria e militare. Perciò la «pace» in Ucraina diventa per Washington un obiettivo a breve termine per potersi dedicare molto più intensamente a preparare le pedine necessarie per rafforzare lo schieramento anti-cinese. Inevitabilmente, questo obiettivo principalmente americano «richiede» che l'Europa si pieghi agli interessi americani – a partire dall'interscambio commerciale – e che ripaghi gli Stati Uniti – questa è la posizione di Trump –, in termini politici e militari, per la protezione e la pace di cui ha goduto dalla fine della seconda guerra mondiale per quasi un cinquantennio.

L'Europa, dunque, Gran Bretagna compresa, è posta di fronte a un'alternativa: mettersi contro gli Stati Uniti, stringere ancor più i legami tra i paesi più importanti e sfidare Washington a vedersela da sola con la Cina e la Russia, mentre, sottotraccia, ricuce i rapporti economici, finanziari e politici con Mosca e Pechino, o piegarsi per l'ennesima volta agli interessi di potenza economica e finanziaria del tanto osannato Occidente all'ombra degli Stati Uniti, trasformandosi in un agente di Washington presso le capitali più importanti del mondo, come sta facendo da tempo in quanto agente della Nato. Per come si stanno mettendo le cose, l'Europa non prenderà nettamente né l'una né l'altra alternativa, ma rimarrà in mezzo al guado per un certo periodo di tempo, in attesa di verificare quali Stati sono pronti e decisi ad allearsi in tutto e per tutto a fianco degli USA e quali, invece, rimarranno nella posizione peggiore, senza prendere una posizione netta – come ad esempio, per un verso, la Germania e, per un altro verso, l'Italia, maestra di indecisione – pur dovendo fare i conti con le basi Nato che gli Stati Uniti hanno disseminato in molti paesi europei e in mezzo mondo.

La guerra russo-ucraina, di fatto, ha esposto più l'Unione Europea che non la Russia a perdere peso nello scacchiere internazionale, sin dall'inizio, quando gli Stati Uniti, amministrati da Biden, insieme alla Gran Bretagna hanno deciso di spingere l'Ucraina di Zelensky a rispondere all'invasione russa con la guerra a tutto campo e a organizzare in tempi non troppo lunghi la controffensiva. Inutile ripetere quanto abbiamo già detto più e più volte: la guerra russo-ucraina è stata un test reale di scontro di guerra per tutte le forze militari coinvolte. Non si è trattato più di un'esercitazione con finti obiettivi da colpire, si è trattato di un teatro reale di scontri armati, di trincee, di massacri, di utilizzo combinato dell'armamento convenzionale e delle tecnologie più avanzate anche a livello di intelligence e di intelligenza artificiale, usando sul terreno la popolazione ucraina e l'esercito ucraino come carne da macello a favore di interessi extra-ucraini. Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione europea hanno continuato poi, per quasi tre anni e fino all'insediamento di Trump alla Casa Bianca, a illudere l'Ucraina che la combinazione di sanzioni economiche e finanziarie e cospicue forniture di armamenti potesse essere la chiave per la vittoria sulla Russia...

Lo svolgimento della guerra, mentre ha ridicolizzato le forze politiche e i media internazionali che predicavano la possibile vittoria sulla Russia col solo esercito ucraino, ha anche messo in luce quanto ipocrita e ingannevole sia la costante predica sulla imprescindibile sovranità delle nazioni, sulla insostituibile democrazia dei popoli, sulla volontà proclamata a ogni pie' sospinto di pace e di fratellanza, su una «comunità internazionale» che deve rispondere a un «diritto internazionale» che di volta in volta è sbandierato da ciascuna potenza a seconda dei propri vili interessi politici ed economici. Lo svolgimento di questa guerra ha anche messo in evidenza che il reale interesse di ogni Stato borghese è di essere pronto a scontri di guerra non solo locali, ma mondiali. Nel frattempo, però, l'Unione Europea, dopo aver sborsato miliardi di euro a sostegno di una guerra persa in partenza, dopo aver sottoposto i propri proletariati ad altri sacrifici dopo quelli che già li avevano colpiti nei tre anni di Covid-19, dopo aver gridato urbi et orbi che la Russia, dopo l'Ucraina, avrebbe invaso l'Europa..., dopo aver sparato a raffica sanzioni contro la Russia ricavandone un effetto boomerang quanto a risultati economici negativi per le proprie economie, dopo aver ingrassato le multinazionali degli armamenti a discapito di molti altri settori economici, ha subìto lo smacco, da parte dell'alleato su cui ha sempre contato, di essere esclusa dalle trattative con Mosca per il processo di tregua e di pace...

La parola d'ordine europea? ReArmEU!

Cosa può fare l'Europa per tornare ad avere un peso nello scacchiere internazionale ed evitare di essere schiacciata come un vaso di coccio tra i due vasi di ferro americano e russo, che hanno una tecnologia militare molto più avanzata degli europei e sono gonfi di bombe atomiche? **Armarsi come mai in precedenza**: questo è il nuovo vangelo firmato Ursula von der Leyen e sottoscritto da tutti i principali esponenti degli Stati europei. Ma l'Unione Europea non è uno Stato unitario, perciò non ha una politica estera unica, un unico esercito e un'unica struttura politico-militare. Il *ReArmEU* non potrà che essere un riarmo di ciascun paese dell'UE a seconda delle effettive disponibilità di capitali e della possibilità nazionale riguardo all'esposizione al debito che, in sede europea, può essere accettata. Ad esempio, Italia, Francia e Spagna sono già fortemente indebitati e hanno poco spazio di manovra a livello di bilancio: chi e come pagherà il riarmo europeo? Gli 800 miliardi di cui ha parlato Ursula von der Leyen da spendere nei prossimi 4/5 anni son più virtuali che reali, e su questo non ha tutti i torti la presidente del consiglio italiana Meloni. In realtà, soltanto 150 miliardi sono quelli effettivamente previsti a livello di prestiti agli Stati membri per gli investimenti nella difesa un quinto dei quali ciascuno dei 27 paesi UE dovrà destinare all'armamento dell'Ucraina. Praticamente poco più che briciole. Gli altri 650 miliardi che mancano per arrivare alla favolosa cifra di 800, sarebbero i miliardi di spese militari considerate al di fuori del rapporto deficit/PIL di ogni paese che andrebbero a sommarsi, comunque, al debito pubblico già esistente. Ovvio che, nell'attuale situazione di stentata crescita economica e di bilanci statali già ridotti, i miliardi che verranno spostati sulle spese militari saranno tolti dalla sanità, dall'istruzione, dalla previdenza sociale, dalle pensioni e da tutte le voci che riguardano la tanto controversa politica di sostegno delle famiglie povere e disagiate. Naturalmente, dopo il 2030, gli Stati che hanno usufruito della facilitazione di non contabilizzarli nel proprio debito complessivo sul PIL dovranno farli rientrare riducendo il debito ulteriore accumulato...

Come si sa, il titolo al piano europeo di riarmo: *ReArm EU* non è piaciuto ad alcuni leader europei, in particolare alla Meloni, perché troppo *militaresco*; l'ipocrisia borghese vuol sempre mascherare la propensione alla violenza e alla guerra caratteristica della società capitalistica, perciò il titolo dell'operazione è stato modificato in *Readiness 2030*, «Prontezza 2030», con cui si vuol far passare l'idea che il riarmo è necessario non per «piani di aggressione», ma per «piani di difesa» contro Stati – come, ad esempio, la Russia – che decidono di invadere paesi indipendenti e sovrani – come, ad esempio, l'Ucraina – con la sola volontà di distruggere l'indipendenza degli altri Stati, assoggettandoli al proprio potere...

Vecchia polemica quella dell'aggressore e dell'aggredito, delle guerre di difesa e di aggressione, fin dai tempi della guerra mondiale del 1914-18, quando i principi della morale borghese facevano dichiarare da parte di ogni governo che la propria era una guerra «di difesa».

«*Governo, Stato, Patria, Nazione, Razza, sono assimilati ad un unico soggetto con ragione, torto, diritto e dovere, come tutto si riduce a Persona Umana e alla dottrinetta sul suo comportamento*», scriveva Bordiga nel 1949 su Prometeo (2); così, «*come l'uomo giusto e alieno dal male, se assalito, si difende dall'aggressore, (...) così il Popolo assalito ha il diritto di difendersi. La guerra è cosa barbara ma la difesa della patria è sacra, ogni cittadino deve democraticamente pronunziarsi per la pace e contro le guerre, ma dall'attimo in cui il suo Paese è aggredito deve correre alla difesa contro l'invasore!*». «*Ne venne fuori* – continua l'articolo – *il tradimento generale del socialismo, il guerrafondaismo su tutti i fronti, il trionfo in tutte le lingue del militarismo. E non meno ovviamente non ci fu guerra che lo Stato e il Governo che la conducevano non qualificassero di difesa*».

E' noto, fin dal «Manifesto del partito comunista» di Marx-Engels che **il proletariato non ha patria**. La guerra, come diceva il famoso von Clausewitz, è la politica estera di ogni governo fatta con altri mezzi, appunto con mezzi militari. Essendo il proletariato la classe per eccellenza antagonista rispetto alla classe dominante borghese, e non avendo patria, non ha nemmeno il dovere di difenderla, mentre ha il dovere, imposto dalla sua condizione di classe sfruttata e sottomessa alla violenza del potere borghese, di lottare contro ogni interesse della borghesia, tanto più se imposto attraverso la guerra. Dunque, la lotta del proletariato contro *tutte le guerre borghesi* – non ha importanza se sono considerate di difesa o di aggressione – distingue gli interessi di classe dei proletari dagli interessi di classe dei borghesi e dei loro Stati. Il proletariato, come classe, è tenuto a lottare in ogni paese innanzitutto contro la propria classe dominante borghese sia in tempo di pace che in tempo di guerra, poiché né in tempo di pace, né, tanto meno, in tempo di

(Segue a pag. 4)

(1) Cfr. l'articolo *L'imperialismo delle portaerei*, "il programma comunista" n. 2, 18 genn.-1 febb.,1957.

(2) Cfr. *Aggressione all'Europa* (Alfa), "Prometeo", anno III, n. 13 agosto 1949. Alfa era uno pseudonimo usato all'epoca da Amadeo Bordiga.

(da pag. 3)

guerra, il proletariato può aspirare a una sua reale emancipazione dallo sfruttamento capitalistico; anzi, ciò che lo attende in ogni caso è di essere schiacciato in condizioni di vita e di lavoro sempre più intollerabili fino ad essere trasformato in carne da cannone. Se ne ha la forza, se la sua esperienza di lotta classista gli ha fornito gli strumenti materiali, dai metodi ai mezzi e agli obiettivi della lotta in difesa dei suoi interessi di classe, il proletariato lotterà per impedire di essere trascinato nella guerra borghese, perché i suoi interessi, sia immediati che generali, non sono quelli di schiacciare altri popoli, altri proletariati, altre nazionalità, altre razze, ma di impedire di essere trasformato in strumento di un'ulteriore oppressione borghese. La propria oppressione salariale, l'oppressione di classe esercitata dalla borghesia non si combatte e non si supera facendosi strumento di un'oppressione verso altri popoli, verso altri proletariati; cosa che, in realtà, aumenta l'asservimento alla propria borghesia di casa e, in generale, non attenua né risolve l'oppressione e la repressione che la borghesia di casa esercita per mantenersi saldamente al potere in tutte le situazioni che si presentano, soprattutto in situazioni di crisi economica e di guerra.

La guerra borghese, soprattutto nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico, in realtà, se non viene impedita dalla mobilitazione di lotta del proletariato, scoppia in tutta la sua estensione e in tutta la sua forza distruttiva; ciò è dimostrato non solo dalle due guerre imperialistiche mondiali del 1914-1918 e del 1939-1945, ma anche da ogni altra guerra che le borghesie dei vari paesi hanno scatenato per assicurarsi nuovi mercati, nuove masse di forza lavoro e di risorse naturali da sfruttare, universalizzando il metodo che già le borghesie del Settecento e dell'Ottocento avevano adottato con le loro imprese coloniali. Le guerre anticoloniali che caratterizzarono il secondo dopoguerra mondiale, fino al 1975, furono considerate dal nostro partito come guerre da sostenere sia perché fecero fare un balzo in avanti nella storia di molti paesi arretrati attraverso il moderno modo di produzione capitalistico, distruggendo in gran parte i modi di produzione precedenti, sia perché crearono masse proletarie sempre più numerose in tutto il mondo, coinvolgendole nella vita politica dei rispettivi paesi, come era già avvenuto nei paesi d'Europa e d'America nei secoli XVIII e XIX, e rendendole così influenzabili dalla politica di classe e rivoluzionaria del partito di classe. Dopo il secolo XIX, in cui tutto il mondo civile era scosso dalle rivoluzioni borghesi antifeudali, sulle quali si innestarono le successive rivoluzioni proletarie –, il cui apice storico fu rappresentato prima dalla Comune di Parigi e poi dalla rivoluzione d'Ottobre 1917 –, la vittoria della controrivoluzione borghese, che riguardo al movimento proletario prese il nome di staliniana, fece precipitare le masse proletarie in Europa, nelle Americhe e in Oriente in una profonda depressione sociale, e fece perdere anche solo il ricordo delle gloriose lotte di classe e rivoluzionarie che avevano fatto tremare il mondo borghese.

Oggi, le enormi masse proletarie create dal capitalismo nell'Estremo Oriente, nel Medio Oriente e in Africa, nonostante resistano molte vecchie abitudini addirittura tribali, sono sottoposte – come e più di quanto non lo fossero le masse proletarie in Inghilterra, in Francia, in Germania nei secoli dello sviluppo rivoluzionario del capitalismo – a un intensivo e brutale sfruttamento che, da un lato ha consentito agli imperialismi più forti e alle rispettive borghesie nazionali di rafforzare il loro dominio di classe e il loro potere di vita e di morte su quelle stesse masse, dall'altro lato ha contribuito oggettivamente a universalizzare le contraddizioni economiche e sociali che il capitalismo non riuscirà mai a risolvere. Contraddizioni che produrranno inevitabilmente crisi sociali e crisi di guerra così gigantesche da spingere quelle stesse masse proletarie – come successe in Europa nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento – a lottare per la *propria* sopravvivenza: una lotta che, per quanto incosciente e confusa dal punto di vista degli obiettivi storici proletari e di classe, giungerà a porre materialmente il grande problema storico che le borghesie di tutto il mondo temono più di ogni altra cosa e che hanno sempre cercato di allontanare dal loro presente e dal loro futuro: **o capitalismo o socialismo**, o perenne sfruttamento sempre più feroce del lavoro salariato e imbarbarimento generale della società umana, o lotta rivoluzionaria dei proletari di tutto il mondo per sovvertire da cima a fondo l'intera società del capitale, distruggendo il potere politico delle borghesie e il loro sistema economico e sociale. Un potere politico che va sostituito con la dittatura della classe proletaria e un sistema economico e sociale che deve trasformare l'economia mercantile, del denaro e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo in un'economia comunista in cui il *lavoro viv*o (rappresentato oggi dai

La pace imperialista è l'altra faccia della guerra imperialista
Che cosa insegna la guerra russo-ucraina

lavoratori salariati – il capitale variabile di Marx – e che domani sarà semplicemente il lavoro dell'intero e solidale genere umano programmato sui bisogni reali della specie e non più del mercato) sovrasterà completamente il *lavoro morto* (cioè i mezzi di produzione, le materie prime da trasformare, le infrastrutture ecc. – il capitale costante di Marx –, che domani non saranno altro che gli strumenti necessari alla produzione e riproduzione della specie al servizio della specie umana e della sua vita sociale e non dell'accumulazione e della valorizzazione del capitale). Ciò significa che il lavoro morto, il capitale, non si nutrirà più del lavoro vivo, non si nutrirà più delle masse proletarie schiacciate, sfruttate e uccise nelle galere capitalistiche e massacrate a milioni nelle guerre borghesi.

Della guerra borghese e imperialista dicevamo che le borghesie di ogni paese la giustificano come «guerra di difesa»; quello che in realtà le borghesie difendono sono i propri interessi *di classe*, dunque il loro potere politico e il capitalismo come modo di produzione su cui si fonda illoro dominio sociale. Con l'antagonismo di classe, da quando esiste il capitalismo, si manifesta la netta opposizione degli interessi della classe borghese capitalista contro gli interessi della classe proletaria e salariata, evidenziando la contraddizione più forte della società attuale: chi produce la ricchezza non ha alcun accesso ad essa, non può godere dei benefici che quella ricchezza può dare, è costretto a recarsi al mercato per acquistare i prodotti che gli consentono di sopravvivere, ma può farlo solo se prima ha venduto la propria forza lavoro ai capitalisti. Tale contraddizione non è causata dalla crudele volontà dei capitalisti e dei borghesi di reprimere in generale le masse lavoratrici, superata la quale questa contraddizione viene risolta con un riequilibrio sociale tale da far scomparire le sempre più forti diseguaglianze ed oppressioni; ma è una contraddizione insopprimibile nel capitalismo perché è lo stesso capitalismo a generarla e a mantenerla in vita, poiché la sua vitalità, la sua crescita esponenziale dipende dallo sfruttamento intensivo del lavoro salariato ed esteso a tutti i paesi del mondo. Può essere più acuta in determinati momenti e in certi paesi e meno in altri, ma è sempre presente, tanto da collegare in modo sempre più stretto la vita economica e sociale in tutti i continenti. Perciò, a fronte di borghesie aggrappate alle loro origini nazionali – origini che vengono sempre più messe in discussione dallo sviluppo mondiale del capitalismo, soprattutto nella fase dei monopoli e dell'imperialismo che stiamo attraversando – si erge una reale e oggettiva condizione di internazionalità delle masse proletarie, condizione attraverso cui lo stesso capitalismo, con le sue crescite e le sue crisi, lega la sopravvivenza in relazione – all'estrema e sempre più veloce mobilità dei capitali e dei loro interessi alla scala mondiale. Come i capitali, così la forza lavoro, il cui sfruttamento sistematico li produce e li accresce, tende a seguirne le orme, da un'industria all'altra, da una città all'altra, da un paese all'altro, da un continente all'altro. Se il proletariato è diventato una classe internazionale lo deve prima di tutto al capitalismo e al suo sviluppo mondiale, e così i suoi interessi di classe sono diventati internazionali. Con questo dato di fatto termina il contributo involontario che il capitalismo ha dato al proletariato come classe, poiché, nonostante l'economia capitalistica tenda oggettivamente a superare ogni confine «nazionale», la classe borghese ha interesse a difendere il sistema della proprietà privata, per la quale difesa ha costituito una ben precisa forza amministrativa e militare, lo Stato nazionale, che ha una doppia funzione: difendere, alla scala mondiale, gli interessi del capitalismo nazionale di cui è espressione diretta, e difendersi dalla lotta del proletariato nazionale soprattutto nei periodi in cui le tensioni sociali provocate dalle crisi del suo stesso sistema economico e sociale mettono in pericolo la sua stabilità politica, se non addirittura il potere politico della classe dominante borghese.

Rimane però la constatazione che, il proletariato di ogni paese, deviato e ingannato per generazioni dall'opportunismo collaborazionista, non ha alcuna percezione di essere una classe che storicamente ha definito obiettivi storici di emancipazione che eleveranno l'intera società umana dalla sua preistoria, caratterizzata dalle società divise in classi, alla sua storia, caratterizzata dalla società di specie, dalla società senza classi distinte. E così, di fronte a ogni crisi economica e sociale, come di fronte a ogni guerra borghese, i proletari sono istigati ad abbracciare le esigenze della nazione, dei valori nazionali, della patria che va difesa da ogni aggressione da parte di altre nazioni, di altri Stati, di altre patrie. Caduti nelle trappole ideologiche e morali della propaganda borghese, i proletari non si riconoscono come classe antagonista prima di tutto della propria borghesia e poi di tutte le borghesie del mondo, e tendono a sostenere la propria borghesia nelle sue battaglie, nelle sue guerre, offrendo gratuitamente il proprio sangue; e quando non vogliono offrirglielo ci pensa la borghesia a prenderselo lo stesso, con ogni mezzo, sui posti di lavoro come sui fronti di guerra dai quali, come fanno istintivamente gli animali davanti a un incendio, scappano il più lontano possibile per salvare la pelle.

Il conflitto russo-ucraino non sfugge alle leggi della politica e dell'economia capitalistiche, né agli interessi delle rispettive borghesie nazionali. Le giustificazioni della guerra, da una parte come dall'altra, si riducono al concetto di guerra di difesa.

Da parte russa, Mosca difende i suoi confini occidentali con l'Ucraina – circa 1580 km – messi in pericolo dal previsto accorpamento di Kiev alla Nato, il che significherebbe avere sotto casa altri missili Nato puntati su Mosca che si sommerebbero a quelli già presenti in Polonia e nei Paesi Baltici, e nella prossima base Nato in Finlandia a 200 km dal confine russo. Mosca, già dal 2014, e anche prima, si è mossa in aiuto alle popolazioni russofone del Donbass, in particolare del Lugans'k e del Donets'k, tendenti a rendersi indipendenti da Kiev e per questo oppresse e represse da Kiev, mentre mette in atto la programmata annessione della Crimea. La giustificazione? Difendere le popolazioni russofone e la loro libertà dalla discriminazione e dallo Stato ucraino che, tra l'altro, usa milizie naziste per terrorizzare coloro che non si piegano all'ordine costituito.

Da parte ucraina, Kiev difende la sovranità nazionale, la sua indipendenza dall'URSS e la sua libertà di intrattenere rapporti politici, economici e militari con qualsiasi altro paese del mondo, nella fattispecie con i paesi dell'Unione Europea e con gli Stati Uniti che il caso vuole siano avversari della Russia. I proletari russi e i proletari ucraini vengono irreggimentati nei rispettivi eserciti per difendere i sacri diritti e le sacre esigenze delle rispettive borghesie. In questo quadro non esiste una sola briciola di «diritto» riservata ai proletari: essi sono automaticamente considerati strumenti di guerra e, perciò, sottoposti alla legge marziale.

La politica imperialista, anche nei paesi di sbandierata democrazia, non prevede il coinvolgimento del popolo elettore a votare per la guerra o contro la guerra; tutta la propaganda che precede il fatto materiale di scendere in guerra contro altri Stati è intrisa di concetti e di parole terrorizzanti la popolazione, tali da far credere che l'unica possibile salvezza della vita, del lavoro, delle proprietà, sta nell'andare a far la guerra decisa dai poteri borghesi. Nel frattempo, come sta succedendo in Europa nell'ultimo periodo, i poteri forti dell'Unione Europea, sull'onda degli interessi anglo-americani battono la grancassa della necessità di riarmarsi, di armarsi fino ai denti perché il pericolo di essere invasi dalla Russia non finisce con i «negoziati di pace» per l'Ucraina fra Trump e Putin, ma viene soltanto allontanato nel tempo. C'è stato addirittura qualcuno, come la premier danese Mette Frederiksen, che ha definito la pace in Ucraina «*più pericolosa della guerra*», e quindi riarmare l'Europa diventa la cosa più importante: «*E non credo che abbiamo molto tempo. Quindi riarmare l'Europa: spendere, spendere, spendere in difesa e deterrenza: questo è il messaggio più importante*» (3).

Non poteva essere più sintetica nel confermare quel che noi, insieme con Lenin, affermiamo da sempre: la pace borghese, tanto più in fase imperialistica, non è che una tregua tra una guerra e la successiva. La pace serve per armarsi e riarmarsi, la guerra per usare gli armamenti a disposizione per battere i concorrenti, i nemici, e per imporre, se vincitori, gli interessi immediati e generali dei capitalismi vincitori, della borghesia imperialista degli Stati vittoriosi. Il guerrafondaismo non viene sospeso durante la pace, viene invece alimentato, giustificato, ammantato di nobili valori morali pur di poterlo concretizzare nei conflitti armati per i quali è stato concepito. La pace tra gli Stati può durare per un certo periodo di tempo in determinati continenti, in determinate aree, mentre la guerra infuria in altri continenti, in altre zone, per poi ripresentarsi nelle aree dove prima regnava la pace.

Povera Europa, non sa che pesci prendere.

La reazione dei paesi europei al prevedibile accordo tra Washington e Mosca sulla fine della guerra in Ucraina e su ciò che questo accordo, voluto insistentemente da Washington, comporterà in termini di bottino a favore dell'America piuttosto che di Mosca, lasciando i bocconi meno pregiati alla Gran Bretagna, alla Francia e, insomma, ai paesi dell'Unione Europea che si sono spesi per far vincere l'Ucraina, è stata quella di rimettere il tema «guerra alla Russia» all'ordine del giorno delle proprie agende direzionando il riarmo europeo voluto dalla Nato e, quindi, dagli Stati Uniti, precisamente contro la Russia; d'altra parte la Nato era stata costituita a suo tempo esattamente con questo obiettivo... Solo che nella fase più recente dei contrasti interimperialistici le priorità anche di carattere strategico-militare per gli Stati Uniti si sono modificate, come detto sopra, verso il quadrante Indo-Pacifico. Non sarà facile nemmeno per gli USA gestire questo cambio di rotta nelle priorità strategiche, anche perché non hanno alcun interesse nel mettersi in contrasto frontale con l'Europa; hanno semmai interesse nel dividere i paesi europei per poter gestire i propri rapporti su un piano più bilaterale con ciascun paese dell'unione piuttosto che con l'Unione presa nel suo insieme; cosa che naturalmente a Bruxelles non sta per niente bene. La politica dei dazi che Trump sta mettendo in pratica tende nella direzione di spaccare l'Unione Europea, che già su diversi piani fatica a stare insieme; e più la crisi economica generale si avvicina, più i fattori di divisione intra-europei si fanno acuti. La carta «Ucraina» viene così giocata da tutti i protagonisti per saggiare le politiche di ciascuno, la loro forza e la loro determinazione e naturalmente, all'inverso, la loro debolezza e l'interesse a favorire i rapporti bilaterali vuoi con gli Stati Uniti, o con la Russia, o con la Cina, in attesa che il quadro generale dei contrasti interimperialistici non definisca, nelle sue linee più generali, i possibili schieramenti di guerra rispetto a un futuro terzo conflitto mondiale.

L'iniziativa anglo-francese della sedicente «Coalizione dei volenterosi» (il fatto stesso di vedere protagonista la Gran Bretagna che non fa più parte dell'Unione Europea dal 2020, ma certamente coinvolta e non poco nel sostegno all'Ucraina contro la Russia, è uno dei tasselli di disgregazione della ricercata «unità politica» dell'UE, come d'altra parte sono stati i diversi tentativi di Francia e Germania di costituire un esercito «europeo», e come, in modo più plateale, la messa di traverso sistematica dell'Ungheria in tutte le iniziative che tendevano a sanzionare la Russia) è il modo che hanno trovato le uniche due potenze nucleari europee per tentare di prendere il comando di una risposta militare europea autonoma dagli Stati Uniti, e dalla Nato, in termini di uomini, di armamenti e di sostegno finanziario dell'eventuale missione di *peacekeeping*, o meglio, come hanno tenuto a precisare i promotori anglo-francesi, di *rassicurazione*, a difesa dell'accordo di pace tra Ucraina e Russia, per quando sarà. Data la loro esclusione dalle trattative tra USA e Russia, tale iniziativa ha il sapore di intralciare in qualche modo il negoziato tra USA e Russia, ricaricando gli argomenti della guerra e non della pace ed è certamente proposta più per non perdere la faccia e per ottenere dall'Ucraina qualche accordo bilaterale a favore degli altri Stati europei che hanno partecipato al sostegno dell'Ucraina – come, ad esempio, la Germania, la Polonia, l'Italia – che non per un reale sostegno a Kiev contro la Russia e, meno che mai, contro le esose pretese degli Stati Uniti. Le ultime notizie del 27 marzo date dalla testata americana *Bloomberg* sottolineano che gli Stati Uniti intendono «*controllare tutti i principali investimenti infrastrutturali e minerari futuri in Ucraina, ottenendo potenzialmente un veto su qualsiasi ruolo per gli altri alleati di Kyiv e minando la sua candidatura all'adesione all'Unione Europea. L'amministrazione del presidente Trump sta chiedendo il "diritto di prima offerta" sugli investimenti in tutti i progetti infrastrutturali e di risorse naturali nell'ambito di un accordo di partenariato rivisto con l'Ucraina*» (4). E' evidente che se tale accordo venisse accettato, gli Stati Uniti otterrebbero un enorme potere di controllo sugli investimenti in Ucraina in progetti che riguardano strade, ferrovie, porti, miniere, petrolio, gas e terre rare. Ed è altrettanto evidente che la Gran Bretagna e l'Unione Europea faranno di tutto perché ciò non avvenga. Anche su questo piano, si vedrà.

Questa Coalizione dei volenterosi dovrebbe garantire la sicurezza ucraina rafforzando la difesa di Kiev contro la Russia: il fatto è che senza l'appoggio degli Stati Uniti tale iniziativa lascia il tempo che trova; non solo, ma promettere una difesa dei punti nevralgici ucraini (infrastrutture, ferrovie, aeroporti, porti ecc.) con un contingente militare striminzito di 20.000 uomini, accompagnato dal rifornimento di missili di difesa aerea e di altri armamenti e, soprattutto, senza il benestare di Mosca che non intende accettare truppe dei paesi Nato in territorio ucraino, ha più il sapore di una sparata politica tipica della propaganda borghese volta a nascondere l'inconsistenza delle promesse lanciate. E' ovvio che, senza il benestare di Mosca e di Washington, nessun soldato europeo, asiatico, australiano, africano o sudamericano potrà mai metter piede in Ucraina. Nel frattempo, però, si continua a parlare di armi, di guerra, di pericolo da parte russa di violare gli accordi ecc. ecc.

La prospettiva proletaria e comunista è lontana, ma è l'unica valida

L'unico vero ostacolo al guerrafondaismo, alla preparazione delle masse proletarie alla guerra borghese è rappresentato dalla lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato. Una lotta che non nasce dalla sera alla mattina e non si sviluppa nel giro di qualche giorno. Questa lotta ha bisogno di essere concepita, propagandata e importata tra le masse proletarie dall'unico organo politico rivoluzionario che esiste nella società borghese, il partito comunista rivoluzionario. Il proletariato non ha basi economiche su cui sviluppare la propria forza di classe e la rivoluzione sociale: le basi materiali della sua lotta di classe sono le sempre più acute contraddizioni economiche e sociali della società borghese; è la lotta contro la schiavitù salariale, contro l'oppressione sistematica della classe lavoratrice, tanto più se di nazionalità e di razza non bianche, a spingere le masse proletarie a lottare per la propria sopravvivenza, per la propria vita. Ma questa lotta incontra sempre la reazione del potere borghese, del suo Stato, delle sue forze di polizia e delle forze della conservazione sociale che nove volte su dieci si presentano a fianco dei proletari e in difesa delle loro rivendicazioni immediate, ma al solo scopo di ingannarle, di deviarle dallo sviluppo storico di quella lotta, dalla sua trasformazione politica in lotta per l'emancipazione di classe, dunque, per la rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, rivoluzione che diventerà, come è già stato nella storia passata, l'obiettivo centrale della lotta di classe del proletariato. La forza del proletariato è costituita certamente dal numero: i proletari sono la maggioranza rispetto ai borghesi, ma questa maggioranza numerica per essere *forza di classe*, per essere positiva rispetto all'emancipazione proletaria dal punto di vista storico, deve essere rappresentata dal suo partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario.

Il partito rivoluzionario di classe rappresenta nell'oggi gli obiettivi storici della classe proletaria internazionale, ed è tenuto a perseguire i suoi fini, come affermava l'articolo citato nella nota 2 soltanto «*colla rot-*

(Segue a pag. 5)

(3) Cfr. https://www.analisidifesa.it/2025/03/rearm-europe-piu-debiti-per-gli-stati-piu-potere-alla-nomenclatura-ue/

(4) Cfr. https://www.rainews.it/maratona/2025/03/ ucraina-guerra-tregua-navi-porti-centrali- energetiche-mosca-chiede-alt-sanzioni-agricole-cfd9580e-c9ed-4281-bf4c- 31b3279e0fd0.html

il comunista
organo del partito comunista internazionale

Guerra russo-ucraina

I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev

Reprint "il comunista" - febbraio 2024 - N. 18

il comunista
Reprint n. 19, maggio 2024

Medio Oriente «questione palestinese» e marxismo
Le posizioni del Partito Comunista Internazionale nella continuità teorica e politica
Formato A4, pp. 124, euro 12,00

La lotta per l'emancipazione della donna può avere successo solo se parte integrante della lotta proletaria di classe contro il capitalismo

(da pag. 1)

fianco dei democraticissimi Francia e Regno Unito, aveva in parte svuotato le fabbriche dagli uomini inviati al fronte e al loro posto, soprattutto nelle lavorazioni più alla portata delle capacità manuali e fisiche femminili – come appunto il settore tesile –, erano state inserite le donne, quelle mogli dei soldati di cui parla Trotsky.

Nella storia non era certo la prima volta che le donne partecipavano alle lotte di strada e ad un movimento rivoluzionario; già con la rivoluzione francese del 1789 si erano distinte sulle barricate, e soprattutto nella Comune di Parigi del 1871, il loro apporto al movimento proletario fu spontaneo, passionale e spesso decisivo non solo per la loro opera da infermiere ma anche nella strenua difesa delle barricate. Sono le donne che, il 18 marzo 1871, impediscono ai soldati governativi di portare via da Montmartre i cannoni che i parigini avevano comprato con una sottoscrizione cittadina per difendersi dai prussiani. Lissagaray scriverà infatti: «*Le prime a muoversi furono le donne, come nelle giornate di rivoluzione. Quelle del 18 marzo,* [prima]*impietrite dall'assedio – esse avevano avuto doppia razione di miseria – non attesero i loro uomini. Esse circondano le mitragliatrici* (...) *D'improvviso il tamburo suona a raccolta* (...) *Guardie nazionali e soldati di linea scavalcano il parapetto, mentre un gran numero di altre guardie, abbandonati i fucili, insieme a donne e fanciulli fanno irruzione dal lato opposto* (...) *Il generale Lecomte, circondato, comanda tre volte di far fuoco. I suoi uomini rimangono con le armi al piede. La folla arriva, fraternizza, arresta Lecomte e i suoi ufficiali.* (...) *La folla ha fermato i cavalli* [con cui Lecomte voleva portarsi via i cannoni, NdR], *tagliato i finimenti, convinto i soldati ed infine ha riportato a braccia i cannoni sulle alture*» (2). Le donne, e molti fanciulli, non si limitarono a manifestare in questo modo la loro rivolta contro i governativi, parteciparono attivamente ed eroicamente alla costituzione e alla difesa della Comune, fino alla fine, fino al massacro dei comunardi nella tragica settimana di sangue che ne decretò la fine: «*Più di diecimila donne nei giorni di maggio* – scriverà Louise Michel nelle sue memorie – *sparse o unite, combatterono per la libertà*» (3).

Sviluppatosi dapprima in Inghilterra, poi in Francia e negli Stati Uniti, il capitalismo in tutto il corso dell'Ottocento, pur nel suo sviluppo ineguale, è penetrato in tutti i paesi attraverso i mezzi che gli sono caratteristici: la violenza economica, il colonialismo e la guerra, il tutto coronato da un sistema di leggi atte a giustificare la classe al potere in quanto classe dominante, in difesa dei suoi interessi di classe e del sistema economico su cui questi interessi si basano, e a dare alla popolazione nazionale la sensazione di partecipare politicamente e socialmente alla vita sociale secondo i famosissimi principi ideali di «libertà», «uguaglianza» e «fraternità».

Ma per impiantarsi e svilupparsi la nuova forma sociale doveva sradicare sistemi economici, regimi politici, costumi, tradizioni e pregiudizi che bloccavano il progresso delle forze produttive di cui il capitalismo era il motore principale. La trasformazione di larghe masse di contadini in lavoratori salariati non è stato un fenomeno casuale, o un progetto studiato a tavolino o una cinica prospettiva dovuta al carattere particolarmente maligno dei capitalisti, ma una necessità oggettiva dello sviluppo stesso delle forze produttive che non potevano più essere costrette nei limiti dei vincoli personali della società feudale. Il vero progresso che il capitalismo ha portato alla storia delle società umane sono stati certamente la creazione del lavoro *associato*, quindi l'industria, e la creazione del lavoro *salariato*, che hanno trasformato la produzione individuale, artigianale e limitata al consumo individuale a *produzione sociale*, a produzione di beni destinati al consumo e dei mezzi di produzione stessa. Trattandosi di una società divisa in classi, non poteva che acutizzare sempre più l'antagonismo tra la classe dominante – la borghesia, appunto, la classe di capitalisti, dei proprietari dei mezzi di produzione e della terra – e la classe produttrice per eccellenza, i lavoratori salariati, il proletariato; gli interessi dell'una e dell'altra classe, fin dal loro apparire, sono stati oggettivamente antagonistici, cosa che la lotta tra le classi non faceva che confermare sistematicamente anche quando, per ragioni di conservazione sociale, la borghesia proclamava libertà e diritti uguali per tutti i componenti della società, mentre nella realtà sociale la libertà corrispondeva alla libertà di espropriare i contadini della loro terra e di sfruttamento del lavoro salariato da parte dei capitalisti e i diritti, per la loro grandissima parte, non erano altro che i diritti dei borghesi di essere borghesi, proprietari dei mezzi di produzione e dei prodotti.

«*Secondo la concezione materialistica* – scrive Engels nella sua Prefazione del 1884 a "L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato" – *il fattore in ultima istanza determinante nella storia è questo: la produzione e riproduzione della vita immediata. Tale fattore ha però esso stesso, a sua volta, una duplice natura. Da una parte la produzione di mezzi di sussistenza, di generi alimentari, di oggetti per il vestiario, per l'abitazione, nonché degli attrezzi necessari a questo scopo; dall'altra parte la produzione dell'uomo stesso, la riproduzione della specie. Le istituzioni sociali entro le quali vivono gli uomini di una certa epoca storica e di un certo paese sono condizionate dai due tipi di produzione: dal grado di sviluppo in cui si trovano il lavoro da un lato, la famiglia dall'altro*». Sviluppandosi sempre più la produttività del lavoro, «*con essa si sviluppano proprietà privata e scambio, disparità di ricchezza, possibilità di utilizzare forza lavoro estranea e con ciò il fondamento degli antagonismi di classe*» (4) che, a loro volta, sviluppatisi all'interno della vecchia società portano questa stessa società ad esplodere a causa dello scontro delle classi sociali.

Questo lungo e contraddittorio processo storico riguarda tutte le società divise in classi, dalla società schiavista fino alla società capitalistica. Per avanzare, la società ha dovuto portare la divisione in classi al suo massimo livello di antagonismo consegnando alla classe storicamente progressiva – la classe borghese capitalistica – il compito di rivoluzionare l'intero sistema sociale antico, feudale, dispotico-asiatico, che ormai era entrato in urto irrisolvibile con l'irrefrenabile sviluppo delle forze produttive; queste ultime cozzavano contro le forme sociali (economiche, politiche, culturali) che ne impedivano lo sviluppo e «chiedevano» il loro abbattimento. La classe borghese, la più moderna classe delle società divise in classi, grazie all'impressionante sviluppo delle forze produttive e al suo impianto in tutto il mondo nel giro di qualche centinaio d'anni, non solo ha scardinato le organizzazioni economiche e sociali millenarie delle società precedenti, ma ha, nello steso tempo, creato le condizioni storiche perché la divisione in classi della società fosse superata totalmente. Le caratteristiche essenziali della società capitalistica, cioè la produzione sociale e l'internazionalizzazione del modo di produzione capitalistico, hanno costituito il volano dello sviluppo del capitalismo nel mondo, sottomettendo alle proprie leggi economiche, e quindi anche politiche, tutti i paesi sebbene il suo sviluppo fosse inevitabilmente ineguale, partendo dai paesi storicamente più predisposti al salto di qualità che il capitalismo richiedeva, come l'Inghilterra, poi la Francia, gli Stati Uniti e tutta l'Europa. Nelle condizioni storiche create dalla borghesia per lo sviluppo del modo di produzione che essa ha rappresentato e di cui è la vera e unica beneficiaria, va considerata anche la creazione di una nuova e indispensabile classe produttrice: il proletariato, la classe dei lavoratori salariati. Il proletariato è una classe formatasi, è vero, attraverso la sua «liberazione» dai vincoli personali e di territorio del feudalesimo, ma che è stata però spogliata di ogni proprietà salvo la sua forza fisica, la forza di lavoro che, sottoposta allo sfruttamento da parte della classe borghese che possiede tutto – i mezzi di produzione e di distribuzione e, soprattutto, l'intera produzione sociale, e che controlla tutta la gestione sociale attraverso lo Stato e le sue diverse istituzioni –, è non solo la vera produttrice della ricchezza sociale, ma, nello stesso tempo, la creatrice della valorizzazione dei capitali investiti nella produzione. E' questa funzione, ossia la produzione di plusvalore a beneficio esclusivo del capitale, che differenzia il proletario moderno, non più proprietà personale di un padrone, dallo schiavo dell'epoca antica. Il proletario moderno sopravvive grazie alla sua forza lavoro che è costretto a vendere a qualsiasi capitalista ricevendo in cambio un salario mediante il quale comprare al mercato quel che serve per vivere. Questa «libertà» di ogni singolo proletario di vendersi a un capitalista qualsiasi, in realtà, lo espone a una permanente insicurezza di vita, poiché il posto di lavoro e il salario corrispondente all'impiego della sua forza lavoro non sono affatto garantiti per tutta la vita; lo schiavo dell'antichità, solo da questo punto di vista, era in un certo senso più garantito, perché era di proprietà personale del padrone finché viveva.

Tutti i rapporti di produzione e sociali, nella società borghese, sono rapporti mercantili, perciò anche la forza lavoro proletaria è sottoposta al rapporto di mercato: è infatti trattata come una merce. Per il fatto che l'impiego della forza lavoro di ogni singolo proletario non viene garantito per tutta la sua vita, significa che il capitalista lo equipara al sistema del *noleggio*: se ne serve fino a quando gli conviene, sia quando sottoscrive un contratto (di cui sono previste un'infinità di varianti, dal tempo "indeterminato" al lavoro a ore) sia quando non stipula alcun contratto (è il caso del lavoro nero). Ma anche quando è in vigore un contratto a tempo indeterminato, il capitalista ha la facoltà – e le leggi glielo consentono – di licenziare i lavoratori, metterli a zero ore, costringerli ad accettare un abbattimento dei salari se vogliono mantenere il posto di lavoro, ad aumentare i ritmi di lavoro senza contropartita in denaro, ad accettare gli straordinari ecc. ecc.

Equiparando il lavoro produttivo a una merce, sottoponendo ogni attività umana alle leggi del mercato e rendendo ogni proprietà privata, anche della terra, oggetto di scambio mercantile, la società borghese sviluppata e internazionalizzata ha dialetticamente predisposto, in realtà, l'intera organizzazione sociale a un ulteriore salto storico di qualità superiore, ossia alla trasformazione economica e sociale che non risponda più, in nessun ambito, alle leggi dello scambio mercantile e monetario, ma che soddisfi i bisogni reali della vita sociale della specie umana; un salto storico di qualità che non può realizzarsi se non abbattendo tutte le forme politiche, sociali ed economiche che frenano e deviano le forze produttive incastrandole in rapporti di produzione e di consumo sempre più contraddittori, sempre più in contrasto coi bisogni sociali generali della specie umana, esponendole a crisi sempre più devastanti.

Lo sviluppo stesso del capitalismo – e non solo a causa delle guerre che richiedono rilevanti masse di esseri umani da mandare al macello, togliendole dalla produzione e dall'amministrazione economica e sociale – porta a una continua rivoluzione tecnica industriale e a una semplificazione sempre più accentuata delle operazioni lavorative, predisponendole ad essere messe in atto non solo da manodopera costituita da donne e adolescenti, ma anche da manodopera non necessariamente superspecializzata. Questa generale semplificazione del lavoro, nella società borghese diventa motivo di abbattimento dei salari e di aumento della concorrenza tra proletari, ma non elimina la divisione in classi e le più diverse specializzazioni tecniche e scientifiche a cui la borghesia instrada appositamente una parte dei lavoratori separandola appositamente dalla massa lavoratrice, sia in termini di censo sia in termini numerici. Al contrario, nella società socialista, e tanto più nella società comunista, la generale semplificazione del lavoro diventa il motivo non solo perché il lavoro produttivo, distributivo e amministrativo sia alla portata di tutti e tutti siano coinvolti a dare, ciascuno, pochissime ore di lavoro alla società, ma anche perché la situazione sociale, liberatasi dalle oppressioni della società divisa in classi, metta ognuno nelle condizioni di dedicare le altre ore di ogni giornata ai rapporti sociali, alla conoscenza, alla scienza, al divertimento, allo svago, all'ozio, all'arte e a seguire le proprie propensioni e le proprie facoltà intellettuali.

Nella società borghese, invece, seguendo la legge del minor costo di produzione possibile per combattere la concorrenza, la borghesia incentiva costantemente la concorrenza anche tra i proletari non solo attraverso le diverse specializzazioni di lavoro, ma anche attraverso l'acquisto della forza lavoro, favorendo tendenzialmente quella a costi sempre più bassi . L'allargamento dello sfruttamento della manodopera operaia anche alle donne e agli adolescenti è andato esattamente in questa direzione: aumentare lo sfruttamento generale della forza lavoro salariata e aumentare la concorrenza tra proletari sia in termini di specializzazioni lavorative sia in termini di genere e di età, cosa che si è ampliata sempre più nella misura in cui lo sfruttamento capitalistico si è esteso anche alle diverse nazionalità e razze nei vari continenti. Ed è proprio lo sviluppo del capitalismo e dello sfruttamento della forza lavoro sia maschile che femminile a distruggere la famiglia, quell'unità economica su cui il capitalismo basa la vita e la riproduzione della specie.

Ma tutto ciò non ha avuto e non ha soltanto la caratteristica dello sfruttamento e dell'oppressione, tipici del capitalismo; ha anche un lato dialetticamente positivo, progressista.

L'immissione delle donne e degli adolescenti nella produzione, della stessa nazionalità o di nazionalità diverse, è stata ed è, per i marxisti, un fenomeno storicamente progressivo. «*E' indiscutibile* – scriverà Lenin nel 1899 – *che la fabbrica capitalistica pone queste categorie della popolazione operaia in una situazione particolarmente dura, che nei loro riguardi sono necessarie una riduzione e regolamentazione della giornata di lavoro, la garanzia di condizioni di lavoro igieniche ecc., ma sarebbe reazionario e utopistico voler vietare completamente il lavoro delle donne e degli adolescenti nell'industria, o sostenere quel regime di vita patriarcale che escludeva questo lavoro*» (5). Perché tale fenomeno è stato ed è progressivo? «*Distruggendo l'isolamento patriarcale di queste categorie della popolazione* – continua Lenin –, *che in passato non uscivano dalla cerchia ristretta dei rapporti familiari e domestici, chiamandole a partecipare direttamente alla produzione sociale, la grande industria meccanica affretta il loro sviluppo, aumenta la loro indipendenza, ossia crea delle condizioni di vita infinitamente superiori all'immobilità patriarcale dei rapporti precapitalisti*» (6).

Questa immobilità patriarcale dei rapporti precapitalistici, come sappiamo, non è stata superata in generale in tutti i paesi, nonostante il capitalismo e le sue leggi economiche dominino dappertutto. La famiglia come unità economica, per quanto sconquassata e distrutta dalle stesse leggi economiche e sociali del capitalismo, sopravvive ancora, condiziona pesantemente la vita reale degli esseri umani e la loro riproduzione, soprattutto riguardo alle vaste masse proletarie e diseredate. D'altra parte, nonostante la grande epoca borghese dei lumi, della Ragione contro le superstizioni e i pregiudizi, il fatto che le religioni abbiano ancora un notevole peso nel dominio culturale e sociale sulle grandi masse proletarie e contadine, la dice lunga sull'effetto soporifero che i vari credi religiosi rappresentano ancora. Più si sviluppa il capitalismo, più aumentano l'oppressione e lo sfruttamento delle grandi masse a beneficio esclusivo del dominio borghese e capitalistico, e più la conservazione sociale, la difesa dell'ordine costituito «chiedono» che le grandi masse sfruttate e oppresse rimangano piegate agli interessi borghesi. La lotta contro le superstizioni, i pregiudizi, ereditati dalle società classiste precedenti, è appannaggio soltanto dei ceti elevati della borghesia e di quella schiera di intellettuali che hanno il compito di mostrare alle grandi masse che la sbandierata vecchia «libertà di pensiero», che va a braccetto con la «libertà individuale», è ancora un «diritto inalienabile» di cui tutti gli uomini dovrebbero godere e che, se non usano questo «diritto», è perché non ne sono capaci o «scelgono» di non usarlo... In realtà, come la storia ha dimostrato, le abitudini sociali che le diverse società divise in classi hanno creato e radicato sono particolarmente difficili da superare; esse, soprattutto se sono legate alla famiglia, alla procreazione e alle superstizioni religiose, resistono per lunghissimo tempo sebbene il modo di produzione abbia rivoluzionato l'intera società; e ciò è determinato dal fatto che la società, pur sviluppatasi dal punto di vista economico e produttivo, è rimasta divisa in classi.

Anche se la repubblica democratica, in molti paesi, ha preso il posto della monarchia, la società resta divisa tra una classe dominante e le classi dominate, e finché si rimane nell'ultima società divisa in classi della storia, la società capitalistica, la classe dominante sarà sempre costituita dalla minoranza assoluta della popolazione, appunto la borghesia, mentre le classi dominate costituiranno sempre la stragrande maggioranza della popolazione, proletari, contadini, diseredati. Per le donne della borghesia, nonostante siano anch'esse sottoposte alla discriminazione storica data dalla convinzione che le loro facoltà intellettuali non possano raggiungere quelle degli uomini, se non in casi particolari che non farebbero che confermare l'inferiorità generale del genere femminile, l'oppressione sociale è attenuata dal fatto di godere dei privilegi sociali a cui la grande massa delle donne del "popolo" non arriverà mai: hanno soldi, potere, servitù, tutto il tempo che vogliono a propria disposizione. Per le donne del proletariato e delle masse contadine le oppressioni a cui sono sottoposte sono permanenti: oltre a quella di essere considerate di capacità inferiori rispetto ai maschi e di essere considerate come oggetto di loro proprietà, sono sfruttate sul lavoro con paghe inferiori a quelle dei maschi e sono costrette a dedicarsi ai lavori domestici e alla cura dei figli fino alla loro maggiore età.

La famiglia borghese, ostacolo all'emancipazione della donna

La famiglia, concepita dalla borghesia come unità economica su cui basare la vita sociale, ma, nella realtà, distrutta da tempo e trasformata in un intralcio alla vita quotidiana degli stessi componenti della famiglia, mentre viene elevata a «soluzione di vita» per il genere umano, viene sistematicamente distrutta proprio dal sistema economico e sociale capitalistico che basa il suo sviluppo e la sua sopravvivenza storica non sull'unità familiare ma sullo sfruttamento della forza lavoro di ogni singolo essere umano, di ogni singolo componente della famiglia; singoli esseri umani messi costantemente in concorrenza l'uno contro l'altro sia sul piano economico, sia su quello sociale, culturale, sentimentale e sessuale.

La borghesia non si è limitata a ereditare dalle precedenti società divise in classi la famiglia monogamica, o nei paesi musumani, la famiglia poligamica, regolata da un contratto secondo il quale l'uomo, il «capofamiglia», ha sotto di sé moglie e figli; il matrimonio è rimasto, come nelle precedenti società, una questione di convenienza, ma, a differenza dei matrimoni di coppia delle epoche precedenti, in più sancisce il «*dominio dell'uomo nella famiglia*» e nella «*procreazione di figli che potessero essere soltanto suoi e che erano destinati a divenire eredi della sua ricchezza*». La proprietà privata si estendeva così sull'intera famiglia, la moglie e i figli erano proprietà privata dell'uomo; il sesso femminile, soggiogato dal sesso maschile, rappresentava così «*la prima divisione del lavoro*», quella cioè «*tra uomo e donna per la procreazione dei figli*» (7). Engels aggiungerà che «*il primo contrasto di classe che compare*

(Segue a pag. 9)

(1) Cfr. Lev Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Sugar Editore, 1964, pp. 123-124.

(2) Cfr. P. O. Lissagaray, *Storia della Comune*, Editori Riuniti, 1962, pp, 108-109.

(3) Cfr. L. Michel, *La Comune*, Edizioni Clichy, 2021, p. 262.

(4) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Prefazione del 1884, in F. Engels, *Scritti*, maggio 1883-dicembre1889, edizioni Lotta Comunista, 2014, pp. 29-30.

(5) Cfr. Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, 1899, Opere, vol. 3, Editori Riuniti, 1956, p. 553.

(6) *Ibidem*. — (7) Vedi a pag. 9

La pace imperialista...

(da pag. 4)

tura dei fronti interni, cui le guerre possono offrire ottime occasioni»; il partito rivoluzionario di classe «*non vede lo sviluppo storico nella grandezza o nella salvezza delle nazioni*»; già prima dello scoppio della prima guerra imperialistica mondiale, il partito rivoluzionario di classe «*nei congressi internazionali era già impegnato a spezzare tutti i fronti di guerra cominciando ove meglio si poteva*». E mentre la Seconda Internazionale Socialista tradiva i suoi stessi principi e i suoi stessi proclami aderendo alla guerra di ogni Stato, le correnti rivoluzionarie, fra tutte la corrente bolscevica di Lenin e la nostra corrente di Sinistra comunista, non smisero la loro battaglia contro il militarismo e contro la guerra, sintetizzata nella parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario*. Disfattismo rivoluzionario voleva dire, e vuol dire, portare la lotta contro la guerra borghese su tutti i piani, nella produzione, nella distribuzione, nei trasporti, nella società civile e al fronte: *contro la guerra fra Stati, guerra di classe*, dirà Lenin, dunque mobilitazione proletaria e organizzazione proletaria nella prospettiva della rivoluzione proletaria.

Lo sappiamo, sostenere questa prospettiva ci espone ai benpensanti e agli immediatisti come illusi utopisti staccati dalla realtà. E' la stessa cosa, più o meno, che dicevano di Lenin e del piccolo gruppo di rivoluzionari russi esiliati in Europa occidentale durante lo zarismo quando i grandi partiti socialisti e socialdemocratici di Germania, Francia, Italia, Austria-Ungheria e Russia capeggiavano la partecipazione alla prima guerra mondiale dopo aver professato per anni fede socialista e rivoluzionaria, mentre nei fatti, dall'anima riformista e collaborazionista che possedevano, si predisponevano a condividere le ragioni nazionaliste e guerrafondaie del proprio paese. I proletari, allora, in Russia, in Germania, in Ungheria e in Italia si ribellarono e insorsero contro la guerra cogliendo di sorpresa le rispettive classi dominanti, e se la vittoriosa rivoluzione proletaria in Russia, in piena guerra mondiale, fu accompagnata da altri tentativi rivoluzionari in Germania e in Ungheria ma senza lo stesso successo, non fu per mancanza di combattività e di spirito di sacrificio dei proletariati, ma per corruzione opportunista e traditrice dei partiti proletari. Ecco, noi lottiamo non solo in difesa dell'intransigenza marxista sia sul piano teorico che su quello politico-tattico e organizzativo, ma contro ogni sia pur piccolo cedimento opportunista nel quale cadono tutti coloro che pensano di accorciare il cammino della rivoluzione adottando espedienti tattici e organizzativi o aggiornando la teoria marxista considerandola vecchia e sorpassata.

IL PROLETARIO

Foglio di indirizzo e di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la RIORGANIZZAZIONE operaia indipendente e per la ripresa della LOTTA DI CLASSE!

il proletario, (Reg. Trib. MI, n. 430/82) - **N. 16 - Aprile 2025**

Che cos'è il proletario? Che cosa deve diventare?

Il proletario è il lavoratore salariato che la borghesia capitalistica sfrutta in qualsiasi attività di produzione e di distribuzione e di ogni loro organizzazione e amministrazione; ha un'accezione più ampia del termine operaio col quale si intende solitamente il lavoratore di fabbrica. Un'efficace sintesi della nostra concezione del proletariato la dà l'articolo di fondo del primo numero a stampa del nostro giornale in lingua francese Le Prolétaire *uscito nel 1964.*

* * *

In realtà, la condizione di proletario è definita non da un «certo livello di vita», ma da una dipendenza completa dal Capitale. Intollerabile come in periodo di crisi o di guerra, o relativamente sopportabile come in periodo di prosperità, la vita dell'operaio è in ogni caso determinata, in tutti i suoi aspetti, non dalle «risorse della società» in generale, ma delle esigenze della produzione del profitto. In altri termini, il capitalismo imprigiona l'operaio entro confini più o meno angusti a seconda che sia più o meno sviluppato, più o meno ricco e potente; ma, all'interno di questi confini, la vita dell'operaio è contrassegnata in tutte le sue manifestazioni dal fatto di non avere altra ragion d'essere che di produrre, riprodurre e accrescere il capitale. Nei paesi ricchi non meno che nei paesi poveri, egli non è sicuro dell'avvenire, perché lo stesso capitalismo non è mai sicuro di potersi sviluppare senza scosse, senza crisi, senza conflitti di ogni sorta.

La condizione proletaria risiede in questa dipendenza, che il «progresso» non attenua per nulla. Senza dubbio, in ogni stadio del suo sviluppo, la specie umana è sottomessa alla natura in generale, in gradi che d'altronde variano con la tecnica e la scienza ch'essa ha accumulato. Ma la dipendenza in cui si trova il proletariato è di tutt'altra natura: essa non può essere giustificata dai «limiti della potenza umana» in generale, perché deriva da una divisione della società in classi non più necessaria oggi che la «potenza umana», cioè la produttività del lavoro, è divenuta enorme. E' una schiavitù sociale: punto e basta.

Le prove? Sono innumerevoli. Si prendano per esempio la durata e l'intensità del lavoro. Dipendono esse, a un momento dato, dalle risorse tecniche della società? Sono queste risorse sfruttate in rapporto ai bisogni sociali? Affatto. Le aziende-giganti del capitalismo contemporaneo lavorano molto al disotto della loro capacità produttiva, periodicamente interi settori dell'economia rasentano la sovraproduzione: quanto alla durata del lavoro, essa è diminuita di ben poco in tutta la storia del capitalismo, è aumentata in rapporto a periodi anteriori recenti, e, in ogni caso, la sua diminuzione globale è più che compensata dall'intensità accresciuta del lavoro. Oggi come ieri, la parte più preziosa della vita dell'operaio si consuma nel generare profitto per il capitalista. Ne genera più a lungo perché vive di più: punto e basta.

Tutte le altre «condizioni di vita» che borghesi e opportunisti giurano di voler migliorare senza toccare il capitale, dipendono tuttavia **interamente** dalla organizzazione capitalistica della società. Prendiamo la casa, che è una delle più importanti. Filantropi e riformisti menano gran scalpore del fatto che gli operai d'oggi abbiano lasciato i buchi e le spelonche del secolo scorso per installarsi in case più o meno decorose, perfino dotate delle comodità e degli ornamenti che agli occhi di un bigottismo familiare e domestico di carattere squisitamente borghese sono i beni supremi ai quali l'uomo possa aspirare.

E' vero che lo stesso sviluppo del capitalismo ha strappato gli operai a quelle specie di ghetti sociali in cui essi un tempo vegetavano; ma insieme ha fatto dell'intera estensione delle città un gigantesco ghetto per il cittadino in genere, perduto in un'anarchia crescente e asfissiato da un'aria sempre più mefitica. Bel progresso davvero!

La «cultura» è sempre il tema preferito degli avvocati del capitalismo: «Ieri analfabeta, l'operaio "dispone" oggi del giornale e del libro a buon mercato, della televisione, della radio e, come se non bastasse, della scuola fino ai sedici anni; non è una emancipazione, questa?». No, non è l'operaio che dispone dei «mezzi di cultura»; è la borghesia che dispone dell'operaio mediante la cultura vera o falsa. Tutti questi mezzi non diffondono se non i sottoprodotti culturali che, su un mercato in cui lo sfruttamento domina, trovano il più facile sbocco; per tacere della decadenza manifesta della cultura borghese, scienza o arte che sia! Da qualunque parte ci si giri, si vede che il famoso «progresso» non attenua, ma rafforza, la dipendenza del lavoro verso il capitale.

Che cosa deve diventare la classe dei proletari, moderni schiavi del Capitale? La risposta marxista è rivoluzionaria: essa deve scomparire. Non essere «incivilita», «culturalmente e moralmente elevata», materialmente ingrassata, cioè imborghesita; no, **abolita**. Ma dire che il proletariato deve scomparire, è dire che il capitalismo deve essere **distrutto**. Non migliorato, regolarizzato, rinsavito – tutte cose, d'altronde, impossibili – ma spazzato via in modo rivoluzionario. Non solo il proletariato, ma tutta la società vive oggi non «secondo i suoi mezzi», ma nei limiti in cui il Capitale la rinchiude. Si strappino al Capitale tutti gli strumenti produttivi e il monopolio della scienza, per consegnarli alla società sbarazzata dalla classe borghese, e la società potrà finalmente vivere «secondo i suoi mezzi», e il proletario, per ciò stesso, scomparire. Tale il programma comunista: una società in cui le classi tendono a scomparire, cioè in cui gli individui sono progressivamente liberati dalla barbara divisione capitalistica del lavoro, che condanna dei gruppi sociali alla decadenza fisica ed altri alla decadenza intellettuale, ma tutti ad un'esistenza sociale intisichita e a una visione ferocemente egoistica della vita in società.

Una simile rivoluzione sociale è impossibile finché la borghesia domina di fatto lo Stato e l'amministrazione, pur pretendendo che essi siano ciò che la maggioranza ha voluto e che agiscano per il bene di tutti; finché ha tutti i mezzi d'inculcare nello stesso tempo la sua morale ascetica e la sua filosofia grossolanamente egoistica e «materialistica» della vita; finché soprattutto dispone dell'esercito, della polizia, dei tribunali, per reprimere qualunque tentativo di emancipazione.

Bisogna, perché questa rivoluzione si compia, che la grande borghesia sia impedita di governare, di amministrare, di predicare, di insegnare e di reprimere, e la piccola borghesia di recriminare, di resistere, si sabotare. Il regime capace di raggiungere questi obiettivi non può essere una democrazia, neppure di «tipo nuovo», con un parlamento, un pluripartitismo, e quindi dei tornei oratori e una concorrenza politica sia pure di «tipo nuovo». Questo regime è la **dittatura del proletariato**. Tutto ciò che ne possiamo dire è che, conformemente alle sue finalità di rivoluzione **sociale**, la sua preoccupazione non sarà di «assicurare la libertà», ma di concentrare il potere nelle mani delle forze veramente rivoluzionarie; che il suo obiettivo non sarà la realizzazione di una «vera giustizia» fra gruppi sociali disparati oggi diseguali, ma l'abolizione delle differenze sociali, l'eliminazione della patologica civiltà di classe; insomma, la messa al mondo della prima società omogenea e fraterna della storia.

La **dittatura del proletariato**, ecco l'unico mezzo di cui gli schiavi del capitale dispongono per emanciparsi dalla propria schiavitù.

La **costituzione in partito rivoluzionario**, ecco il loro unico mezzo per giungere a questa dittatura!

Tali le finalità politiche che il nostro Partito persegue, e che lo distinguono da tutti gli altri. Quanto al programma assurdo che vorrebbe l'abolizione del proletariato senza l'abolizione del Capitale, e alla sciocca pretesa di aver soppresso il proletariato quando il capitale non è mai stato così forte, il nostro Partito li lascia tranquillamente al cinismo borghese, al servilismo riformista e all'incomparabile idiozia dell'opportunismo. Senza lasciarsi né accecare né deprimere dal luccichio fittizio del «progresso» borghese contemporaneo, esso continua a difendere il programma più che secolare ed insostituibile della rivoluzione proletaria e del comunismo.

RIVENDICAZIONI DI CLASSE, ALLA BASE DELL'ORGANIZZAZIONE INDIPENDENTE DEI PROLETARI

• Aumenti di salario per tutti i lavoratori, maggiori per le categorie peggio pagate!
• Salario da lavoro o di disoccupazione!
• Diminuzione drastica della giornata lavorativa per tutti i lavoratori, a qualsiasi categoria, settore o mansione appartengano!
• Stesso salario per stesso lavoro al proletariato maschile e femminile, nativo e migrante!
• No alla concorrenza tra proletariato nativo e migrante, femminile o maschile! No alla concorrenza tra nazionalità diverse!
• Sì alla regolarizzazione di tutti i proletari migranti!
• No al reato di «clandestinità»! No alle espulsioni!
• Chiusura di tutti i lager-centri di identificazione e di espulsione!
•No all'aumento dell'intensità e della giornata di lavoro!
• Contro la nocività degli ambienti di lavoro, contro l'aumento delle mansioni e dei ritmi lavorativi!
• Contro ogni sudditanza degli interessi immediati del proletariato alle compatibilità e alle esigenze del mercato!
• Contro ogni forma di collaborazionismo interclassista tra proletari e padroni, tra sfruttati e sfruttatori!
• Contro ogni forma di ricatto e di discriminazione per età, sesso, nazionalità!
• Contro ogni forma di dispotismo e di mobbing nei posti di lavoro e nella società!
• Contro la nocività e contro ogni mancanza di misure di sicurezza sui posti di lavoro!
• Per la solidarietà di classe fra tutti i proletari!
• Per la rinascita di organismi proletari di lotta indipendenti dagli apparati e dalle pratiche del collaborazionismo interclassista!
•Per la difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato, fuori da ogni burocratismo e corporativismo!
• Per la ricostituzione del sindacato di classe!
• Per la ripresa della lotta generale di classe in ogni paese!

Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe! Può rinascere e tornare ad essere una giornata esclusivamente proletaria solo con la ripresa della lotta di classe!

Il Primo Maggio come giornata in cui il proletariato celebrava la sua lotta per le otto ore ha avuto i natali proprio in America, all'epoca in cui le ondate di emigrazione dall'Europa, soprattutto da Germania, Boemia, Italia, Grecia e dai paesi dell'est Europa, riempivano le città industriali degli Stati Uniti tra cui primeggiava **Chicago**.

Chicago, negli anni Ottanta e Novanta del secolo XIX, era denominata la "macelleria del mondo" (perché vi si produceva la maggior quantità di carne suina del mondo) e anche il "granaio d'America" grazie alle sconfinate praterie del Mid West che si aprivano ai bordi del suo centro abitato. Questi primati erano dovuti all'enorme massa di lavoratori salariati emigrati dall'Europa che venivano sfruttati con giornate di lavoro dalle 12 alle 16 ore al giorno, senza alcuna sicurezza, e in condizioni di lavoro al limite della sopravvivenza. Contro questo supersfruttamento, e sulla base delle esperienze di lotta già avvenute nei paesi europei (il 1830 in Francia, il 1848 che scosse la gran parte delle capitali europee, il 1871 con la Comune di Parigi), iniziarono i primi movimenti di sciopero, e si organizzarono i primi sindacati operai in America.

La diminuzione drastica della giornata lavorativa a 8 ore e l'aumento del salario furono le due rivendicazioni principali su cui si unirono gli operai e per le quali lottarono con tenacia e senza timore della repressione da parte dei grandi capitalisti e della borghesia dominante. Nel 1884, la Federation of Organized Trades and Labor Unions diede alla lotta proletaria un obiettivo storico: dal 1 maggio 1886, gli operai avrebbero lavorato soltanto 8 ore al giorno, per lo stesso salario ricevuto per le 12-16 ore giornaliere, e se i padroni non avessero accettato questo orario giornaliero sarebbero scesi in sciopero e avrebbero organizzato picchetti finché questa rivendicazione non fosse stata accettata.

Avvicinandosi quella data, il clima a Chicago cominciò a diventare tesissimo: da un lato i proletari e i sindacati propagandavano la lotta e si organizzavano per attuare quanto proclamato due anni prima, mentre i padroni delle fabbriche, l'amministrazione comunale e la polizia, a loro volta, inasprivano il clima di tensione cercando di intimidire i proletari con ogni mezzo. Già nel febbraio del 1886 gli operai di una delle compagnie più potenti della città, la fabbricante di mietitrici McCormick, iniziarono a scioperare. La McCormick rispose con la serrata e con l'organizzazione dei crumiri (gli *strikebreakers*) da far entrare in fabbrica di nascosto.

Ovvio il tentativo di spezzare l'unione degli operai in sciopero. Si arrivò così al primo maggio, quando una massa di 30-40mila operai di Chicago scese nelle strade in sciopero rivendicando la giornata lavorativa di 8 ore, mentre davanti alla McCormick continuavano i picchetti; all'interno della fabbrica, i crumiri che erano riusciti a entrare continuavano a lavorare protetti da centinaia di poliziotti. Le proteste e le manifestazioni durarono tre giorni. Inevitabili gli scontri tra gli scioperanti e i crumiri che tentavano di entrare in fabbrica; la polizia intervenne sparando e uccidendo alcuni scioperanti.

La reazione operaia non si fece attendere; un'associazione anarchica organizzò una protesta pacifica nella piazza Haymarket, al centro di un'importante zona commerciale di Chicago. Ma la polizia si scatenò caricando i manifestanti per sciogliere l'assembramento; qualcuno lanciò una bomba contro i poliziotti, uccidendone 7 e ferendone una sessantina. La polizia reagì sparando e uccise altri 3 manifestanti. Iniziò così una rappresaglia sistematica contro gli anarchici, sebbene non sia mai stato trovato il responsabile del lancio della bomba (e non è escluso che fosse stato qualcuno al soldo della McCormick o della polizia...). Nonostante non ci fosse alcuna prova che indicasse come responsabili gli anarchici, 8 di loro, molti dei quali nemmeno presente alla manifestazione, furono accusati di cospirazione e omicidio: piombarono su di loro le condanne a morte, due ottennero il carcere a vita, uno 15 anni di prigione, uno morì "misteriosamente" in carcere, gli altri furono impiccati.

Nel 1889, nel congresso socialista della Seconda Internazionale tenutosi a Parigi, il **primo maggio**, in onore dei proletari di Chicago e della loro lotta, fu dichiarato **giornata internazionale del proletariato in lotta**, giornata che in Europa e in diversi altri paesi come Messico, Cuba, Cina si diffuse rapidamente. Ma la strage di Haymarket, le condanne a morte degli anarchici che non erano colpevoli di quella bomba, e il ricordo dell'estrema combattività che manifestarono i proletari di Chicago per ottenere le 8 ore giornaliere di lavoro, era un peso troppo grave da sopportare per la borghesia americana, ma era anche un pericolo perché la celebrazione del 1° maggio poteva far rinascere nei proletari americani il ricordo di quelle lotte, rinnovando una tradizione contro cui ogni borghesia ha sempre combattuto. Infatti, in America la giornata che ricordava la dura lotta dei lavoratori è stata spostata al primo lunedì di settembre (perciò mai lo stesso giorno), mentre in Europa e in molti altri paesi, il primo maggio è stato trasformato in una giornata di festa denominata *Festa del Lavoro* e a questa trasformazione in una giornata pacifica accettata da tutti i padroni e da ogni Stato, ha contribuito in modo sostanziale l'opera opportunista dei sindacati e dei partiti, votati alla pace sociale, alla collaborazione di classe, alla permanente sottomissione del proletariato alle esigenze di vita del capitale.

La fortissima spinta all'industrializzazione degli Stati Uniti d'America creò in gran parte del paese una numerosa e concentrata classe operaia che, oggettivamente, poteva rappresentare un grande pericolo per il dominio borghese, come d'altra parte succedeva in Europa soprattutto in Inghilterra, in Francia, in Germania, dove il comunismo rivoluzionario, dall'apparizione del *Manifesto* di Marx ed Engels in poi, ebbe una grande risonanza tra le masse operaie, e sulle cui basi ideologiche e programmatiche si erano organizzati i partiti operai e la loro Associazione Internazionale.

Che la classe operaia americana fosse decisamente combattiva è dimostrato dal fatto che continuò a lottare per gli aumenti di salario e per la diminuzione della giornata di lavoro a 8 ore ancora per almeno un trentennio, fino alle soglie della prima guerra imperialista mondiale. Famoso fu lo sciopero alla Pullman Company di Chicago, fabbrica di carrozze e materiale ferroviario, scatenato nella primavera del 1894, contro i licenziamenti e l'abbattimento dei salari in seguito alla crisi economica dell'anno precedente; uno sciopero che dette il via a un boicottaggio ferroviario nazionale che durò dall'11 maggio al 20 luglio 1894 coinvolgendo non meno di 250mila lavoratori in 27 Stati, e interrompendo gran parte del traffico merci e passeggeri.

Naturalmente a queste azioni di lotta così decise si opposero non solo la Pullman, ma anche il governo federale che inviò l'esercito a spezzare gli scioperi e il boicottaggio, con l'appoggio della Federazione Americana del Lavoro (l'AFL, il principale sindacato negli USA a conduzione collaborazionista), arrestando e processando i sindacalisti dell'ARU che l'avevano proclamato e diretto (l'American Railway Union guidata dal socialista Debs). La violenza delle forze dell'ordine provocò trenta morti nella sola Chicago, mentre, secondo un'indagine dello storico David Ray Papke, si contarono altri quaranta morti negli scontri in altre città.

La storia delle lotte proletarie negli Stati Uniti è piena di episodi di questo genere, dai Molly Maguires agli IWW, con i minatori sempre in primissimo piano, in particolare quelli di provenienza irlandese e tedesca. Ma, insieme ai proletari immigrati europei, con le loro esperienze di lotta e di organizzazione, immigrarono in America anche i capitalisti e i politicanti europei, con le loro esperienze di repressione delle lotte operaie e con un consistente bagaglio di politiche opportuniste da utilizzare, insieme alla violenza delle repressioni, per influenzare e deviare le organizzazioni operaie e i movimenti politici operai dal terreno della lotta frontale contro la borghesia al terreno della collaborazione di classe attraverso la classica corruzione dei vertici sindacali e politici.

Questi brevi cenni al passato delle lotte operaie in America che diedero i natali al Primo Maggio proletario servono non per celebrare il ricordo di un glorioso passato che non tornerà grazie allo sviluppo di un capitalismo sempre più ricco e potente non solo in Europa e nell'America del Nord ma anche nel resto del mondo: servono per non dimenticare che le lotte fra le classi non fanno parte di una storia ormai tramontata, ma di una realtà che lo stesso capitalismo rigenera continuamente attraverso le sue contraddizioni economiche e sociali sempre più acute e sempre di più vasta portata internazionale.

(Segue a pag. 8)

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA': La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascente associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

IL PROLETARIO

Corrispondenza dal Canada

Lezioni da trarre dallo sciopero alle Poste Canadesi

Dopo un periodo di lunghe agitazioni, nel corso di un anno, il governo canadese ha deciso di porre fine agli scioperi dei dipendenti delle Poste Canadesi. È stato un movimento di massa, poiché tutti i 55.000 proletari postali dell'intero il paese, da Halifax sulla costa orientale a Vancouver sulla costa occidentale, sono scesi in sciopero generale; salvo poche eccezioni, la posta non è stata più consegnata. Riflettere su questi scioperi è importante per i proletari combattivi di tutto il mondo perché, in primo luogo, essi rientrano pienamente in una certa rinascita di vitalità delle lotte dei lavoratori nel Nord America e, in secondo luogo, dalla lotta dei proletari delle Poste Canadesi possono essere tratte alcune lezioni politiche.

* * *

BOMBARDAMENTO MEDIATICO: L'IDEOLOGIA DOMINANTE ALL'OPERA

Fin dall'inizio, la lotta dei lavoratori delle Poste si e scontrata con una classe dominante del tutto compatta nell'intento di reprimere in qualunque modo gli scioperanti e di respingere le loro richieste. In particolare i media hanno svolto un grandioso lavoro ideologico a favore della borghesia. In effetti, la copertura mediatica generale dello sciopero ha dipinto i proletari in sciopero come dei bambini privilegiati, ricchi e viziati, che fanno i capricci nei confronti dello lo Stato, capricci il cui peso finanziario ricadrà in ultima analisi su quell'essere misterioso e intangibile –perché astrattamente posizionato al di fuori del conflitto fondamentale tra le classi – che è il contribuente.

Abbiamo assistito a un intelligente capovolgimento ideologico della realtà sociale attraverso la propaganda borghese. Mentre almeno dalla crisi del 2008, e ancor più concretamente dalla pandemia di Covid-19, le condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari – compresi i lavoratori delle Poste Canadesi – si sono deteriorate a tutti i livelli (intensificazione dei ritmi di lavoro, aumento della durata della giornata lavorativa, generalizzazione degli orari "flessibili", calo reale dei salari, inflazione ecc.), in altre parole, mentre l'intera classe operaia si sta drasticamente impoverendo e sta perdendo quelle piccole riserve di cui forse ancora disponeva, i media hanno preso di mira un settore particolare del proletariato che ha coraggiosamente deciso di lottare per difendersi dallo sfruttamento capitalista, sfruttamento che sta causando il costante deterioramento delle loro condizioni di vita. Questi lavoratori che hanno deciso di scontrarsi con la borghesia e il suo Stato usando l'arma "naturale" del proletariato, lo sciopero, *proprio quando i profitti della borghesia non sono mai stati così sbalorditivi*, i media e i politici li definiscono bambini privilegiati e viziati che prendono in ostaggio la società e ne ostacolano il corretto funzionamento. Ma, fondamentalmente, la funzione dei media è quella di nascondere chi è il vero nemico del proletariato – la borghesia – e di proporre un nemico di fantasia: il lavoratore presumibilmente pigro, presumibilmente strapagato, presumibilmente parassita che si rifiuta di stringere la cinghia per il bene della Nazione. In breve, un lavoratore che tutti i settori "sani" della nazione – aristocrazia operaia, piccola borghesia e grande borghesia – condannano e combattono unanimemente.

In sostanza, i media propugnano l'unità nazionale contro i proletari in lotta, un'unità nazionale che è tanto più essenziale preparare in quanto le rivalità imperialiste si stanno esacerbando a livello internazionale e il pericolo di una guerra si fa sempre più incombente. In altre parole, la borghesia cerca di sottomettere tutti i proletari che lottano per difendere i loro esclusivi interessi immediati di classe e di riportarli così sulla "retta via" della difesa della patria imperialista.

Questo capovolgimento ideologico della realtà sociale si esprime anche attraverso le numerose lacrime di coccodrillo versate a favore delle presunte vittime collaterali dello sciopero. Hanno le lacrime agli occhi perché si dice che lo sciopero postale stia ostacolando le buone azioni di varie associazioni caritatevoli cristiane a favore dei bisognosi alla vigilia di Natale. "Quanto sono egoisti questi dipendenti di Poste Canadesi, che impediscono alla brava gente di dare dei soldi ai poveri!", gridano in coro i buoni cristiani. Riguardo a questa sorprendente ipocrisia, bisogna ribadire che la carità non risolve in alcun modo il problema della povertà; essa dà una ripulita alla coscienza dei filantropi borghesi che possono così continuare con tranquillità a sfruttare i proletari, la vera radice materiale della povertà.

Evidentemente, per le buone anime cristiane, l'azione contro la povertà è un obiettivo lodevole, a meno che si tratti – appunto – di proletari che decidono di unire le proprie forze e di lottare *collettivamente* per fermare il loro impoverimento, come hanno fatto i lavoratori delle Poste. I media piangono anche la sorte dei poveri piccoloborghesi (titolari di piccole e medie imprese) che vedono la loro attività rallentare a causa dello sciopero. Questi lavoratori delle Poste Canadesi, questi "egoisti", ostacolano il perseguimento dell'obiettivo comune di ogni piccoloborghese: entrare un giorno a far parte della grande borghesia e arricchirsi illimitatamente grazie allo sfruttamento del lavoro proletario.

Alla luce di questo bombardamento mediatico borghese, occorre fare *due osservazioni politiche*. Innanzitutto, mette a nudo l'ipocrisia della classe dominante, che grida a gran voce che Poste Canadesi è un'azienda arcaica e in perdita, priva di alcuna utilità economica, e che quindi bisognerebbe ristrutturare massicciamente questo settore industriale pieno di lavoratori "pigri" (qui dobbiamo leggere, invece, combattivi).

Ovviamente, gli stessi che piangono per l'obsolescenza delle Poste sono anche quelli che lamentano che gli scioperanti ostacolano il corretto funzionamento dell'economia nazionale. Se non servono più a nulla, come mai lo sciopero di questi operai turba tanto la borghesia? In realtà, dietro la retorica manageriale che critica la natura arcaica delle attività di Poste Canadesi, si nasconde un vero e proprio attacco alle condizioni di lavoro dei proletari delle Poste. I proletari in lotta devono prendere sempre più chiara coscienza del fatto che i profitti della classe dominante e le loro condizioni di lavoro sono inversamente proporzionali: quanto più aumentano i profitti capitalistici, tanto più peggiorano le condizioni di vita e di lavoro del proletariato.

Seconda osservazione: lo sciopero ideale per la classe dominante è uno sciopero che non disturbi, uno sciopero che non ostacoli in alcun modo il buon funzionamento della società capitalista; in breve, uno sciopero che non sia uno sciopero. È anche per questa stessa ragione che il collaborazionismo sindacale, cioè l'azione dei luogotenenti della borghesia nell'ambiente operaio, come Lenin molto correttamente notava caratterizzando l'opportunismo (1), si distingue per le processioni simboliche inoffensive: scioperi isolati, scioperi a rotazione, giornate di azione disperse, scioperi fuori orario di lavoro; tanti momenti santificati di una presunta... escalation di tattiche di pressione.

La funzione di questi tipi d'azione, antitetici a tutte le forme di lotta proletaria, è nota a tutti i proletari che coraggiosamente scendono in lotta. Si intende dissipare la rabbia e la combattività dei lavoratori per proteggere la pace sociale, generando quello che il collaborazionismo sindacale chiama vergognosamente dialogo sociale. Ora, uno sciopero autentico, arma storica del proletariato per la difesa delle sue condizioni di lavoro, è quello che crea più scompiglio possibile per opporre alla borghesia il più vigoroso rapporto di forze possibile. In questo senso, utilizzando l'arma dello sciopero generale, come hanno fatto alcuni insegnanti del Québec alla fine del 2023 (2), lo sciopero dei lavoratori delle Poste, nonostante certe sue inadeguatezze e i suoi tentennamenti legati più a decenni di collaborazionismo sindacale di classe che a una mancanza di generosità militante dei proletari, indica la via per le lotte future di tutti i settori del proletariato nel mondo intero.

REPRESSIONE

Ci si sarebbe aspettati che il governo si sarebbe mosso rapidamente promulgando una legge speciale all'inizio dello sciopero, proclamando i lavoratori di Poste Canadesi come "lavoratori essenziali", privandoli così brutalmente del loro diritto di sciopero. Tuttavia, a differenza di quanto accaduto negli ultimi scioperi postali del 2011 e del 2018, che furono rapidamente vietati dai governi dell'epoca, l'attuale classe dirigente ha optato inizialmente per un'altra strategia. La direzione di Poste Canadesi ha infatti approfittato del limbo giuridico che si è creato tra due contratti collettivi per licenziare un certo numero di lavoratori come ritorsione per l'inizio dello sciopero. Ovviamente, le vittime di questi licenziamenti motivati †politicamente sono stati i lavoratori neoassunti, quelli precari, i lavoratori part-time, in breve, i lavoratori che si trovavano in fondo alla scala aziendale.

L'obiettivo della direzione non era altro che creare divisioni tra gli scioperanti per indebolire la lotta. Attaccando solo i "nuovi arrivati", si sperava di incoraggiare tra i lavoratori più avanti negli anni, e con maggiore anzianità, la formazione di una mentalità aristocratica che li avrebbe separati dai loro fratelli più giovani, alimentando concetti del tipo "non ci interessano i giovani, ciò che conta siamo solo noi, i dipendenti a pieno titolo". Allo stesso tempo, speravano di allontanare dai picchetti i lavoratori più giovani, più energici e probabilmente più combattivi. In casi come questo non dobbiamo esitare a proporre concretamente la solidarietà e l'unità tra *tutti* i proletari, indipendentemente dalla loro condizione, solidarietà che è una necessità assoluta per la lotta. Dobbiamo contestare incondizionatamente tutti i licenziamenti, dobbiamo mantenere i contatti con i lavoratori licenziati invitandoli a continuare a venire a protestare e dobbiamo evitare ogni forma di discriminazione nei confronti dei lavoratori più giovani per età e anzianità, anche all'interno delle nostre stesse fila.

Anche se è durato più a lungo, lo sciopero del 2024 è stato infine represso dalla ghigliottina di una legge speciale, proprio come nel 2011 e come nel 2018. Infatti, i lavoratori delle Poste sono stati costretti dallo Stato a tornare al lavoro dopo un mese di sciopero e non hanno avuto più diritto di scioperare fino al maggio 2025. Questa data non è insignificante; l'obiettivo del governo è quello di prendere due piccioni con una fava. Con l'interruzione di uno sciopero durato un mese, il governo è riuscito a distruggere, in un batter d'occhio, tutto lo slancio militante e il potere economico che gli scioperanti erano riusciti a costruire. Ripristinando formalmente il diritto di sciopero nel maggio 2025, il governo sa bene che l'estate e il periodo delle vacanze arriveranno rapidamente, creando una situazione che non favorisce la ripresa della mobilitazione dei lavoratori. È chiaro che, per il momento, il governo sta vincendo su tutti i fronti.

Ma è interessante qui fare una breve digressione su una differenza fondamentale tra l'attuale movimento di sciopero presso Poste Canadesi e quelli che lo hanno preceduto. Durante gli scioperi del 2011 e del 2018, le legittime rivendicazioni dei lavoratori in merito alle loro condizioni di vita e di lavoro sono state in parte oscurate dalla lotta per difendere Poste Canadesi come servizio pubblico generale. Si trattava evidentemente di una trappola per i proletari che lavoravano alle Poste, poiché l'orientamento politico proposto dal collaborazionismo sindacale, ripreso a livello politico dalla sinistra riformista, era la difesa dell'impresa pubblica capitalista, ritenuta più progressista e più giusta perché nazionalizzata. In altre parole, i lavoratori delle Poste venivano utilizzati per costringerli a trascurare la legittima ed esclusiva difesa delle loro condizioni di lavoro, per costringerli a una difesa interclassista dei diritti degli utenti di Poste Canadesi; di fatto, ai lavoratori delle Poste veniva ordinato di adeguarsi all'economia nazionale capitalista nella sua forma di "Stato assistenziale". La rivendicazione della difesa del servizio pubblico è una trappola per i lavoratori, in quanto incatena i proletari in lotta all'altare del "benessere nazionale", che non è altro che l'interesse generale della borghesia a promuovere il buon funzionamento della società capitalista. I proletari in lotta non devono mai seguire la dirigenza sindacale quando questa, per ostacolare la lotta, fa mille salamelecchi ai media e cerca di evitare di disturbare gli utenti di questa o quell'altra impresa. I proletari in lotta non devono cercare solidarietà nella moltitudine interclassista dell'opinione pubblica, non la troveranno mai; la vera solidarietà deve essere ricercatatra gli altri proletari in lotta e tra coloro che soffrono e avvertono la necessità di lottare anche se non possono entrare subito nella lotta.

Rifiutarsi di difendere il servizio pubblico e lottare esclusivamente per la difesa delle condizioni di lavoro rappresenta, rispetto agli scioperi del 2011 e del 2018, un notevole progresso politico per i lavoratori di Poste Canadesi, un progresso che mette in luce la rinascita, molto relativa ma reale, della combattività dei lavoratori nel Nord America. È anche una lezione politica che indica la strada a tutti i proletari in lotta nel mondo, in particolare a quelli del settore pubblico e parapubblico, che sono i più esposti a questo tipo di ricatto borghese.

L'OBIETTIVO DELLA BORGHESIA: METTERE I PROLETARI IN CONCORRENZA TRA DI LORO PER AUMENTARE LO SFRUTTAMENTO GENERALE

L'attuale conflitto sindacale è emblematico della volontà unanime di tutta la borghesia di mettere in riga i lavoratori e far loro pagare il prezzo dell'attuale crisi economica. In concreto, Poste Canadesi intende generalizzare gli orari flessibili, aumentare le condizioni precarie per i lavoratori neoassunti, introdurre il lavoro nei fine settimana, aumentare i ritmi di lavoro, abbassare i salari reali ecc., con l'obiettivo di rendere redditizio il servizio pubblico. Ma la volontà di Poste Canadesi di imporre una simile ristrutturazione delle condizioni di lavoro non nasce dal nulla. Negli ambienti borghesi ci si ispira sempre al "meglio" della concorrenza, si dà valore all'innovazione e alle nuove pratiche imprenditoriali. Il metro di misura del successo borghese resta la quantità di profitti realizzati. È chiaro che nel mercato delle consegne dei pacchi sono aziende come Amazon a ottenere il maggior successo. Questa azienda, che è la figura di punta del capitalismo hi-tech, del dinamismo, dell'innovazione e di molti altri valori borghesi sorpassati, è tuttavia nota per lo sfruttamento brutale che infligge ai suoi lavoratori nei suoi giganteschi magazzini, imponendo ritmi assolutamente infernali, così come ai suoi lavoratori nelle consegne, che hanno orari di lavoro degni del XIX secolo. Ribadiamo ancora il legame intrinseco tra profitti e condizioni di lavoro: Amazon realizza enormi profitti proprio perché i suoi lavoratori sono ipersfruttati.

L'attacco della dirigenza di Poste Canadesi contro i suoi lavoratori non può essere compreso senza considerare la forte concorrenza tra le diverse frazioni borghesi nel mercato del trasporto dei pacchi. In realtà, ciò che Poste Canadesi sta cercando di fare è mettere i lavoratori dei vari settori della produzione e della distribuzione in diretta concorrenza tra loro. La borghesia ritiene che le Poste non siano abbastanza redditizie e che sia quindi necessario ispirarsi ai migliori concorrenti per aumentare i profitti. Per raggiungere questo obiettivo è semplicemente necessario aumentare lo sfruttamento dei lavoratori postali, imponendo misure che peggiorino drasticamente le loro condizioni di lavoro.

RIVENDICAZIONI E MEZZI DI LOTTA

I proletari delle Poste sono quindi assolutamente giustificati nel lottare contro questi attacchi dei padroni alle loro condizioni di lavoro, che mirano solo a promuovere la buona crescita dei profitti capitalistici. Non lottano per proteggere un presunto privilegio di casta o perché si considerano superiori e più importanti degli altri lavoratori, come quelli di Amazon. Hanno scioperato perché sanno istintivamente che un attacco a un particolare settore del proletariato è sempre un attacco al proletariato nel suo insieme. E la risposta proletaria alla borghesia non può che venire da uno sciopero il più possibile massiccio e unito.

La borghesia vuole mettere gli uni contro gli altri i proletari di Poste Canadesi e Amazon per peggiorare le condizioni dell'intero proletariato? La risposta deve essere organizzata attraverso la solidarietà dei proletari di aziende in diretta competizione, come quelli di Poste Canadesi e Amazon, ma ancor di più con quelli di altri settori in lotta (asili nido, alberghi ecc.) o potenzialmente in lotta nel prossimo futuro. Ancora una volta, il mezzo di lotta da privilegiare per difendere le proprie condizioni di lavoro ed esprimere la propria solidarietà con gli altri proletari è ovviamente lo sciopero; senza preavviso, senza durata prestabilita e comprendente tutti i lavoratori di un dato luogo di lavoro. Dobbiamo soprattutto cercare la solidarietà tra i proletari delle altre aziende – non importa quali – ed evitare di cercare l'approvazione dell'opinione pubblica eccessivamente borghese e paralizzante.

«La lotta per le rivendicazioni immediate (...) è un terreno permanente di mobilitazione delle forze proletarie, di formazione, educazione e organizzazione della classe» (3) in vista di una più ampia lotta politica contro la borghesia e il suo Stato. A differenza delle varie deviazioni di estrema sinistra che negano l'utilità di lotte per rivendicazioni immediate nell'era imperialista o che le considerano tutte controrivoluzionarie nella loro essenza, non vi sono contraddizioni tra le legittime lotte per le rivendicazioni del proletariato da una parte e l'obiettivo finale del comunismo dall'altra (4). Le lotte rivendicative possono essere la **scuola di comunismo** di cui parlavano allora Marx ed Engels, a condizione naturalmente che si avanzino rivendicazioni veramente proletarie che rafforzino le nostre fila e che si contestino permanentemente il terreno delle rivendicazioni alle forze del collaborazionismo sindacale dedite a stroncare sul nascere tutte le lotte e, al contrario, a galvanizzare la forza della classe nemica.

Uno dei metodi migliori che i sindacati usano attualmente per smorzare e dissipare le lotte è quello di trascinare i proletari sul terreno preferito dalla borghesia, cioè sul terreno legale e giuridico. Ed è esattamente ciò che sta facendo il Sindacato canadese dei lavoratori postali (STTP). Di fronte all'abrogazione formale del diritto di sciopero che prostra i suoi iscritti, il sindacato intende contestare la legalità di questa misura presso i vari tribunali e altre commissioni istituite dalla e per la borghesia. Questa è la strada verso la sconfitta, perché anche se i tribunali borghesi, alla fine, riconoscessero la natura illegale e repressiva di questa legge speciale, la burocrazia impiegherebbe mesi, se non anni, per emettere una sentenza. A quel punto la rabbia dei lavoratori si sarà ormai dissipata da tempo. Nel migliore dei mondi possibili, i lavoratori di Poste Canadesi avrebbero dovuto respingere la legge speciale e continuare lo sciopero nonostante la sua natura ormai "illegale". Evidentemente, il contesto, il livello di combattività e la realtà delle forze militanti non consentivano questa opzione. Spetta quindi ai lavoratori delle Poste approfittare della "tregua" che è stata loro imposta con la forza per rifiutare la demoralizzazione sindacale per motivi legali e continuare la mobilitazione collettiva e la mobilitazione delle energie militanti per proseguire in un secondo momento il loro movimento di sciopero.

Così come dobbiamo evitare il terreno legale e giudiziario, poiché non fa che erodere l'energia e la combattività dei lavoratori, altrettanto dobbiamo respingere il terreno del *dialogo sociale* rivendicato dai sindacati e dai partiti di sinistra. Dietro questa formula che "suona bene" (chi non è a favore del dialogo? del dialogo sociale, per giunta!), si nasconde il mito ideologico di un destino comune tra borghesia e proletariato, un mito coriaceo, secondo il quale se la prima prospera, il secondo ne raccoglierà necessariamente i frutti; si tratterebbe allora solo di concordare, attraverso un dialogo costruttivo e positivo, i termini della condivisione della prosperità. In altre parole, *dietro il dialogo sociale si nasconde la collaborazione di classe*. Questa bandiera, orgogliosamente esposta dai sindacati pienamente integrati nello Stato, mira innanzitutto a mascherare il fatto che la borghesia prospera proprio grazie allo sfruttamento del proletariato; il proletariato non dovrebbe aspettarsi benefici dalla prosperità borghese; il risultato sarà solo sacrificio, sofferenza, difficoltà e povertà. Quel metodo opportunista si propone di spegnere immediatamente ogni scintilla che dovesse necessariamente scaturire dal conflitto di classe, cioè di aggiogare al carro della concordia nazionale tutti i proletari che avessero la minima inclinazione a protestare.

I proletari in lotta devono riscoprire il filo storico delle rivendicazioni di classe se vogliono riprendere il cammino efficiente della lotta di classe e riuscire così forse a ottenere qualche concessione economica che senza dubbio li solleverà temporaneamente nel difficile contesto sociale che stiamo vivendo.

Queste rivendicazioni di classe sono molto semplici: aumento reale dei salari, drastica riduzione della durata della giornata lavorativa, orario fisso, stesso status per tutti i proletari (senza distinzione di età, sesso, razza, nazionalità, anzianità ecc.), rifiuto del lavoro part-time imposto, rifiuto del lavoro nei fine settimana e notturno (tranne con assolute eccezioni), significativa riduzione dei ritmi di lavoro, riassunzione dei lavoratori licenziati per sciopero ecc.

Queste rivendicazioni non solo costituiscono un balsamo immediato per le numerose ferite della classe operaia causate dallo sfruttamento capitalista, ma consentono al proletariato di ritrovare la forza collettiva e di unirsi attorno a rivendicazioni economiche unitarie. È su questo terreno politico, con metodi e rivendicazioni veramente di classe, che i militanti d'avanguardia devono seguire questo indirizzo: "la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia, anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari, e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire (...)" (5), in vista della distruzione di questo sistema disumano e dell'emergere di una società senza sfruttamento, senza classi sociali, senza denaro e senza Stato, la società comunista.

---

1) Lenin, "*I compiti della Terza Internazionale*", in *Opere*, volume 29, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 467.

2) Vedi "*Grève dans la Fonction Publique au Québec*" in Le Prolétaire, n. 552, febbraio-marzo-aprile 2024, p. 19-20.

3) *Pour des méthodes et des revendications de classe – Orientations pratiques d'action syndicale*, Parigi, Brochure Le Prolétaire n° 16, 1981, p. 4.

4) "*Tesi sulla tattica del Partito Comunista d'Italia (Tesi di Roma – marzo 1922)*", in *Difesa della continuità del programma comunista*, Firenze 1970, Edizioni il programma comunista, Tesi n° 12, p. 40.

5) "*Progetto di tesi per il III congresso del partito comunista presentato dalla Sinistra* (*Lione – 1926*)", in *Difesa della continuità del programma comunista*, cit., p. 97.

Le nostre ultime prese di posizione

(che non hanno trovato spazio negli ultimi numeri de "il comunista")

https://www.pcint.org

- **Belgio. Solidarietà di classe con Imad e tutte le vittime del capitalismo!** (7 aprile)
- **Repubblica Democratica del Congo: la rivalità imperialista per le materie prime è la vera forza motrice della guerra nei Kivu** (20 marzo)
- **I leader borghesi si preparano alla guerra, prepariamo la guerra di classe !** (9 marzo)
- **8 marzo. Con la guerra imperialista all'orizzonte, i proletari devono prepararsi al ritorno della lotta di classe** (8 marzo)
- **Elezioni federali tedesche 2025: di fronte all'inevitabile intensificazione degli attacchi antiproletari, la classe operaia deve strappare il velo delle menzogne democratiche e tornare sulla via della lotta di classe** (2 marzo)
- **Belgio. Lotta di classe anticapitalista contro il governo Arizona!** (2 marzo)
- **Ucraina: boccone amaro per gli imperialisti europei, piatto prelibato per gli imperialisti americani e russi, e la Cina sta a guardare...** (22 febbraio)
- **Argentina. Di fronte ai «successi» di Milei, la necessità della lotta di classe** (1 febbraio)
- **Sudafrica. Il capitalismo ha orchestrato un massacro in una miniera d'oro abbandonata: 87 morti, 248 sfiniti dalla fame** (27 gennaio)
- **Catastrofe a Mayotte e lotta di classe** (18 dicembre 2024)

IL PROLETARIO

Hanno sepolto il Primo Maggio nel pantano della collaborazione di classe! Può rinascere e tornare ad essere una giornata esclusivamente proletaria solo con la ripresa della lotta di classe!

(da pag. 6)

Alimentare la concorrenza tra proletari : obiettivo fondamentale di ogni borghesia

Mentre le borghesie si sono arricchite in modo incommensurabile in virtù del loro sistema mondiale di sfruttamento del lavoro salariato, e sebbene in molti paesi a economie capitalistiche avanzate abbiano raggiunto mediamente un tenore di vita senza dubbio più alto di quello di un secolo o di due secoli fa, i proletari non solo sono mantenuti nelle condizioni di dipendenza assoluta dal capitale, per cui devono la loro vita alla borghesia capitalistica, ma sono soggetti a un divario e a diseguaglianze sociali tra le classi progressivamente aumentati, raggiungendo livelli di insicurezza della vita mai toccati in precedenza. E così, nonostante nei paesi capitalistici avanzati come in quelli arretrati, le spinte alla lotta da parte dei proletari non si siano mai sopite, trasformandosi in determinati momenti in vere e proprie rivolte sociali, il proletariato è stato fatto precipitare, grazie al contributo essenziale delle forze opportuniste, sempre più nell'impotenza anche soltanto per difendere le sue condizioni di vita e di lavoro immediate.

Certo, i proletari dei paesi capitalistici avanzati, dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale, possono contare su politiche sociali che le borghesie dominanti hanno riempito di ammortizzatori sociali. Queste politiche sociali sono state ottenute dai lavoratori grazie alle lotte, alle rivolte e alle rivoluzioni proletarie nei cent'anni precedenti al fatidico 1939, ma anche a un'intelligenza politica delle borghesie dominanti che hanno potuto, e voluto, utilizzare una piccola parte dell'enorme massa di profitti ricavati dallo sfruttamento bestiale dei propri proletari e dei proletari delle colonie e dei paesi arretrati per destinarla agli ammortizzatori sociali con i quali finanziare la corruzione sindacale, politica e sociale all'interno delle proprie masse salariate. E' evidente l'obiettivo di tacitare i bisogni più impellenti del proletariato sul piano economico, ma anche quello di alimentare la concorrenza tra proletari creando all'interno della loro massa nazionale uno strato pagato meglio e più "garantito" (la famosa aristocrazia operaia), legandolo sempre più alla difesa dell'economia e della società borghese e mettendolo contro gli altri proletari. In questo modo la borghesia domina più facilmente su tutti gli altri strati proletari, tra i quali ha scatenato una guerra quotidiana per un posto di lavoro anche precario o in nero, e per un salario anche da fame o salturario.

In questa vasta operazione economica e sociale volta a difendere, in ogni paese, un livello di pace sociale gestibile nonostante le inevitabili lotte generate dalle crisi che la borghesia stessa non è in grado di evitare, si è inserito anche il fenomeno dell'immigrazione che, con l'andare del tempo, è sempre più numerosa e illegale.

Più le contraddizioni economiche e sociali del capitalismo generano crisi e guerre, più il fenomeno delle migrazioni di masse proletarie sempre più consistenti verso i paesi più ricchi e, almeno temporaneamente, più stabili, prende una dimensione mondiale. E così, i migranti diventano, aldilà della loro volontà, un'ulteriore carta che le borghesie usano per aumentare la concorrenza tra proletari. La borghesia, mentre da un lato fa la guerra all'immigrazione "illegale", reprimendola, incarcerandola, cercando di bloccarla ai confini di ogni Stato, respingendola nei paesi da cui è partita e in cui la sorte è segnata da torture, sfruttamento bestiale e violenze di ogni tipo, oppure lasciando morire i migranti nelle traversate via mare o via deserto colpendo, con tutto il cinismo di cui è capace, anche le organizzazioni umanitarie; dall'altro lato, propaganda la condizione di emarginazione e di precarietà di vita dei migranti come una condizione in cui possono precipitare i proletari autoctoni se non collaborano con i padroni e con lo Stato, se non accettano i sacrifici che la classe dominante borghese esige perché la sua economia non crolli.

E' sempre più evidente quanto il *Manifesto* di Marx-Engels sosteneva nel 1848 e cioè che non solo la sopravvivenza del capitale è data dal lavoro salariato, dallo sfruttamento borghese della forza lavoro operaia, ma che *il lavoro salariato poggia* **esclusivamente** *sulla concorrenza degli operai tra di loro*.

La lotta classista del proletariato richiede obiettivi, mezzi e metodi di lotta incompatibili con gli interessi borghesi

La concorrenza tra operai rafforza il dominio capitalistico sull'economia e il potere borghese sulla società.

Perciò la lotta proletaria in difesa dei propri interessi immediati di classe deve prevedere la lotta contro la concorrenza tra proletari! Questa lotta di carattere generale e che riguarda tutti i proletari, di qualsiasi paese, di qualsiasi età e sesso e di qualsiasi credo religioso o politico, è una lotta che contiene tutta la lunga lista delle rivendicazioni immediate, dal salario alla giornata lavorativa, dalle misure di sicurezza sul lavoro alla nocività ecc.

Le rivendicazioni immediate del proletariato, e la lotta per ottenerle, quando ottenute, non cambiano, di per sé, il rapporto di forza tra proletari e borghesi; il capitalismo rimane in piedi, i proletari continuano ad essere sfruttati come prima con qualche piccola variante positiva rispetto alla condizione precedente, variante che i proletari sanno per esperienza che è temporanea e che prima o poi sarà annullata o si rimangiata. Ciò che risulta essere realmente un fatto positivo dal punto di vista **di classe**, quindi più generale per i proletari, riguarda la lotta, **i mezzi e i metodi di lotta**, la sua **organizzazione**, il suo **indirizzo**.

I decenni di collaborazionismo sindacale e politico con la classe dominante borghese hanno formato una spessa crosta sulle tradizioni classiste della lotta proletaria, tanto da far scordare alle generazioni operaie presenti la capacità dirompente che possiede la lotta proletaria nella misura in cui si reimpossessa dei mezzi e dei metodi di lotta classisti, cioè dei mezzi e dei metodi che, rispondendo a un indirizzo generale di classe della lotta – quindi incompatibile con gli interessi sia immediati che storici della borghesia dominante – contribuiscono a formare nelle file del proletariato un'esperienza di lotta di cui la classe proletaria in generale ha assolutamente bisogno per potersi sentire una vera forza sociale in grado di cambiare completamente le condizioni di sottomissione ai capitalisti e al loro potere politico.

I proletari possono tornare ad avere una potente forza sociale nella misura in cui riescono a tagliare i lacci con cui la borghesia li incatena alla difesa dei suoi interessi. Questi lacci sono costituiti, in particolare, dalla rete organizzativa e politica delle forze opportuniste, sia sindacali che politiche, foraggiata e sostenuta dalla classe dominante borghese perché sa che il servizio di queste forze a difesa dell'ordine costituito le è vitale. Ci sono situazioni in cui la democrazia, lo "Stato di diritto", le "libertà civili" con tutti i loro apparati appositamente attuati non sono più così efficaci per la difesa del potere politico e sociale della borghesia, o perché il proletariato è giunto, concretamente, a minacciare di abbattere il potere borghese con la sua insurrezione e la sua rivoluzione (e la risposta della borghesia è stata il fascismo negli anni Venti del secolo scorso), o perché la borghesia non ha la forza economica e sociale per ottenere che il proprio proletariato si pieghi docilmente ai suoi interessi (ed è il caso delle dittature militari alla Pinochet o alla Al-Sisi). Resta il fatto che, nei lunghi decenni successivi al secondo macello imperialista mondiale, il proletariato dei paesi avanzati è stato influenzato in modo profondo dall'opportunismo riformista che ha alimentato le illusioni democratiche e dallo stalinismo che ha alimentato le illusioni di un socialismo *à la carte*, in realtà di un capitalismo nazionale meno elitario e più "popolare". Questa influenza politica e sociale si è sempre basata proprio su quelle briciole di profitto che la borghesia dominante aveva deciso di concedere al proletariato in generale per tenerselo buono e per continuare a illuderlo delle proprietà taumaturgiche della democrazia parlamentare grazie alla quale si aprivano le porte del governo ai partiti che si definivano "socialisti" e "comunisti".

Lo sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialista, oltre a spingere la concentrazione economica a livelli monopolistici mai visti in precedenza, spinge nello stesso tempo la concorrenza sul mercato mondiale a livelli antagonistici sempre più acuti tanto da obbligare le borghesie di ogni paese a privilegiare i propri apparati militari e politici al di sopra, e contro, le istituzioni democratiche e parlamentari di cui si è servita e si serve ancora tutt'oggi. La tendenza dello Stato a passare da "Stato di diritto" – fintamente "al servizio della società" – a **Stato di polizia** è ormai evidente in tutti i grandi paesi imperialistici che, a loro volta, hanno segnato e segnano il cammino anche degli altri paesi. E, ancora una volta, ciò che gli Stati Uniti d'America hanno ereditato dall'Europa imperialista glielo ritornano con la conferma che è esattamente questa la direzione che gli Stati imperialisti devono prendere, mostrando anche come il proletariato americano è stato corrotto e imprigionato nella rete della collaborazione di classe.

Il proletariato, oggi, si trova in una situazione molto particolare: è aumentato numericamente a livello mondiale, andando a formare la stragrande maggioranza della popolazione anche nei paesi capitalisticamente arretrati; mentre, nei paesi capitalisticamente avanzati, strati di piccola borghesia rovinati dalle crisi economiche sono finiti, e finiscono sistematicamente, nelle condizioni di esistenza del proletariato. Questi strati di piccola borghesia, però, portano con sé le aspirazioni, le abitudini e i pregiudizi caratteristici di queste mezze classi che oscillano continuamente tra la grande borghesia e il proletariato: aspirazioni, abitudini e pregiudizi che inevitabilmente vanno a rafforzare, negli strati proletari, insieme alle illusioni democratiche e riformistiche, anche i sentimenti nazionalistici e razzisti che distinguono proprio la piccola borghesia, soprattutto nei periodi di perdurante crisi economica e sociale.

Contro l'influenza diretta della classe borghese dominante, contro l'influenza aggiuntiva della piccola borghesia e contro le tendenze opportuniste con cui la borghesia tende ad avvolgere la massa proletaria in una ragnatela vischiosa e paralizzante, la classe proletaria può difendersi e contrattaccare soltanto **rompendo la propria collaborazione di classe** con la classe degli sfruttatori e con gli strati sociali che la sostengono. Il proletariato deve tagliare i lacci demo-nazional-patriottici che lo avvincono al carro della borghesia, grazie ai quali quest'ultima lo prepara non solo a sacrifici ancora più pesanti di quelli che già sopporta a causa delle crisi economiche, ma soprattutto a trasformarsi in **carne da macello** in una guerra che è già presente in Europa e ai suoi confini (ieri nella ex Jugoslavia, oggi in Ucraina e a Gaza) e che si prepara a diventare una guerra mondiale.

Il proletariato dei paesi imperialisti ha una grande responsabilità storica verso il suo stesso futuro e verso il futuro del proletariato mondiale: la sua lotta di classe è la sola che potrà risollevare le sorti del proletariato mondiale rispetto allo schiacciante dominio dell'imperialismo.

La lezione tratta dalla gloriosa lotta rivoluzionaria del proletariato russo, insorto in piena prima guerra imperialista mondiale, vittorioso nella sua rivoluzione sia antizarista che antiborghese grazie alla ferma e lungimirante guida del partito di Lenin, e capace di sostenere per un decennio l'organizzazione internazionale della lotta proletaria senza l'apporto decisivo del proletariato dei paesi capitalistici avanzati – d'Europa e d'America – è una lezione storica che non va dimenticata. Se la rivoluzione internazionale, iniziata in Russia nel 1917, non ha potuto affermarsi in Europa, costituendo così un bastione invincibile contro la borghesia mondiale, e nonostante la grandissima combattività del proletariato tedesco, all'epoca punto di riferimento del proletariato mondiale, è perché l'influenza ancora dominante dell'opportunismo riformista e democratico della socialdemocrazia di allora paralizzava di fatto il movimento proletario in tutto il mondo civile. L'opportunismo operaio poggia su basi materiali ben precise, lo sa la borghesia dominante e lo sanno i comunisti rivoluzionari. Le basi materiali sono costituite dalle riforme, dalle concessioni che la borghesia attua affinché la lotta proletaria non assuma il carattere **di classe**, cioè il carattere specificamente antiborghese e anticapitalistico. La borghesia sa per esperienza storica che non ha alcuna possibilità di seppellire in eterno la lotta di classe del proletariato, non la può far sparire dal suo orizzonte sociale perché è il suo stesso modo di produzione che genera le contraddizioni della società divisa in classi antagoniste, contraddizioni che sono la causa della lotta di classe.

La borghesia non domina, ma è dominata dal modo di produzione capitalistico che, una volta attivato attraverso lo sviluppo delle forze produttive e incanalato nei rapporti di proprietà privata, nella produzione mercantile per aziende e nei rapporti di appropriazione privata della produzione sociale, sfugge al controllo preventivo della classe borghese. E' per questa ragione che la borghesia non è in grado di risolvere una volta per tutte le sue crisi economiche, in particolare le crisi di sovraproduzione che ciclicamente mettono in pericolo la stabilità dell'intera società. Ma la lotta di classe che la stessa borghesia ha condotto fin dalla sua apparizione, e che continua a condurre contro il proletariato, le ha insegnato che, alla tendenza del proletariato a unire le proprie forze per difendersi dalle esigenze sempre più intolleranti della borghesia, deve rispondere con l'aumento della precarietà di vita delle masse proletarie e con l'aumento della concorrenza tra proletari. Aumento della precarietà di vita e aumento della concorrenza tra i proletari sono le armi sociali che la borghesia di ogni paese utilizza senza soluzione di continuità.

Per questa ragione i proletari devono battersi su questi due livelli, livelli che non si elidono a vicenda, ma che richiedono che la lotta proletaria proceda su entrambi se si vuole che essa abbia successo sulla strada dell'emancipazione dal lavoro salariato: a) sul terreno della difesa dei suoi interessi immediati, legati al salario, alla durata della giornata di lavoro, alle condizioni di lavoro e di vita, lotta che scatta inevitabilmente a livello di singola fabbrica o singolo settore e nella quale i proletari fanno esperienza e riconoscono i punti forti e i punti deboli della propria lotta, della propria organizzazione; b) sul terreno più ampio che riguarda le condizioni generali di vita dei proletari, il terreno della lotta contro la concorrenza tra proletari nella quale sviluppare la solidarietà di classe che è la vera linfa della lotta di classe antiborghese e anticapitalistica.

Allora il proletariato di tutto il mondo avrà una ragione reale, di classe, per far rinascere il Primo Maggio come **giornata internazionale della lotta proletaria contro il capitale**, una lotta inserita nella prospettiva di una vera, solida, efficace emancipazione di classe da ogni oppressione capitalistica, da ogni contraddizione economica e sociale, da ogni degenerazione sociale e individuale causata dalla società mercantile per eccellenza, la società borghese.

Il futuro che la classe borghese assicura al proletariato a livello mondiale è un futuro di schiavitù salariale, di miseria crescente, di oppressione e di repressione, di crisi e di guerra. Il futuro a cui la classe proletaria è storicamente destinata è un futuro in cui la merce, il capitale e la classe che se ne appropria con tutta la violenza di cui dispone vengono sconfitti, seppelliti una volta per sempre. Al loro posto, al posto di un'economia che, come un cancro, debilita, erode e stronca l'energia vitale delle forze produttive, sottoponendo il lavoro vivo al dominio del lavoro morto, dei mezzi di produzione e del capitale, il proletariato rivoluzionario – una volta abbattuto il potere politico dittatoriale della borghesia e instaurata la sua dittatura di classe – avvierà una reale economia sociale, un'economia che risponda esclusivamente ai bisogni sociali dell'umanità e non al mercato e al profitto capitalistico. Un'economia che non ha bisogno di una società divisa in classi, che non ha bisogno della divisione del lavoro, del denaro e che non avrà bisogno, quando internazionalmente la borghesia sarà completamente sconfitta, di uno Stato di classe, di un'Armata Rossa che difenda lo Stato proletario dagli attacchi delle borghesie ancora in grado di combattere per restaurare il loro dominio e le leggi del capitale e della produzione capitalistica.

La società comunista è il futuro storico non solo del proletariato, ma della specie umana: il proletariato, in quanto classe sociale creata dal capitalismo, proprio per la sua caratteristica storica di essere la classe senza riserve, senza proprietà e quindi senza patria, in quanto classe produttrice di ogni ricchezza, è l'unica classe rivoluzionaria della società borghese, l'unica classe che in questa società non ha nulla da perdere, perché nulla possiede, ma ha un mondo da guadagnare; è l'unica classe che combatte perché si raggiunga una società senza classi, per la scomparsa delle classi e, perciò, per la scomparsa di ogni oppressione, di ogni violenza di classe, di ogni Stato che è l'emblema della violenza della classe che domina sulle altre classi sociali.

Il partito comunista rivoluzionario combatte nell'oggi per quel domani!

Cinque morti e quattro feriti gravi in una miniera nelle Asturie Il colpevole? E' il capitalismo!

Il 31 marzo scorso, cinque minatori di una miniera di Degaña, nelle Asturie, sono morti in seguito a un'esplosione. Secondo quanto riportato dai media borghesi, una deflagrazione in uno dei macchinari utilizzati nella miniera ha provocato l'esplosione del grisù accumulato, che si è rivelato fatale per i lavoratori.

La miniera in cui sono morti questi lavoratori ha una lunga storia di appropriazione indebita, corruzione e vari tipi di illeciti perpetrati dai suoi padroni. Dal 2009 è di proprietà del noto imprenditore Victorino Alonso, uno dei maggiori proprietari privati di carbone in Spagna, attualmente in carcere per i "gravi attacchi contro l'ambiente" di cui è responsabile da decenni. Successivamente, l'insolvenza del gruppo guidato da Alonso, causata dalla fine degli aiuti pubblici al settore del carbone a partire dal 2012, ha portato alla sua vendita e successiva acquisizione da parte della Compañía Mineraria Astur Leonesa, altro esempio storico di collusione mafiosa tra Stato e padronato. Anche questa Compañía ha chiuso i battenti e, per chiudere il cerchio, è stato ancora una volta il gruppo Alonso a rilevare gran parte dei suoi asset, tra cui la miniera di Degaña.

Fin dall'inizio, questa profonda miniera era destinata, come pubblicizzato dai suoi proprietari, a essere una delle più moderne e meglio attrezzate della Spagna. Sebbene sia passata di mano in mano, alla fine è rimasta aperta anche quando il bloco dei sussidi statali all'estrazione del carbone ha rappresentato un duro colpo per l'intero settore. Da più di cento anni l'attività mineraria è una delle principali attività produttive delle Asturie e di altre regioni del nord della penisola. Sempre nelle mani dello Stato, che cercava di sovvenzionare, attraverso lo sfruttamento del carbone a basso prezzo, l'industria siderurgica e la produzione di combustibile a basso costo, essa condizionava la vita di centinaia di migliaia di lavoratori che, direttamente o indirettamente, vivevano di questo lavoro. La ristrutturazione industriale iniziata negli anni '80 e, in ultima analisi, la chiusura di quasi tutte le miniere a cielo aperto e dei pozzi durante la crisi del 2008-2013 hanno lasciato in vita solo pochi esempi di questo settore.

Durante tutto il periodo di progressiva liquidazione e chiusura del settore minerario, dalle grandi aziende pubbliche come Hunosa fino a questi ultimi residui di sfruttamento marginale, la combattività del proletariato minerario è stata notevole e la borghesia ha dovuto darsi da fare parecchio per pacificare le zone colpite dalle chiusure. Lo ha fatto combinando attacchi aperti, dove ha mostrato il suo volto repressivo, con l'impiego di tutti i suoi strumenti "sociali": il lavoro delle grandi organizzazioni sindacali (con l'UGT e la sua dirigenza gangster alla testa) unito ai benefit concessi a certe categorie di lavoratori (pensionamenti anticipati molto generosi, licenziamenti con indennità di buonuscita elevate, ecc.) hanno ottenuto più risultati della polizia e della chiusura delle miniere. Prevaleva la pace sociale e oggi il settore minerario è praticamente estinto: le ex aree minerarie sono ridotte a un deserto rispetto a decenni fa.

Ma questa pace sociale poggia sempre sulle spalle dei proletari. I cinque morti del 31 marzo lo dimostrano: le miniere sono e saranno sempre fabbriche di cadaveri di operai. Nonostante tutti gli sviluppi tecnici e le promesse di sicurezza, anche nelle imprese minerarie rimaste ancora aperte continuano a verificarsi incidenti. Basti ricordare la morte di altri sei minatori nella miniera Emilio del Valle a León nel 2013. E quelli che senza dubbio ci saranno in futuro.

Oggi, i minatori che ancora sono in attività restano intrappolati nella stessa morsa che ieri la borghesia e i suoi agenti politici e sindacali hanno stretto su di loro. Se dieci, venti o trent'anni fa questi cinici aguzzini erano riusciti a imporre migliaia di licenziamenti, soprattutto di giovani proletari gettati nella disoccupazione, con scarsi indennizzi e, naturalmente, senza pensione, oggi sono capaci di tacitare senza troppi scrupoli anche questo terribile episodio. La federazione SOMA-UGT e le Comisiones Obreras, le principali forze sindacali che da decenni lavorano apertamente per gli interessi del padronato e dello Stato nelle miniere, si sono limitate a indire uno sciopero di due giorni solo nel settore. Come se uno sciopero simbolico potesse prevenire futuri incidenti. Come se ciò bastasse a costringere la borghesia a imporre le necessarie misure di sicurezza. Per decenni, un chilo di carbone (o di qualsiasi altro minerale) è stato misurato in base al numero di lavoratori che sono dovuti morire per estrarlo. Pura statistica. E la risposta di queste organizzazioni è un semplice sciopero di due giorni per sfogare la rabbia repressa e garantire al padronato che tutto continui come al solito.

I lavoratori delle miniere, come quelli di qualsiasi altro settore, si trovano sempre di fronte a questo dilemma: o lavorare mettendo a rischio la propria vita rischianod tutto su ordine dell'azienda, o perdere il salario. Nelle miniere, il grisù uccide i minatori da centinaia d'anni e tutti sanno che non si tratta di una tragedia, ma di qualcosa che si può prevenire. Proprio come nell'edilizia, ogni settimana muoiono lavoratori a causa di qualche "incidente sfortunato" che si sarebbe potuto evitare con qualche euro speso per la sicurezza, orari di lavoro meno intensi, meno straordinari... Esattamente come nell'industria. Oppure nel settore dei riders.

Nel 2023, secondo i dati del Ministero del Lavoro, 796 lavoratori sono morti a causa di incidenti sul lavoro e 3.921 sono rimasti gravemente feriti. Nessuna fatalità, niente di casuale!

La risposta a questa terribile situazione non verrà dalle organizzazioni sindacali che lavorano per la classe borghese e per il suo Stato. Non verrà dai partiti pseudo-operai e opportunisti che oggi chiedono a gran voce... un minuto di silenzio!

I proletari, sia i minatori che tutti gli altri, devono prendere nelle proprie mani la lotta per la propria vita. Solo uno scontro continuo e organizzato con i padroni, in difesa delle loro condizioni di vita, contro il lavoro nocivo e precario, per salari e orari di lavoro ridotti, darà loro qualche possibilità di non continuare a essere carne da cannone nelle mani della classe borghese, che li sacrifica senza pietà sull'altare del profitto.

Per la lotta intransigente in difesa delle condizioni di vita del proletariato!
Per la ripresa della lotta di classe!

2 aprile 2025

(da pag. 5)

nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico, e la prima oppressione di classe coincide con quella del sesso femminile da parte di quello maschile. Il matrimonio monogamico costruì un grande progresso storico, ma, nello stesso tempo, aprì – accanto alla schiavitù e alla proprietà privata – l'epoca che dura tuttora, quella in cui ***a ogni progresso corrisponde un regresso relativo, in cui il prezzo della prosperità e dello sviluppo degli uni è la sofferenza e la repressione degli altri***» (8).

Dal 1884, anno in cui Engels scrisse questa sua opera, ad oggi, 2025, a centoquarant'anni di distanza, il *progresso* economico e sociale che già a quell'epoca poteva essere rilevato con grande evidenza, è riuscito a superare quel regresso relativo a causa del quale la prosperità e lo sviluppo degli uni corrisponde alla sofferenza e alla repressione degli altri?; gli uni intesi come borghesi, gli altri intesi come proletari, gli uni intesi anche come maschi, gli altri come femmine?

Nell'un caso e nell'altro la risposta è: NO ! La sofferenza e la repressione per i proletari come classe, per le femmine come sesso, non sono né sparite né diminuite, ma si sono radicate e, in generale, per la gran parte del proletariato mondiale e per la gran parte del sesso femminile mondiale, sono aumentate, nonostante i paesi capitalistici avanzati si siano dotati di leggi sul divorzio e sull'aborto che sembrano andare incontro alle rivendicazioni delle donne, ma con pesanti e dispendiose pratiche burocratiche e, soprattutto per quanto concerne l'aborto, se non in possesso di una consistente somma di denaro, con grandissima difficoltà soprattutto nei paesi dove dominano il cattolicesimo, il cristianesimo ortodosso, l'islamismo, l'induismo, il buddismo ecc.

La famiglia della civiltà borghese non ha risolto alcun contrasto, lo ha costantemente ribadito e ingigantito. «*Su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese?*». Il *Manifesto* di Marx-Engels del 1848 risponde, senza alcuna possibilità di essere smentito, che si basa «*sul capitale, sul guadagno privato*», e sottolinea: «*Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica* (...). *La fraseologia borghese sulla famiglia e sull'educazione, sull'affettuoso rapporto fra genitori e figli diventa tanto più nauseante, quanto più, per effetto della grande industria, si lacerano per il proletario i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro*», mentre le donne sono considerate «*semplici strumenti di produzione*», oltre che oggetto di «*prostituzione ufficiale e non ufficiale*» (9).

Data questa realtà assolutamente evidente, com'è possibile che la famiglia monogamica continui a rappresentare nella società attuale non solo la sua unità economica di base, sia riguardo la produzione che la riproduzione, ma venga ritenuta la culla dei sentimenti, dell'educazione, dell'affetto e della solidarietà che distinguono gli esseri umani da tutti gli altri animali? La civiltà e la cultura borghesi elevano la famiglia al più alto traguardo che possa essere raggiunto dai giovani adulti per la loro «realizzazione», sia materiale che spirituale. Nella realtà di una società così cinicamente votata a far dipendere nascita, vita e morte di ogni essere umano da rapporti sociali che lo obbligano ad essere solo un attore di mercificazione sistematica, dei prodotti per vivere come degli esseri viventi stessi, come compratore e come venditore, il maschio e la femmina – al pari di qualsiasi altra merce – sono stati trasformati in valori di scambio. In questa società essi hanno un valore nella misura in cui sono utilizzabili per la produzione capitalistica, per la produzione e la distribuzione delle merci; sono stati trasformati in mezzi di produzione e di distribuzione al servizio del capitale e della sua valorizzazione continua. E, alla stessa stregua delle diverse merci, vi sono quelle che rispondono effettivamente a una reale utilità per il capitalismo, al suo sviluppo e al suo mantenimento, quelle che sono di ornamento, quelle che servono per dimostrare la potenza del loro proprietario, quelle che sono del tutto inutili o tossiche e quelle che non servono più e sono da buttare. Il mercato, non la natura, è diventato l'ambiente in cui vive l'umanità, in cui tutto è merce ed ogni merce si compra e si vende, «vive» e «muore». La società è il mercato; quando i borghesi parlano di civiltà, di valori della società moderna, parlano della società mercantile nella quale ogni rapporto economico, sociale, politico, affettivo degli esseri umani è determinato dalla posizione che ogni singolo, ogni gruppo, ogni popolazione ha rispetto al mercato, e nel mercato vige la legge del valore di scambio, che a sua volta dipende dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e della produzione stessa. Non se ne esce.

La lotta per l'emancipazione della donna può avere successo solo se parte integrante della lotta proletaria di classe contro il capitalismo

Finché vi sarà capitalismo vi sarà mercato, vi sarà la disumanizzazione sempre più estesa e profonda.

La borghesia ha ereditato dalle società di classe precedenti il rapporto di sudditanza della donna rispetto all'uomo. Liberando, con la sua rivoluzione antifeudale, le masse contadine, piccolo borghesi e proletarie dai vincoli personali e territoriali tipici del feudalesimo, le ha convogliate in un altro tipo di vincolo, più impersonale e meno legato allo stretto territorio di nascita. Il vincolo del lavoro salariato, attività questa che può essere svolta dal lavoratore in qualsiasi luogo, in qualsiasi paese, in qualsiasi continente. Ma la «libertà» di cui gode il lavoratore salariato nel vendere la propria forza lavoro a qualsiasi capitalista e in qualsiasi luogo del pianeta per la produzione di merci – una libertà che va ad annullarsi ogni volta che nessun capitalista compra la sua forza lavoro, o gliela compra a un prezzo inferiore a quello che permette al lavoratore salariato di vivere – si porta appresso un vincolo da cui non è in grado di liberarsi perché l'organizzazione sociale borghese stessa non glielo permette: la famiglia, che è il luogo, l'ambito in cui il lavoratore salariato riproduce se stesso, procurando alla borghesia altri lavoratori salariati. La razza operaia riproduce così se stessa, sempre a esclusivo beneficio del capitale e della sua società. Insieme alla famiglia come unità economica e luogo in cui l'operaio riproduce se stesso, la borghesia eredita dall'organizzazione sociale precedente anche la posizione della donna rispetto alla società stessa e, quindi, alla famiglia. L'uomo, il maschio, è il capofamiglia, colui che, col suo lavoro, sostiene in vita il nucleo familiare; e ciò vale anche quando il capitalismo costringe le donne, e gli adolescenti, a lavorare «come gli uomini» perché il capofamiglia non guadagna abbastanza per mantenere la famiglia o è disoccupato. Il sistema della proprietà privata che caratterizza l'intera società borghese e tutti i suoi rapporti, economici e sociali, delega al capofamiglia la gestione della sua famiglia come fosse la sua proprietà privata, perché i figli, oltre alla moglie, sono destinatari della sua eredità economica: ne deve avere cura, certo, ma la sua responsabilità nei confronti della moglie e dei figli si esercita preservando e difendendo i principi che regolano la società borghese, la società della proprietà privata, della sottomissione del lavoro salariato al capitale, della sottomissione dei cittadini allo Stato.

Sebbene lo sviluppo del capitalismo abbia mandato e mandi continuamente in mille pezzi l'unità familiare, la borghesia continuerà fino alla fine dei suoi giorni, e contro ogni evidenza, a propagandare i principi della famiglia come unità economica della società, come fosse il seme da cui è nata la società umana e da riprodurre continuamente. Il capitalismo non nasce grazie all'attività della famiglia monogamica; questa è stata piegata alle esigenze economiche del modo di produzione e di distribuzione capitalistico, mantenendo il rapporto di sudditanza della donna dall'uomo nonostante lo sviluppo stesso del capitalismo l'abbia scardinata sia come organizzazione economica, sia come nucleo di protezione della prole, sia come ambito in cui assicurare la riproduzione umana.

Perché, nonostante l'evidente fallimento della famiglia monogamica, la classe dominante borghese insiste nell'elevarla a modello-base della società? La famiglia borghese si basa sul capitale, sul guadagno privato; senza capitale, senza guadagno privato la famiglia non esisterebbe. Ma dati i rapporti di produzione e di proprietà che caratterizzano la società capitalistica, soltanto i borghesi, i capitalisti, possono ambire ad avere una famiglia secondo i criteri economici e sociali della società attuale; mentre la grande maggioranza della classe lavoratrice, non potendo contare stabilmente su guadagni e capitali sufficienti per far vivere tutti i componenti della famiglia, è esposta alla distruzione della famiglia, alla sua disgregazione. Quanto al rapporto tra i sessi, che la famiglia borghese è chiamata a regolamentare, anch'esso è determinato dalla società capitalistica. Tutto, in questa società, è stato trasformato in rapporti mercificati, e il rapporto tra i sessi certo non sfugge a questa legge; la prostituzione pubblica, che accompagna la prostituzione privata, non è che l'espressione dello scambio tra prestazione sessuale e denaro: c'è da un lato la vendita del sesso e dall'altro l'acquisto del sesso, e ciò rientra perfettamente nei normali rapporti tra esseri umani nella società capitalistica. L'unico elemento che disturba questa compra-vendita è l'Amore, con la A maiuscola, ossia quel trasporto passionale che l'istinto degli esseri umani fa avvicinare e fondere sia per il piacere fisico che per la riproduzione della specie e che nega qualsiasi mediazione commerciale. La società divisa in classi, e in particolare la società capitalistica, non poteva non trasformare anche questo istinto di vita sociale della specie umana in disumani atti di compra-vendita in cui la legge della proprietà privata detta le regole.

I rapporti borghesi di proprietà privata sono alla base della sottomissione della donna all'uomo, nel senso che – pur essendo stata tolta dalla legge scritta, nei paesi democratici avanzati, la dipendenza assoluta della donna, come sposa, madre e figlia, dall'uomo – resiste ancora tenacemente il concetto che la donna è proprietà privata dell'uomo, e in quanto proprietà privata l'uomo ne può disporre come meglio crede. La religione ha contribuito in modo sostanziale a mantenere la sottomissione della donna all'uomo, e una prova di questo la si trova in particolare nella questione dell'aborto: per quanto le leggi borghesi tendano a rispondere alla pressione dei movimenti sociali ammettendo, in alcuni paesi, sotto tutta una serie di eccezioni, il «diritto all'aborto», in realtà i diritti delle donne, sia a livello di parità con l'uomo – ad esempio in campo economico dove stabilmente le donne vengono pagate meno degli uomini per le stesse mansioni lavorative –sia a livello delle cosiddette «pari opportunità» lavorative che rimangono nella stragrande maggioranza dei casi solo parole, sono diritti soltanto scritti nelle costituzioni e nelle leggi ma in buona parte mai applicati.

E' la donna a mettere al mondo i figli e questo, che dovrebbe essere un semplice atto d'amore e di riproduzione della specie, nella società capitalistica è diventato per lei un ostacolo in più rispetto al bisogno di esprimere la propria potenzialità sociale, in termini di capacità intellettuali, politiche, organizzative, artistiche, lavorative in genere: costretta ad allevare i figli da quando nascono fino all'adolescenza avanzata e alla maggiore età, lavoro che si somma alla cura della casa e dei mestieri domestici, alla donna viene impedita la possibilità di esprimere tutte le sue potenzialità umane, riducendola a svolgere il ruolo di proletaria all'interno della famiglia e di strumento di produzione al servizio dell'uomo e della società capitalistica. Più si inneggia alla famiglia, più si schiaccia la donna nell'abbrutimento dei lavori domestici e nel dover allevare i figli, che la società capitalistica, attraverso i suoi organi amministrativi, giudiziari, educativi, le strapperà dalle mani per trasformarli a loro volta in venditori di forza lavoro, in venditori e compratori di sesso, in carne da cannone nei casi di guerra; e più si schiaccia la donna nel compito di occuparsi dei vecchi, degli ammalati, degli invalidi, che la società abbandona perché non più sfruttabili come quando erano negli anni del vigore e della salute.

Per quanto la classe borghese dominante cerchi di farsi passare per la migliore organizzatrice sociale dell'umanità, declamando le proprietà morali, culturali e civili della democrazia, supportate da un incessante sviluppo economico e da innovazioni tecniche e scientifiche utili ad abbattere la fatica del lavoro, resta comunque prigioniera del suo stesso modo di produzione, delle sue contraddizioni, dei suoi disastri sia in campo economico che sociale. Essa non potrà mai fare a meno dello sfruttamento del lavoro salariato perché è da questo sfruttamento che estorce il plusvalore che viene trasformato in capitale. Per mantenere il dominio sociale sulle masse lavoratrici, la borghesia, oltre a usare i mezzi coercitivi di cui dispone, ha bisogno anche di alimentare concetti, pregiudizi, superstizioni e abitudini che le distraggano dalla fatica di vivere e, nello stesso tempo, ne impegnino le menti perché le loro aspirazioni a una vita migliore, più umana, a una vita più felice e soddisfacente siano sempre e costantemente legate al denaro, al capitale, quindi al sistema di produzione e di proprietà attuale che si appoggia sulla famiglia, sulla patria, sulla democrazia e, naturalmente, sulla religione che ha rapidamente adattato i suoi precetti e principi a Sua Maestà il Capitale, diventando un pilastro per la sua difesa.

L'emancipazione della donna potrà avvenire solo con l'emancipazione del proletariato dal dominio del capitale

Che la donna, nella società capitalistica, continui a subire un'oppressione sociale che già subiva nelle precedenti società divise in classi è cosa nota ormai anche alle pietre. Ma il capitalismo ha aggiunto un'ulteriore oppressione: quella del lavoro salariato. Da quando ha attirato nelle galere del lavoro anche il sesso femminile – mettendolo in concorrenza con il sesso maschile sia perché poteva pagarlo di meno, sia perché le donne, oppresse a livello sociale da secoli, sono state abituate ad essere tendenzialmente docili rispetto agli uomini, e quindi rispetto ai padroni –, la borghesia si è vista costretta a prevedere, sotto la pressione sociale dei movimenti proletari,una serie di diritti anche per le donne, diritti soprattutto legati alla famiglia e alla maternità (si sa quanto ci tenga la borghesia ad affermare continuamente il diritto all'eredità ai figli legittimi).

Da quando le donne, spose e figlie di proletari, hanno cominciato a lavorare nelle fabbriche e nei servizi in cui prima erano occupati solo uomini, esse hanno cominciato a subire le stesse angherie, la stessa fatica e la stessa oppressione che normalmente subiscono i proletari; anzi, proprio perché donne, venivano e vengono spessissimo sottoposte a molestie, dai capi e dai padroni, ma anche dai colleghi, perché considerate costantemente soprattutto oggetti di piacere degli uomini. La società borghese, nonostante nelle repubbliche democratiche si sia dotata di diritti scritti nelle costituzioni e nei codici civili e penali a favore delle donne, considera la donna, nei fatti, dal punto di vista mentale e intellettuale, un essere inferiore. Per secoli la donna, anche delle classi superiori e privilegiate, è stata considerata incapace di eccellere nell'arte e nelle scienze; poteva essere regina – ma in quanto regina si trattava soltanto di *una* donna tra tutte, era l'eccezione che confermava la regola – ma non poteva essere istruita, pittrice o scienziata, tanto meno darsi alla politica, in quanto essere "inferiore". A sostegno di queste convinzioni fior di medici e di scienziati proponevano ricerche – come documentato e criticato da Bebel nella sua famosa opera *La donna e il socialismo* –, ad esempio, circa il volume e il peso del cervello maschile e femminile; ma le ricerche degli stessi scienziati borghesi portavano a stabilire che i cervelli maschili e femminili delle tribù e dei popoli selvaggi erano molto più proporzionati che non tra i popoli civili. Ciò «*si spiega soltanto col riflesso che gli uomini dei popoli civili hanno educato maggiormente le loro funzioni cerebrali, mentre quelle della donna vennero arrestate*» (10). Non solo, ma, paragonando i cervelli maschili e quelli femminili rispetto al peso complessivo del corpo, essendo in generale il corpo della donna più minuto di quello dell'uomo, risulta che «*il cervello della donna è più pesante di quello dell'uomo*» (11). In ogni caso, è stato documentato che le facoltà intellettuali legate al cervello, e il loro sviluppo, dipendono dall'esercizio di queste facoltà, come d'altra parte il benessere generale dell'organismo dipende dalla vita sana e dal movimento. Non è infatti un caso che, con la diffusione dell'istruzione anche alle femmine e con l'impiego delle loro capacità lavorative in tutti i campi dell'attività umana, le donne hanno dimostrato e dimostrano di avere spesso facoltà intellettuali pari o superiori a quelle degli uomini, oltre ad avere un istinto alla protezione della vita e alla sua organizzazione, non solo individuale ma anche a livello sociale, che deriva dal fatto stesso che sono loro a mettere al mondo i figli.

Ma il destino della donna, nelle società divise in classi, quindi anche nella società capitalistica, era scritto: doveva ubbidire all'uomo, al capofamiglia, al suo signore, doveva essere madre, mettere al mondo figli maschi per via dell'eredità da trasmettere, allevarli e accudire alle faccende domestiche, rendendo la casa luogo di riposo e di piacere dell'uomo. La donna, che per secoli, nelle società maschiliste, è stata limitata nell'esercizio e nell'uso delle facoltà intellettuali, è stata «costruita» appositamente come essere «inferiore», inevitabilmente dipendente dall'uomo. La proprietà privata dei mezzi di produzione e dei prodotti, inoltre, aggiungeva un'ulteriore condizione vincolante, estendendosi fino alla proprietà privata del corpo della donna, che diventava, nello stesso tempo, un oggetto in mano all'uomo, uno strumento di produzione e una forza lavoro da sfruttare, in casa prima di tutto, ma poi anche nei campi, nelle fabbriche, negli uffici.

La rivoluzione industriale e la rivoluzione sociale e politica portate dal capitalismo hanno di fatto sconvolto l'ordine familiare e sociale precedente in cui alla donna veniva assegnato il destino di sottomettersi all'uomo fin dalla nascita. Ma quanto profondo è stato il cambiamento che il capitalismo e la borghesia hanno portato nella società riguardo la donna?

Come affermava Lenin (vedi nota 5), con la trasformazione delle condizioni di vita della popolazione operata dalla fabbrica, nonostante la durezza del lavoro in essa, l'immissione di donne e adolescenti nella produzione è stato un fenomeno sostanzialmente progressivo. Progressivo perché ha distrutto l'isolamento patriarcale di queste categorie della popolazione, ha aumentato la loro possibilità di indipendenza dalla cerchia ristretta dei rapporti familiari e domestici, spingendo le proletarie a lottare per rivendicare la riduzione della giornata di lavoro, la garanzia di condizioni di lavoro igieniche, la protezione della maternità ecc. In sostanza, questa trasformazione ha costretto anche le donne proletarie a interessarsi delle condizioni sociali e delle questioni politiche legate alle condizioni di lavoro e di vita dell'intero proletariato. I diritti e le «garanzie» di cui le donne proletarie godono oggi nei paesi capitalistici avanzati sono stati ottenuti grazie alle lotte dell'intero proletariato all'interno del quale le rivendicazioni specifiche riguardo il divorzio, la maternità, l'aborto, il cosiddetto «diritto di famiglia» per il quale anche la donna può essere «capofamiglia» ecc., fanno parte, in realtà, del sistema di leggi borghesi che ammette l'applicazione di quei diritti a condizione di rafforzare la famiglia come unità economica di base della società, di difendere il principio dell'eredità e della proprietà privata. Il progresso, quindi, che storicamente è stato portato dal capitalismo rispetto all'immobilità patriarcale dei rapporti precapitalistici, è supercondizionato dal sistema mercantile che permea qualsiasi attività umana, non solo quindi la produzione e la distribuzione dei prodotti, ma anche la riproduzione della specie. Ed è questo impianto di base che permette la sopravvivenza di abitudini, idee, preconcetti, superstizioni, tradizioni caratteristici dei rapporti precapitalistici e non solo sul piano morale e religioso, ma anche sul piano dei rapporti tra i sessi.

Le manifestazioni delle donne che rivendicano la fine del patriarcato, dunque la fine della supremazia del sesso maschile su quello femminile, colpiscono giustamente un aspetto negativo della vita sociale della società moderna che sopravvive, nonostante la dipendenza economica della donna dall'uomo non sia più una regola intangibile, l'istruzione non sia più vietata alle donne, l'indipendenza economica della donna non sia più irraggiungibile, visto che è stata risucchiata anch'essa nel lavoro salariato, il divorzio dal marito sia possibile per legge e sia possibile perfino l'aborto senza doversi procurare di nascosto l'intervento delle mammane. Anche se, in quest'ultimo caso, nella società è in atto da sempre una resistenza dovuta sia ai preconcetti religiosi sull'esistenza dell'anima fin dal concepimento, sia al principio della supremazia del maschio sulla femmina come proprietario privato del prodotto dell'atto sessuale – il figlio – del quale la donna rappresenta lo strumento di produzione. Di più, la società borghese, mentre ha permesso alle donne di avere un proprio conto in banca, una casa a loro intestata, di condurre un esercizio commerciale, di essere a capo e padrona d'azienda, di guidare un veicolo, una barca, un aereo, di occuparsi di politica e di svolgere le stesse attività lavorative a cui si dedicavano un tempo soltanto i maschi, l'ha anche «equiparata» all'uomo nel mestiere della guerra trasformandola da generatrice di vita a dispensatrice di morte.

La liberazione della donna dai rapporti familiari e domestici medievali dovuta alla rivoluzione borghese non è stata una vera emancipazione dall'oppressione domestica, né lo sviluppo del capitalismo nella democrazia l'ha liberata dall'oppressione salariale. Finché esisterà la società capitalistica, questa doppia oppressione a cui è sottoposta la donna non sarà mai eliminata. Ciò non toglie che le donne che fanno parte della classe dominante godano di una libertà e dei diritti che le leggi borghesi prevedono solo alla condizione di essere anch'esse strumenti di oppressione della maggioranza della popolazione femminile: esse infatti godono del privilegio di far parte della classe proprietaria di tutto, e non solo dei mezzi di produzione e di distribuzione, ma anche della produzione sociale; esse partecipano con i propri mariti, i propri padri e i propri figli, al privilegio di vivere sullo sfruttamento generale del proletariato maschile e femminile, e difendono il loro *status sociale* con la stessa, se non maggiore, determinazione e con lo stesso cinismo dei capitalisti maschi.

Ecco perché, quando da marxisti parliamo dell'emancipazione della donna, stiamo parlando in particolare dell'emancipazione della donna proletaria, perché è dalla lotta delle proletarie e dei proletari contro il potere borghese, contro il sistema capitalistico – in sostanza, dalla **lotta di classe** – che dipende il successo o l'insuccesso dell'emancipazione della donna, anche delle donne della borghesia che, per quanto godano dei privilegi di appartenere alla classe dominante che vive esclusivamente sullo

(Segue a pag. 10)

(7) Frase citata da Engels, riprendendola da un vecchio manoscritto del 1846 sull'Ideologia tedesca, in *L'origine della famiglia...,* cit. p. 65.

(8) *Ibidem*.

(9) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, II. Proletari e comunisti, G. Einaudi Editore, 1962, pp.153-154.

(10) Cfr. A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Parte seconda, "La donna nel presente", cap. *La condizione economica della donna. Sua capacità intellettuale. Il darwinismo e le condizioni sociali*, Savelli Reprint, Roma 1977, p. 239. Vedi la versione pdf in https://www.pcint.org, (Biblioteca del marxismo rivoluzionario)

(11) *Ibidem*, p. 243.

La lotta per l'emancipazione della donna può avere successo solo se parte integrante della lotta proletaria di classe contro il capitalismo

(da pag. 9)

sfruttamento del lavoro salariato del proletariato, anch'esse subiscono in parte gli effetti negativi della società borghese che esercita anche su di loro il suo maschilismo di fondo.

Il femminismo, pur preceduto da una serie di posizioni culturali e politiche elitarie legate alla Rivoluzione francese del 1789, nasce come movimento vero e proprio per i diritti delle donne nel 1848 europeo, in corrispondenza con i grandi movimenti rivoluzionari di segno proletario in Francia, in Austria, in Germania, in Polonia, in Italia, movimenti che hanno avuto risonanza anche nel Nord America dove, nel luglio 1848, si è tenuta la storica «Convenzione sui diritti delle donne» a Seneca Falls (New York). Da allora, soprattutto grazie al movimento delle donne lavoratrici, la questione dei diritti delle donne è stato tema di ogni movimento politico, sia a sostegno della parità di diritti tra donne e uomini, sia contro quella parità di diritti. Le condizioni in cui vivono ancor oggi le donne, e in particolare le donne proletarie, dimostrano come le altisonanti parole pronunciate dalle istituzioni borghesi in ogni Costituzione, in ogni Dichiarazione dei diritti, in ogni programma politico, sulla libertà, sull'uguaglianza, sulla fraternità, sono parole del tutto ingannevoli perché mascherano una realtà che è esattamente l'opposto di quei diritti, di quella dignità di cui *ogni essere umano* dovrebbe godere.

Nella «Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America» del 1776 si dichiara che «*tutti gli uomini sono stati creati uguali*» e che «*sono dotati dal Creatore di inalienabili diritti*» tra i quali vi sono «*la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità*»; nella «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» dovuta alla rivoluzione francese del 1789, si dichiara che «*lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo*» e si precisa: «*Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione*». Inalienabili diritti? Belle parole, ma la loro definizione, la loro applicazione, il loro rispetto e la loro difesa in una società che ha tutto mercificato – dunque anche i diritti, e infatti fra questi è elencata non a caso la *proprietà* – sono parole scritte sulla sabbia, parole al vento. La realtà capitalistica riconosce nei fatti soltanto ed esclusivamente il diritto e la libertà del capitalista di sfruttare la forza lavoro operaia, di obbligare le operaie e gli operai a rispettare le sue leggi, le sue regole e a sottostare alle decisioni economiche e politiche che i capitalisti prendono, riuniti nelle loro associazioni e nelle loro istituzioni che fanno capo al loro Stato di classe. Difendere il loro sistema sociale ed economico, ecco il grande problema per i capitalisti: un sistema che, tutte le volte che ciclicamente entra in crisi – commerciale, finanziaria, economica, sociale e di guerra – scarica sulle masse proletarie (donne, uomini, adolescenti, nascituri) tutte le sue conseguenze negative. A dimostrarlo sono tutte le crisi economiche che hanno punteggiato l'intero corso mondiale del capitalismo, tutte le guerre, commerciali, finanziarie, di rapina, coloniali e le due guerre mondiali del Novecento. Sono le crisi e le guerre che continuano a dominare sulla vita di miliardi di esseri umani a dimostrare che questo sistema economico e sociale, questa società – aldilà del regime politico di cui i vari paesi si sono dotati e si dotano – non migliora le condizioni di esistenza dell'umanità, ma le peggiora sempre più.

La vita reale vissuta, e sofferta, dalle masse proletarie, per la classe dominante borghese non ha alternative: deve dipendere da un'economia che si regge esclusivamente sullo sfruttamento del lavoro salariato e sul dominio del capitale anche sul più remoto aspetto individuale dell'esistenza umana.

«*La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale;* ***condizione del capitale è il lavoro salariato***», così recita il *Manifesto* di Marx-Engels verso la fine del cap. 1, «Borghesi e proletari». Parole scritte nel 1848, ma che leggono la realtà del capitalismo di oggi, a distanza di centosettantasette anni, senza aver sbagliato nulla. L'unica differenza rispetto ad allora è che i paesi di capitalismo sviluppato non sono più soltanto alcuni, come la Gran Bretagna, l'Europa continentale e gli Stati Uniti d'America di quel tempo, ma si sono moltiplicati, pur con ineguale sviluppo, al di fuori del continente europeo, nelle Americhe, nella Russia, nell'Oriente asiatico e nel Medio Oriente, nell'Oceania e in alcune parti dell'Africa.

Tale sviluppo non poteva verificarsi se non creando masse sempre più vaste di proletariato, perché condizione del capitale, e del suo sviluppo, è il lavoro salariato e, ovviamente, il suo ampliamento e l'intensificazione del suo sfruttamento. Un proletariato, d'altronde, che è sempre più «unisex», sempre meno solo maschile, ma che è costituito sempre più da masse femminili e adolescenziali. Per il capitale, l'allargamento del lavoro salariato alle masse femminili, e agli adolescenti, costituisce un enorme ampliamento del bacino di sfruttamento salariale, ma anche il radicamento della concorrenza tra proletari maschi e femmine, di istruzione, età, nazionalità e razze diverse. Ma, dialetticamente, come sottolineato da Lenin, costituisce anche l'aumento della forza sociale proletaria nella misura in cui lotta per le proprie rivendicazioni di classe insieme al proletariato maschile.

«*Il lavoro salariato poggia* ***esclusivamente*** *sulla* ***concorrenza*** *degli operai tra di loro*», continua il *Manifesto* di Marx-Engels. Abbiamo evidenziato le due parole *esclusivamente* e *concorrenza*, perché sia ben chiaro che non solo la concorrenza tra proletari è perniciosa alle condizioni di vita e di lavoro proletarie, ma anche perché il lavoro salariato in quanto tale – ossia l'acquisto da parte del capitale della forza lavoro proletaria da impiegare sui mezzi di produzione e di distribuzione capitalistici – non è soltanto la fonte reale del dominio capitalistico sulla società, ma è anche la condizione sociale del lavoro umano che deve essere eliminata perché il lavoro umano si emancipi dal capitalismo. Perciò dove c'è lavoro salariato c'è capitalismo e non socialismo; c'è divisione in classi della società e non società socialista, che è la società senza classi.

Per giungere a un risultato storico come la fine del capitalismo e la trasformazione totale della società in una società non mercantile, non divisa in classe dominante e classi dominate, c'è soltanto una via: la rivoluzione della classe che nel capitalismo non ha nulla da guadagnare, nulla da conservare, ma che ha tutto da perdere, la classe del proletariato. Una classe che lo stesso capitalismo, ma per fini di esclusivo sfruttamento, ha dotato di una forza sociale ulteriore, la forza sociale delle lavoratrici, delle donne proletarie.

Oggi sarebbe ancora più assurdo di ieri separare i problemi del proletariato femminile da quelli del proletariato maschile. Per la borghesia la "questione femminile" è una questione separata da quella sociale generale; per i comunisti tutto ciò che riguarda la donna, e la donna proletaria in specie, fa parte della questione sociale, della questione del proletariato e della sua lotta di classe. Che la questione dell'emancipazione della donna dall'oppressione specifica che subisce nella società borghese in quanto donna, e cioè l'oppressione domestica nella ristrettezza dei rapporti familiari, sia una questione ha richiede delle risposte adeguate perché si lotti contro di essa, è un fatto che non si può negare. Ma, trattandola come una questione "a sé", slegata da quella generale della lotta del proletariato per la propria emancipazione di classe, non ci si discosta di un millimetro dall'impostazione borghese dei problemi sociali, in questo caso dei "problemi della donna". Non c'è dubbio che il riconoscimento di determinati diritti, ad esempio la parità tra uomini e donne, sia una rivendicazione di segno proletario e la lotta per ottenere dei risultati su questo terreno è una lotta doverosa (come lo è stata la lotta per la legge sul divorzio, e ancor più quella sul diritto all'aborto), come d'altra parte è doverosa la lotta per la parità salariale tra uomini e donne per lo stesso lavoro. Ma quel che è decisivo, per i comunisti e per la lotta di emancipazione generale del proletariato, è appunto la lotta, ossia l'unirsi e organizzarsi per la stessa lotta tra proletarie e proletari, perché è da questa lotta – riconoscendosi parte integrante della stessa classe – che nasce la solidarietà di classe, la capacità di lottare non solo uniti ma per obiettivi generali contro cui i proletari si trovano di fronte lo schieramento borghese al completo: forze economiche, sociali, intellettuali e armate. Questi diritti non li può concedere il singolo capitalista e nemmeno le associazioni padronali; li può concedere soltanto lo Stato ed è allora che il *terreno del diritto* diventa il terreno dello scontro di classe, della lotta di classe, dunque – in prospettiva – il *terreno della rivoluzione*. Sul terreno del diritto la borghesia vincerà sempre, anche quando è costretta dalla pressione dei movimenti sociali a concedere quel che non aveva interesse a concedere, sapendo che quelle concessioni, di per sé, non sconvolgono l'ordine costituito. Come, a suo tempo, il diritto all'istruzione venne concesso anche alle donne, così come il diritto di voto, il diritto di aprire e condurre un'attività economica, il diritto di intestarsi conti bancari, proprietà immobiliari ecc., così il diritto al divorzio piuttosto che all'aborto non hanno cambiato le leggi economiche che regolano la società capitalistica, né tanto meno il modo di produzione. La società è e resta capitalistica, i rapporti sociali sono regolati dal mercantilismo, la vita delle masse proletarie era e resta appesa alle esigenze del capitale e della sua valorizzazione: capitale e lavoro salariato rimangono saldamente le basi fondamentali della società borghese, e il proletariato, maschile e femminile, pur lottando perché tutta una serie di diritti gli vengano riconosciuti, rimane nella condizione di *classe per il capitale*, mentre la sua vita resta legata al buon o cattivo andamento dell'economia capitalistica, alle crisi che periodicamente sconquassano la società e alle guerre che gli Stati capitalisti si fanno – trasformando i propri proletari in carne da macello – per il solo fine di continuare a mantenere in vita lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la divisione della società in classi, l'accumulo di ricchezza prodotta dal lavoro del proletariato soltanto da parte dell'estrema minoranza dei capitalisti.

Senza l'apporto del proletarito femminile la lotta di classe non potrà svilupparsi

Oggi, più di ieri, per la lotta di resistenza al capitale, il proletariato maschile ha sempre più bisogno dell'apporto del proletariato femminile che, a sua volta, da solo, non ce la farà mai a lottare contro l'oppressione domestica in cui inesorabilmente è costretto. Le proletarie più coscienti, più avanzate politicamente, sanno che il loro primo nemico non è il maschio, borghese o proletario che sia, ma è la classe borghese dominante costituita da borghesi maschi e femmine, che vivono sull'oppressione salariale del proletariato in generale e sull'oppressione domestica del proletariato femminile. Il proletariato femminile non è una classe a sé, è parte della classe proletaria e condivide storicamente lo stesso interesse a lottare contro la società borghese nel suo insieme. L'influenza che l'ideologia e la politica della borghesia esercitano sulle masse proletarie si fonda sul dominio economico e sociale con cui la borghesia governa la sua società; e grazie a questa influenza, nel proletariato si è radicata, per generazioni, la convinzione che non ci sia altra alternativa a una società fatta di ricchi e di poveri, di lavoratori e di capitalisti, e che la sopravvivenza sia un problema che ogni individuo deve risolvere per conto proprio.

In una società del genere, la propaganda borghese dà per scontato che esistano i fortunati e gli sfortunati, i ladri, i violenti, i pacifici, i criminali, gli onesti, gli approfittatori, i consolatori, i deboli, i forti, i disoccupati, gli emarginati, gli immigrati, i soldati, gli aguzzini; dà per scontato che vi siano gli infortuni sul lavoro con relative morti e la violenza sulle donne; dà per scontato che la donna, in generale, e le donne proletarie in particolare, siano considerate il "sesso debole", abbiano necessità di essere protette dal male del mondo e da loro stesse a cui soltanto il maschio può provvedere, e che esistano, in sostanza, non solo per mettere al mondo figli ma anche per essere l'oggetto del desiderio del maschio. La propaganda borghese, oltre a insistere su canoni di bellezza ai quali le donne devono attenersi per poter essere prese in considerazione come persone, insiste anche sul fatto che le donne, per "emergere" rispetto all'intera popolazione femminile e per farsi "rispettare" dagli uomini, non solo devono assomigliare il più possibile agli uomini, quanto a carattere, volontà, ambizioni, sprezzo del pericolo e cattiveria, ma devono nello stesso tempo mantenere la loro femminilità, la loro docilità nei rapporti coi maschi, la loro tendenza a perdonare i maschi – figli, mariti, padri, compagni che siano – tutte le volte che essi agiscono da loro padroni, da loro proprietari, pretendendo assoluta ubbidienza e sottomissione.

La società borghese, come giustifica la violenza del suo sistema economico e sociale, così è pronta a giustificare la violenza delle sue istituzioni tutte le volte che esse sono chiamate a difendere il regime sociale e politico che la borghesia si è data, soprattutto dalla classe proletaria che è l'unica che può mettere in pericolo, se scende sul terreno della lotta di classe, l'ordine costituito. L'ordine costituito, in realtà, non è che il tentativo di regolamentare il disordine sociale in cui è costretta a vivere la maggioranza della popolazione; un disordine che, riguardo la popolazione femminile, è ancora più drammatico proprio perché la donna, una volta che è stata strappata dalla ristretta cerchia familiare e domestica finendo a lavorare nelle fabbriche, nelle aziende di qualsiasi settore, negli uffici pubblici e privati, e dotandosi di un'istruzione che in tempi lontani le era impedita, si è resa conto che il suo destino può essere quello di condividere, con gli uomini, la vita sociale nella quale agire con le proprie capacità fisiche e facoltà intellettuali, alla pari con gli uomini, e non essere costretta a rinchiudere la propria vita nelle quattro mura di casa entro le quali, invece, la società borghese tende a riportarla costantemente perché sa che più la donna rimane legata alla famiglia, alla cura della casa e dei figli, e più l'ordine sociale borghese ne beneficia. Il fatto che la donna ormai lavori nella produzione, nella distribuzione, nell'istruzione, nell'amministrazione e da molti decenni anche nella polizia e nell'esercito, come fosse un uomo, non l'ha «liberata» dall'oppressione domestica e da tutto ciò che tale oppressione comporta, compreso il fatto di essere considerata proprietà privata del maschio; anzi, come detto dai comunisti rivoluzionari fin dai tempi di Marx ed Engels, all'oppressione domestica che dura da qualche millennio si è aggiunta, nell'era moderna, l'oppressione salariale, la costrizione a vendere la propria forza lavoro ai capitalisti, come succede ai proletari maschi. Tali oppressioni producono degenerazione sia in ambito sociale che in ambito familiare e personale, inducono a reagire con violenza alle insoddisfazioni e all'insicurezza della vita, e le reazioni violente iniziano inevitabilmente negli ambiti familiare e personale nei quali la parte socialmente più debole è la donna.

Ma i problemi che nascono nella vita familiare e personale non potranno mai essere risolti se non dal punto di vista sociale, perché essi sono generati dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi che sono i rapporti su cui si fonda l'intera società. Ovvio che la borghesia riporti costantemente i problemi sociali a livello dell'individuo; la sua ideologia basa la sua forza proprio sull'individuo, su quello che l'individuo pensa, fa, immagina, costruisce o distrugge. In questo modo la causa sociale, ossia dell'organizzazione sociale capitalistica, scompare dal radar, e tutto viene ridotto alla volontà e alla ragione del singolo individuo. Ma è la stessa organizzazione economica capitalistica, base della società borghese, ad aver trasformato quella che era l'economia parcellare, l'economia personale o familiare dell'artigianato e del contadiname in economia sociale, creando in questo modo, vista la sopravvivenza della proprietà privata e della divisione in classi della società, le contraddizioni economiche e sociali storicamente più acute di sempre. La società borghese non sfugge alla sue contraddizioni: le crea e le ricrea continuamente a livello sociale e internazionale e le fa ricadere con tutti i suoi effetti negativi nella famiglia, nella vita domestica, nei rapporti tra i sessi e personali. La soluzione delle contraddizioni sociali non potrà mai nascere dalla famiglia, né tantomeno dal singolo individuo; può nascere soltanto dal movimento sociale della classe che in questa società non ha nulla da perdere perché nulla possiede, dal movimento della classe proletaria che un tempo era necessariamente maschile, ma che nell'era moderna si è allargato alla popolazione proletaria femminile.

Perché il movimento dei proletari e delle proletarie raggiunga forza sociale è necessario che ci si riconosca come un unico movimento di classe che lotta per obiettivi e finalità che non fanno distinzione tra i sessi e che prevedono necessariamente, dopo l'abbattimento del potere borghese, la trasformazione sociale che distrugga la famiglia borghese e il suo corredo di oppressione domestica, riconoscendo nei fatti, e non solo a parole, pari diritti tra uomini e donne. Perché ciò avvenga, si deve iniziare col rendere pubblici i lavori domestici, a cominciare dalle mense, dalle lavanderie pubbliche e dagli asili d'infanzia, come aveva cominciato a mettere in pratica la rivoluzione d'ottobre del 1917 in Russia, e liberando i rapporti tra i sessi dalla burocrazia e dagli obblighi previsti dalla famiglia monogamica, dalla proprietà privata e dai "diritti" di eredità, abolendo, invece, ogni restrizione dei diritti della donna e ampliando, ad esempio, il diritto al divorzio, come all'unione tra i sessi, prevedendo una semplice formalità; quanto ai figli "legittimi" e "illegittimi" era stata abolita per legge ogni differenza. Avviare in questo modo la trasformazione della società non può che iniziare abolendo la proprietà privata; ma questo intervento, del tutto dispotico perché contrario al fondamentale principio borghese della proprietà privata (si tratti di mezzi di produzione, prodotti, terra, immobili, capitali, invenzioni o proprietà intellettuale) può essere messo in pratica soltanto dal potere dittatoriale della classe proletaria, della classe dei produttori dell'intera ricchezza sociale di cui, nel capitalismo, si appropria esclusivamente la classe dominante borghese che, oltretutto, rappresenta la minoranza assoluta della popolazione. Un potere dittatoriale che ha il compito di intervenire drasticamente sull'intero sistema economico e nei rapporti di produzione e sociali tenendo conto dell'effettivo sviluppo economico e sociale dei paesi in cui la rivoluzione proletaria ha vinto, sapendo che la trasformazione sociale generale non potrà che attuarsi completamente in tempi lunghi. Tempi in cui, oltre al sostegno dei movimenti proletari rivoluzionari nei paesi ancora sottoposti al dominio della borghesia capitalistica, e alla difesa del potere nel paese o nei paesi in cui la rivoluzione ha vinto, il potere proletario dovrà combattere strenuamente contro le vecchie abitudini sociali e le vecchie tradizioni culturali e religiose che inevitabilmente continueranno a influenzare le generazioni presenti e successive e che potranno essere vinte completamente soltanto in virtù delle nuove abitudini e delle nuove tradizioni che si innesteranno nella vita sociale grazie alla trasformazione economica e sociale attuata dalla rivoluzione proletaria e socialista.

L'ineguale sviluppo del capitalismo nei diversi paesi determina, in genere, un'ineguale reazione alle oppressioni che il capitalismo esercita sulle popolazioni; ciò non significa – come ha dimostrato la storia del movimento proletario rivoluzionario – che il proletariato dei paesi capitalisticamente più avanzati sia automaticamente il più avanzato dal punto di vista della lotta di classe. La prima guerra imperialistica mondiale ha provocato forti reazioni, ad esempio, nel proletariato tedesco, in quello ungherese, in quello italiano, cioè nei paesi che dal punto di vista capitalistico si sono sviluppati molto dopo la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti, nei quali la borghesia dominante ha avuto più tempo e più mezzi a disposizione per alimentare la concorrenza tra proletari e per attrarre nel campo della democrazia e della difesa degli interessi nazionali borghesi, attraverso le forze dell'opportunismo operaio, una parte consistente dei propri proletariati. Quanto al proletariato russo, creato da un capitalismo molto giovane, separato dallo sviluppo dell'Europa occidentale, in un territorio vastissimo dove le masse contadine costituivano la stragrande maggioranza della popolazione, è stato protagonista di un movimento rivoluzionario che ha sorpreso molto non solo la borghesia russa e la borghesia di tutto il mondo, ma anche i partiti e i sindacati operai d'Europa e d'America. I fattori oggettivi favorevoli alla lotta di classe in Russia, in line generale sono stati: la grande concentrazione dei proletari nelle industrie, soprattutto a Pietrogrado e a Mosca, l'esperienza delle lotte da cui sorsero i soviet durante la guerra russo-giapponese del 1905, il contemporaneo movimento contadino spinto a liberarsi dai vincoli e dalle ristrettezze imposte dallo zarismo ormai in declino, l'indebolimento reale del potere zarista, indebolimento al quale aveva contribuito la stessa partecipazione alla guerra imperialista con tutte le sue drammatiche conseguenze per le masse contadine e proletarie e le masse dei soldati. E il fattore soggettivo principale è stata la presenza e l'attività del partito bolscevico di Lenin, formatosi non solo sulle basi teoriche del marxismo originale, ma anche sull'esperienza politica maturata in Europa durante l'esilio forzato, grazie alle quali ha potuto prevedere che la rivoluzione che si presentò sulla scena storica aveva una duplice caratteristica, quella della rivoluzione borghese, antifeudale e antizarista, e quella della rivoluzione proletaria e comunista data la presenza di basi economiche e sociali capitalistiche che avevano permesso la formazione di un proletariato concentrato, organizzato e politicamente combattivo. Ciò che avrebbe potuto verificarsi – come atteso da Marx ed Engels all'epoca del *Manifesto* – in Germania nel 1848 dove si erano presentate le condizioni storiche che si presenteranno in Russia nel 1914-1917, si verificò appunto in Russia, e non per una strana fatalità della storia, ma per il formidabile sommovimento di forze storiche spinte «*dagli urti delle nuove forze produttive che urgono contro le rete delle vecchie forme sociali che vacillano*»; è allora che «*l'atmosfera storica, il magma sociale umano, si presentano* ***ionizzati***», «*tutto è polarizzato tra due orientamenti inesorabili e antagonisti, ogni elemento del complesso sceglie il suo polo e si precipita nello scontro con quello opposto, finisce il mortifero dubbio, va a ignobilmente farsi fottere ogni doppio gioco, l'individuo-molecola-uomo corre nella sua schiera e vola lungo la sua linea di forza, dimentico finalmente di quella patologica idiozia che secoli di smarrimento gli decantarono quale libero arbitrio!*» (12). In questo straordinario sommovimento di forze storiche, tra lo sviluppo delle forze produttive e la rete delle forme sociali che le frenano e le costringono a indietreggiare dallo sviluppo si svolge uno scontro che da solo, in quanto tale, non risolve la grande contraddizione storica che ha portato a quello scontro. Tale scontro «chiede» una direzione cosciente, una prospettiva già definita in cui le straordinarie forze che si sono messe in movimento vengano incanalate perché non perdano il loro vigore e perché gli ostacoli che il capitali-

(Segue a pag. 11)

(12) Cfr. *"Ionizzazione" della storia*, capitoletto n. 119, in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, "Parte prima: Lotta per il potere nelle due rivoluzioni", edizioni il programma comunista, Milano 1976, p. 246.

(da pag. 1)

si mettono di traverso rispetto alle regole dettate dagli imperialismi più potenti, usa sempre i guanti di velluto e, nella maggior parte dei casi, si limita alle denunce verbali; quando, invece, si tratta di proletari che si ribellano alle condizioni intollerabili in cui sono costretti a lavorare e a vivere, usa guanti d'acciaio, non ha riguardi. Il fatto che talvolta i "crimini di guerra" vengano effettivamente addossati al tale o talaltro generale o capo di governo, serve ai borghesi soltanto a mettere a tacere la loro coscienza perché questi crimini – la guerra borghese è di per sé un crimine visto che viene fatta mandando masse di proletari innocenti a massacrare altre masse di proletari innocenti – non sono mai stati fermati dalla giustizia borghese; anzi, i fatti hanno rivelato che i vincitori delle guerre che hanno condannato per crimini di guerra i vinti erano anch'essi responsabili di crimini di guerra (Dresda, Hiroshima, Nagasaki, per citare le stragi democratiche più note, parlano da sole), ma, avendo vinto la guerra si sono trasformati in giudici, decantando i propri crimini come risposte "necessarie" per far finire una guerra la cui colpa doveva ricadere soltanto sulle spalle dei vinti. La stessa cosa vale per Netanyahu: una parte di imperialisti vorrebbe condannarlo, salvando così l'idea di una "vera giustizia" ; un'altra parte di imperialisti non ci pensa proprio a condannarlo, anzi, lo elogia per il servizio di boia che sta svolgendo contro i "terroristi" e pazienza se ci va di mezzo la popolazione civile: è il prezzo che i popoli devono pagare per la democrazia, per il mercato libero, per la crescita economica, per il futuro benessere...

Il destino dei palestinesi sembra segnato: o si sottomettono completamente alla ragion di Stato israeliana, e quindi americana, o pagheranno ancor più cari la loro resistenza, l'attaccamento a una terra che non è più loro da decenni, sotto occupazione militare da sempre. E proprio la loro indomita resistenza, il loro attaccamento a quella terra sono la loro dannazione: hanno perso e stanno perdendo tutto,

Striscia di Gaza: 365 kmq trasformati in un enorme cimitero

anche quella stentata sopravvivenza che è stata permessa loro negli ultimi decenni, ma tentano ancora di rimanere nella terra in cui sono nati. Sono stati sconfitti in ogni tentativo di rispondere all'oppressione e alla guerra condotta non solo dagli israeliani, ma anche dai regimi arabi, con la propria resistenza armata, con la propria guerriglia partigiana; sono stati illusi e traditi più e più volte dalla propria borghesia e dai paesi arabi "amici". La loro aspirazione a costituirsi in Stato indipendente, e la loro determinazione e combattività sono state usate in una guerra di concorrenza tra Stati borghesi e tra i vari imperialismi: una vera e propria carne da macello immolata al dio capitale, al dio profitto, al dio mercato, ai poteri borghesi interessati soltanto a sfruttare la loro forza lavoro fino all'ultima goccia di sudore e a bere il loro sangue finché ne hanno in corpo.

La loro resistenza all'oppressione nazionale e capitalistica, la loro lotta contro l'occupazione militare dei territori in cui sono stati rinchiusi, la persistenza a non sottomettersi al tallone di ferro con cui vengono schiacciati giorno dopo giorno, possono essere d'esempio per altri popoli oppressi, e soprattutto per altri proletariati del Medio Oriente, d'Asia e d'Africa. Questo per ogni borghesia è insopportabile: lo è per la borghesia israeliana come per le borghesie arabe, lo è per la borghesia turca, che ha già i suoi problemi con i curdi, e lo è per le borghesie europee,, che hanno già il loro daffare per tenere sottomessi i propri proletariati dei quali temono il riemergere dei ricordi e delle tradizioni delle lotte rivoluzionarie del loro lontano passato.

I proletari palestinesi non hanno avuto e non hanno una patria, e non l'avranno mai. Le potenze imperialiste che cianciano sui "due popoli, due Stati", non hanno alcun interesse che si costituisca uno Stato palestinese, tanto meno ce l'ha Israele che mira, invece, ad annettersi l'intera Palestina.

Ma il fatto di non poter vivere in una *patria,* in un territorio e in uno Stato borghese riconosciuto internazionalmente, per il proletariato palestinese non è un fatto negativo in assoluto: è la conferma storica che i proletari in quanto tali sono dei senza patria anche quando vivono in una "patria", come sono dei senza riserve perché sono soltanto braccia da lavoro che dipendono esclusivamente dal capitale, dalla borghesia, dai padroni che hanno interesse a sfruttarli nella terra in cui sono nati e in qualsiasi altra terra in cui sono obbligati ad andare per sopravvivere. In un certo senso, la loro situazione assomiglia a quella dei migranti tedeschi, irlandesi, italiani, greci, boemi, polacchi che emigrarono nel Nord America ai primi dell'Ottocento, cercando lavoro per sopravvivere. I proletari di allora che si spostarono verso l'America la patria l'avevano, ma questa patria non dava loro da mangiare, non li faceva sopravvivere, li opprimeva nel lavoro e nella disoccupazione, li reprimeva quando si ribellavano chiedendo pane e lavoro, li discriminava e li trattava come potenziali delinquenti.

I proletari palestinesi, chiusi in una Palestina fatta di territori trasformati in vere e proprie prigioni, la cui vita dipende esclusivamente da Israele e dalle organizzazioni politiche e militari gradite a Israele e agli imperialisti che la sostengono, sono costretti da decenni ad abbandonare una "patria" che non è mai nata e cercare altrove, e non solo nei paesi arabi, ma anche in Europa e in America, la possibilità di sopravvivere. E così la loro "patria" diventa ora il Libano, ora la Giordania o la Siria, ora l'Egitto o il Cile, l'Arabia Saudita o il Brasile, dunque nessun paese sarà davvero la loro patria, sarà sempre un paese in cui sono immigrati e dove, se hanno avuto fortuna, hanno trovato un lavoro, si sono fatti una famiglia e i loro figli hanno potuto prendere la relativa cittadinanza. Proletari erano e proletari sono rimasti e possono vivere o sopravvivere solo alla stessa condizione dei proletari di ogni paese al mondo: vendere la propria forza lavoro per un salario, il più delle volte *da fame*, e lottare, insieme agli altri proletari autoctoni o di altre nazionalità, contro lo sfruttamento intensivo cui sono sottoposti, per gli aumenti del salario, per una diminuzione dei ritmi di lavoro e della giornata lavorativa, contro la nocività e contro il lavoro nero. Dunque, contro le condizioni in cui si trovano tutti i proletari del mondo, con in più il problema di essere discriminati sul piano salariale e per la provenienza etnica. Sono esattamente queste le condizioni-base che spinsero i proletari tedeschi, irlandesi, italiani, greci ecc., emigrati in America, a unirsi e a lottare contro i padroni americani e a fare delle loro lotte un esempio mondiale per tutti i proletari, dalle quali sono sorti i sindacati classisti e l'indicazione del Primo Maggio come giornata internazionale della lotta proletaria. Ma quelle lotte, purtroppo, non furono sufficienti perché negli Stati Uniti si formasse e si radicasse il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario; la stessa cosa successe in Inghilterra, il primo paese in cui si innestò e si sviluppò l'industria capitalistica e fu creata la classe del proletariato salariato e che, grazie anche al suo movimento storico di lotta, mise in evidenza tutti gli aspetti dell'economia capitalistica e dell'antagonismo di classe che caratterizzano la società borghese, e che diede a Marx e a Engels la possibilità di applicare, dimostrandone la forza teorica, il materialismo storico e dialettico su cui si basa il socialismo scientifico.

Non sappiamo se i proletari palestinesi avranno la stessa forza dei proletari delle diverse nazionalità europee che in America, tra l''Ottocento e il Novecento, furono protagonisti delle grandi lotte in cui si unirono al disopra delle differenze etniche per combattere insieme contro i capitalisti e il loro governo, costituendo in questo modo un ponte di collegamento con le lotte del proletariato in Germania, in Austria-Ungheria, in Irlanda, in Italia, in Russia. Le condizioni oggettive perché questo collegamento si realizzi sono però presenti, anche se mancano le condizioni soggettive visto che i proletari europei e, oggi, ancor più, i proletari americani non riescono a riemergere dalla depressione della lotta di classe in cui sono precipitati da decenni.

Quella che sta davanti agli occhi dei proletari palestinesi, oggi, è una tragedia simile a quella vissuta nel 1948, quando 77 anni fa, durante la guerra arabo-israeliana scatenata nello stesso anno della fondazione dello Stato di Israele, la maggioranza della popolazione palestinese (circa 700mila abitanti, la maggioranza della popolazione palestinese di allora) fu espulsa dalle sue case e costretta a fuggire verso il Libano, la Giordania, la Siria e Gaza stessa, che allora era territorio egiziano. I palestinesi la chiamarono *Nakba* (catastrofe), e una tragedia simile la stanno vivendo oggi.

E' ormai evidente che Israele ha approfittato dell'attacco del 7 ottobre 2023 da parte di Hamas contro i kibbutz e i villaggi confinanti di Israele (uccidendo 1200 persone, vecchi e bambini compresi, prendendo 250 ostaggi trasferiti poi a Gaza) per scatenare una guerra totale contro i palestinesi della Striscia, devastandola con continui bombardamenti aerei e da terra, cancellando interi villaggi, costringendo masse di decine di migliaia di palestinesi a spostarsi continuamente da nord a sud e da sud a nord inseguiti costantemente dai bombardamenti. L'attacco che Hamas aveva preparato era atteso e conosciuto dall'intelligence israeliana; l'unica cosa che non era conosciuta era la data in cui sarebbe scattato; in ogni caso il governo Netanyahu non ha fatto nulla per prevenirlo, come se aspettasse che avvenisse per avere il pretesto di scatenare non tanto contro Hamas, ma contro Gaza e la sua popolazione, il più micidiale attacco militare che potesse organizzare. Se prima del 7 ottobre 2023 Gaza soffriva di una stretta costante nei rifornimenti di cibo, acqua, medicinali e danaro, la guerra israeliana ha prodotto un embargo totale per cui la popolazione della Striscia è ridotta a morire di fame e di sete, ed è esposta alle malattie provocate non solo dalla denutrizione ma anche dai cadaveri che marciscono sotto le macerie.

Quel che succede da un anno e mezzo di guerra israeliana non è soltanto un'espulsione forzata, è uno sterminio premeditato. Se è vero quel che affermano fonti israeliane, e cioè che le milizie di Hamas sono state decimate dall'Idf (Israel Defense Forces), resta il fatto che l'obiettivo del governo di Netanyahu era di annientare certamente le milizie di Hamas e i loro alleati, ma anche di sterminare la popolazione gazawi, così da costringerla a fuggire da Gaza o a farsi seppellire nella terra che non vogliono o non sono in grado di abbandonare, facendo la fine che hanno fatto gli indiani d'America.

I reportage giornalistici dicono che da sette settimane Israele non fa entrare a Gaza i camion che portano cibo, acqua, medicinali, vestiti ecc. I bombardamenti hanno distrutto abitazioni, scuole, ospedali e anche le condutture dell'acqua e delle fogne. La Striscia di Gaza è diventata un territorio invivibile da tutti i punti di vista. Le voci che si alzano a denunciare questi "crimini contro l'umanità" non turbano minimamente la borghesia israeliana che continua imperterrita a perpetrare lo sterminio dei palestinesi.

E' emblematico il recente episodio in cui l'esercito di Tel Aviv si è reso responsabile dell'uccisione dei soccorritori palestinesi giustiziati freddamente sulla via Tal al-Sultan, a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza: il personale delle ambulanze e i vigili del fuoco che stavano per andare a soccorrere le ennesime vittime degli attacchi israeliani sono stati assassinati e sepolti in una fossa comune dai soldati dell'Idf; alcuni sono stati trovati mani e piedi legati con un colpo di pistola alla testa. Per giorni gli israeliani hanno negato l'accaduto, affermando che avevano sparato contro veicoli sospetti e non identificabili, mentre in realtà erano ben segnalati (1).

L'unico segnale di insofferenza rilevato tra gli israeliani, ma solo insofferenza, verso questa continua strage della popolazione civile, è stato dato da una parte dei riservisti israeliani (pare che siano 100mila) che non si sono presentati quando sono stati richiamati, mentre, da parte palestinese, vi sono state alcune manifestazioni contro Hamas perché rilasci gli ultimi ostaggi che ancora detiene nella speranza che ciò faccia finire la guerra. E non sono mancate le manifestazioni "pro-Palestina" in Europa e in America, manifestazioni che, come tutte quelle già avvenute in precedenza, sono solo punture di spillo sulla spessa pellaccia dei governanti europei, americani e, naturalmente, israeliani. Altro effetto avrebbero gli scioperi e le manifestazioni proletarie contro la guerra, sia a Gaza e nei territori occupati che in Ucraina e in Russia, perché le rispettive borghesie prendessero sul serio la possibilità di una rivolta proletaria che potrebbe avere sviluppi da loro imprevisti. Ma un effetto positivo nell'opposizione efficace alla guerra lo avrebbero soprattutto le azioni di sciopero e di lotta da parte dei proletari in Europa e in America perché sono questi paesi, in particolare, a sostenere economicamente, politicamente e militarmente lo Stato-gendarme chiamato Israele. Questo purtroppo non succede perché i proletari di questi paesi sono ancora prigionieri delle illusioni opportuniste e nazionaliste con le quali credono di poter ottenere migliorie sul piano delle condizioni immediate di vita, godendo inoltre di una situazione di pace, mentre la guerra non li ha ancora toccati direttamente.

La collaborazione di classe che caratterizza l'azione dei sindacati e dei partiti che influenzano e organizzano i proletari d'Europa e d'America, li porta oggettivamente e involontariamente a essere complici dello sterminio a Gaza, come dei massacri di proletari ucraini e russi in guerre che nessun proletario avrebbe voluto e vorrebbe fare. Ma la realtà del capitalismo è fatta di violenza, di oppressione, di crisi, di miseria, di guerra in cui sono le masse proletarie, di qualsiasi nazionalità, età o sesso a fare le spese.

Le borghesie in ogni paese si sono sempre preparate alla guerra, perché la loro fame di profitto capitalistico le spinge, nello stesso tempo, a sfruttare la forza lavoro proletaria il più possibile e a far la guerra alle borghesie straniere per allargare i mercati di sbocco delle proprie merci. La fame di profitto produce la fame di potere, la necessità di rafforzare la propria capacità non solo economica ma anche militare per affrontare la concorrenza con ogni altra borghesia; e a questo scopo, ogni borghesia ha bisogno di irreggimentare il proprio proletariato sia per sostenere gli sforzi di guerra sia per fare la guerra alle altre borghesie. In tutto questo i proletari sono le vittime predestinate sia quando vengono usati per uccidere i proletari irreggimentati nelle truppe "nemiche", sia quando vengono uccisi dai "nemici".

L'unica guerra che abbia un senso e uno scopo storicamente valido per i proletari di ogni paese è la **guerra di classe**, la guerra prima di tutto contro la propria borghesia, la **guerra civile contro la guerra imperialista** che ogni borghesia maschera sempre da guerra "di difesa".

(1) Cfr. https://ilmanifesto.it/strage-di-.soccorritori-a-gaza-ecco-il-video-che-inchioda-israele

La lotta per l'emancipazione della donna

(da pag. 10)

smo ha eretto a propria difesa vengano abbattuti. Quella direzione cosciente, quella prospettiva già definita, devono esistere prima della «ionizzazione» delle forze produttive e del loro scontro con le forme sociali che non riescono più a contenerle, ed è soltanto il **partito di classe**, il partito comunista rivoluzionario che le rappresenta, costituendo esso stesso una forza storica con una qualità speciale: è allo stesso tempo *prodotto* e *fattore* della storia, perché rappresenta l'esperienza storica della lotte fra le classi, delle loro vittorie e delle loro sconfitte in tutte le società divise in classi finora esistite, compresa la società capitalistica e, nello stesso tempo, prevede e anticipa il corso storico successivo dello sviluppo della forze produttive.

* * *

Abbiamo iniziato questo articolo citando Trotsky e la sua *Storia della rivoluzione russa*, e Lissagaray e la sua *Storia della Comune* di Parigi, mettendo in evidenza come in entrambe il via alla rivoluzione proletaria è stato dato, durante la guerra fra potenze borghesi, dalle donne del proletariato. Non è affatto escluso che la prossima rivoluzione proletaria veda nuovamente le donne proletarie a dare il via a un movimento rivoluzionario in opposizione alla guerra fra le potenze borghesi, reagendo non solo al supersfruttamento a cui saranno sicuramente sottoposte mentre i loro mariti, i loro figli, i loro fratelli, costretti a far la guerra e a massacrarsi per conto delle rispettive borghesie, non sono in grado di reagire a causa delle condizioni di repressione costante da parte degli ufficiali; ma reagendo anche alla repressione militare esercitata nelle caserme, nelle trincee, negli spostamenti di truppe, fornendo in questo modo un'alternativa concreta a cui i soldati possono collegarsi, dando loro forza e sostegno che dall'interno delle forze militari difficilmente posso generarsi.

In un periodo in cui le crisi del capitalismo si sommano una all'altra e le borghesie degli Stati imperialisti più potenti si armano e si preparano sempre più in vista di una terza guerra mondiale, il proletari in generale, e le donne proletarie in particolare, devono rimettere in primo piano gli interessi della loro classe, devono riconquistare e rimettere in movimento la forza sociale che essi rappresentano e che ogni borghesia sfrutta, con ogni mezzo, anche i più violenti e distruttivi, pur di salvare il proprio potere politico e il sistema economico e sociale capitalistico dal quale trae potere e privilegi. I sacrifici che il capitalismo in crisi impone alle masse proletarie non spariranno né con la democrazia, né con le riforme e la pace borghesi, né tantomeno con la guerra borghese; diverranno sempre più pesanti e insopportabili. Se i proletari e le proletarie non scenderanno sul terreno della lotta di classe, non solo quei sacrifici diverranno la norma nella loro vita, ma dovranno sacrificare sull'altare del Capitale figli e figlie per generazioni.

Cosa significa oggi la guerra borghese e imperialista ogni proletario, ogni proletaria può vederlo con i propri occhi: basta guardare cosa sta succedendo alla popolazione palestinese di Gaza, massacrata non perché «sostiene» Hamas, ma perché non si vuole piegare agli interessi di Israele, perché non intende ritirarsi da quella terra, ragion per cui gli israeliani vogliono annettersi Gaza (e domani la Cisgiordania), il suo suolo e sottosuolo e il suo mare liberandosi di ogni opposizione, di ogni intralcio. Donne, bambini, vecchi, ospedali, scuole, abitazioni civili, tendopoli, tutto quel che si muove, tutto quel che assomiglia a un riparo, tutto deve essere raso al suolo. Che hanno fatto gli americani a Hiroshima e a Nagasaki nel 1945? Che hanno fatto gli inglesi a Dresda, sempre nel 1945? E che hanno fatto i serbi a Srebrenica nel 1995 e i russi, in Ucraina, ad esempio a Bucha nel 2022? Per non parlare dei massacri di oppositori attuati dalle dittature militari in Cile, in Argentina, e in cento altri paesi d'Africa e d'Asia... Il capitalismo parla di pace ma fa la guerra; la borghesia parla di diritti ma li viola sistematicamente, indice «giornate mondiali» contro la violenza sulle donne, con la stessa ipocrisia e lo stesso cinismo con cui le religioni rivolgono preghiere ai loro dei perché portino pace e benessere in terra mentre condividono il potere dei soldi, dei capitali e lo sfruttamento del lavoro salariato.

La fine delle oppressioni, delle atrocità, della miseria, dello sfruttamento del lavoro salariato di uomini e donne sarà opera soltanto della rivoluzione del proletariato mondiale alla quale dovrà partecipare direttamente anche il proletariato femminile che lo stesso capitalismo sviluppato ha ormai equiparato al proletariato maschile. La lotta di classe del proletariato, a differenza della lotta della borghesia a difesa dei suoi interessi di classe, non conosce differenza di sesso, come non conosce differenza di età, di nazionalità, di razza.

La nostra presa di posizione sull'8 marzo 2025

• 8 de marzo. Con la guerra imperialista en el horizonte, las proletarias y los proletarios deben preparar el retorno de su lucha de clase

• 8 marzo. Con la guerra imperialista all'orizzonte, i proletari devono prepararsi al ritorno della lotta di classe

• 8 mars. Avec la guerre impérialiste à l'horizon, les prolétaires femmes et hommes doivent se préparer au retour de leur lutte de classe

• March 8th. With Imperialist War on the Horizon, the Proletariat Must Prepare for the Return of Class Struggle

• 8. březen: S imperialistickou válkou na obzoru se proletariát musí připravit na návrat třídního boje

https://www.pcint.org

L'Italia sgonfiona aggiorna la sua "nuova politica" antiproletaria

(da pag. 2)

della propria civiltà, declinandola nella sfilza interminabile di leggi che supportano una pretesa legalità, con tutte le sue regole, una legalità che nella realtà viene costantemente violata per primi proprio dai borghesi capitalisti, i cui profitti mal sopportano tutte quelle regole e quelle verifiche che intralciano il corso veloce e meno dispendioso degli affari. I disastri nelle miniere come tutte le catastrofi cosiddette "naturali" e tutti gli infortuni e le morti sul lavoro sono causati per il 99% dalla mancanza di misure preventive di sicurezza, dall'abitudine ormai consolidata da parte di capi, capetti, dirigenti e responsabili vari di "tirar dritto" perché il business non deve fermarsi, perché la produttività richiede velocità nelle operazioni lavorative, perché il profitto richiede più ore e più carico di lavoro per ciascun proletario, e perché il loro benessere personale dipende dal far bene il mestiere di guardaciurma.

Può il governo borghese non tener conto degli interessi prioritari della classe dominante? No, evidentemente; ma ha interesse a mascherare i reali rapporti di produzione e di proprietà in modo che gli sfruttati, i proletari, abbiano la sensazione – soprattutto dopo decenni di lotte e di sangue versato per la patria economica e politica – di poter ottenere dei miglioramenti nelle condizioni di lavoro e di esistenza. A questo scopo la democrazia borghese con le sue regole, la sua legge che in ogni tribunale che si rispetti è proclamata "uguale per tutti", la sua legalità, appare come il metodo migliore per difendere il potere politico, ed economico, da parte della borghesia. Ogni violazione della legge prevede una sanzione, e prevede indagini, indagati, avvocati a difesa delle rispettive parti. Ma come è dimostrato da sempre, per un borghese che viene ritenuto "colpevole" di aver violato la legge e perciò viene sanzionato e condannato, ci sono migliaia di proletari che, per violazioni anche molto leggere, la pagano cara, talvolta con la vita anche se viviamo in un paese dove non è prevista la pena di morte. E' assodato che molti infortuni, che possono portare alla morte, sono dovuti anche a una distrazione del lavoratore, o a un suo atteggiamento spavaldo legato alla necessità di compiere le operazioni di lavoro, anche se pericolose, per mostrare al padrone che il lavoro comandato viene comunque eseguito, anche se il pericolo si nasconde proprio nella mancanza di sicurezza che il padrone dovrebbe garantire a ogni suo dipendente. D'altra parte, sono lo stesso impianto legislativo e l'amministrazione borghese della giustizia che permettono ai padroni, e ai loro tirapiedi, di allungare le indagini, i processi, la ricerca delle prove, e i diversi livelli di giudizio: finché ci sono soldi per pagare gli avvocati, le cause che vedono imputati i grossi papaveri dell'economia, della finanza, della politica, possono andare avanti all'infinito. Berlusconi è stato un esempio per tutti, e certamente questo governo Meloni, che ha imbarcato nel suo carrozzone una vasta marmaglia di approfittatori e di santificatori di Berlusconi – in verità un governo non così differente dai governi precedenti – segue con grande vanto le sue orme.

Berlusconi lisciava il pelo alla classe lavoratrice, promettendo un milione di posti di lavoro, per soggiogarla meglio e fregarla sistematicamente. Intanto, durante i suoi quattro governi, imponeva una serie interminabile di leggi *ad personam* in modo da scansare le condanne per i suoi reati a catena, e quando non poteva scansare i processi provvedeva a corrompere testimoni e giudici (sono stati 36 i procedimenti penali contro Berlusconi, in gran parte resi inefficaci grazie a prescrizioni, cavilli e depenalizzazioni appositamente emanati). Quel che rimane come eredità di Berlusconi ai suoi figliocci e successori – non per nulla Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lega vogliono beatificarlo – è una specie di grido di battaglia: "no alla persecuzione giudiziaria", mediante il quale questa marmaglia di politicanti nasconde la strenua difesa dei propri privilegi dietro una supposta persecuzione da parte di alcuni magistrati il cui torto sarebbe quello di indagare su reati concreti, in cui la casta è direttamente o indirettamente coinvolta, applicando la legge vigente (una legge che dovrebbe essere "uguale per tutti", ma da cui i manovratori governativi pretendono di essere esentati). La legge borghese, d'altra parte, è pensata, scritta e applicata non in nome di una giustizia generale, che nella società divisa in classi non esiste, ma per difendere nei fatti gli interessi e gli esponenti della classe dominante, e per ingannare la grande massa di quel popolo a cui i borghesi si appellano ogni volta che dalla loro democrazia viene chiamato a mettere una croce sulle schede elettorali.

(*continua*)

Avviso ai naviganti... di internet e ai lettori della stampa cartacea

Il gruppo che nel 1973 si scisse dal «Partito comunista internazionale-programma comunista», su questioni fondamentali come ad esempio la concezione del partito e la sua azione, e si organizzò a Firenze con una propria testata intitolata «il Partito comunista», proponendosi con lo stesso nome di «Partito comunista internazionale», ha subito recentemente una scissione interna a causa della quale non ha più potuto uscire, certo per motivi legali, con la testata con cui sono usciti fino a qualche mese fa. Dal luglio-settembre del 2024 escono con una nuova testata intitolata «il Partito Comunista Internazionale», stesso nome del partito. Da un po' di tempo hanno anche iniziato a diffondere loro materiali e informazioni attraverso una *newsletter* che hanno deciso di chiamare: *[PCInt]Newsletter*.

Alla confusione già in essere, determinata dall'esistenza di alcuni gruppi politici provenienti da scissioni dal vecchio «Partito comunista internazionale-programma comunista», come appunto il gruppo fiorentino di cui parliamo, è evidente che tale intestazione comporta un elemento di confusione ulteriore, visto che l'acronimo *pcint.* appartiene al nostro sito: **www.pcint.org**. Noi non abbiamo newsletter e, semmai l'avremo un giorno, dovremo decidere di chiamarla in modo da non aumentare la confusione che già esiste. Cosa che invece il gruppo fiorentino non ha voluto evitare; anzi, sembra proprio che l'abbia fatto appositamente per rubacchiare, oltre al nome del partito, anche l'acronimo che distingue il nostro movimento presente nel web.

Definirsi *partito comunista internazionale*, come un tempo definirsi semplicemente partito *comunista*, è parte di una battaglia teorica e politica che inizia da lontano – dal *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels – e che punta all'obiettivo storico della trasformazione rivoluzionaria della società divisa in classi in una società senza classi, in una società di specie che non può che essere mondiale. Dai tempi di Marx ed Engels, contro la teoria del comunismo rivoluzionario si sono scatenate tutte le esistenti e successive forze reazionarie e di conservazione sociale; sono state elaborate molte teorie, dal socialismo feudale al socialismo piccolo borghese, dal socialismo conservatore o borghese al socialismo riformista e pacifista, dal socialsciovinismo al nazionalsocialismo, con le mille varianti che le forze opportuniste e di conservazione sociale di ogni epoca hanno generato e che ancora genereranno perché la società borghese capitalista, per resistere al crollo, cui è condannata, non desisterà dal cercare, con qualsiasi mezzo opportunistico e violento, di impedire che il proletariato ritrovi la strada della sua emancipazione di classe e si riconosca nell'unico partito comunista che meriti la sua fiducia incondizionata come avvenne per il partito di Lenin nella rivoluzione d'Ottobre 1917.

Oggi, nel persistente periodo di profonda controrivoluzione e di drammatica depressione della lotta proletaria di classe, abbiamo a che fare con una miriade di gruppi che si definiscono «comunisti», che si proclamano «rivoluzionari» e che, a fronte della devastante e pluridecennale opera stalinista di falsificazione del marxismo, cercano di farsi recepire come nati e cresciuti da radici storiche che appartengono alla corrente della Sinistra comunista d'Italia e a quel partito comunista internazionale costituitosi nel secondo dopoguerra e che più volte, e in successione, hanno tradito.

Il tempo è galantuomo, è un vecchio adagio, spesso richiamato anche da noi, ma non nel senso di attendere che il passare del tempo metta le cose a posto, ma nel senso di saper attendere i fattori favorevoli alla ripresa della lotta di classe e del movimento rivoluzionario del proletariato senza affidarsi alla semplice ricopiatura di formule e di frasi «marxiste», ma continuando le battaglie di classe che caratterizzarono il bolscevismo di Lenin e la Sinistra comunista d'Italia facendo tesoro delle sconfitte subite non solo ad opera della controrivoluzione borghese, ma anche da parte delle varianti che l'opportunismo ha assunto nei diversi periodi storici. Ben altre battaglie di classe ci attenderanno quando il proletariato inizierà a riconoscere che l'antagonismo di classe che lo oppone storicamente alla borghesia e al capitalismo viene mascherato regolarmente sotto le fattezze di un marxismo, di un comunismo, «aggiustati» di volta in volta a seconda del pericolo che corre l'ordine costituito. Allora, quando la lotta di classe avrà preso il sopravvento sul pantano piccoloborghese in cui la classe proletaria è immersa ad esclusivo beneficio della conservazione sociale, allora, di fronte ai fatti e agli schieramenti sociali reali, il problema di essere riconosciuti come **il** partito di classe, **l'unico** partito di classe, sarà risolto dalla lotta stessa, dalle indicazioni e dalla coerenza reale che il partito comunista darà e applicherà: allora, sarà la saldezza, l'intransigenza, la coerenza teorica, politica, tattica e organizzativa a fare la reale differenza tra coloro che si proclamavano a parole «rivoluzionari», «internazionalisti», «comunisti», e coloro che lo erano e lo sono nei fatti.

Il partito che si preparò alla rivoluzione proletaria e alla dittatura del proletariato in Russia si chiamava «socialdemocratico»; nel 1903, al suo secondo congresso, si divise in due frazioni, la bolscevica (maggioritaria) e la menscevica (minoritaria). Fu il bolscevismo, rappresentato dalle tesi e dall'indirizzo programmatico e politico sostenuti da Lenin, che riuscì ad influenzare, alla fine, il movimento operaio russo e ad avere a livello internazionale un peso, non solo prima della guerra mondiale 1914-18, ma soprattutto nella lotta contro il fallimento della Seconda Internazionale, contro il socialsciovinismo e per la preparazione del partito a conquistare un'influenza determinante nel proletariato, tanto da costituire un punto di riferimento non solo durante la rivoluzione di febbraio 1917, ma soprattutto tra il febbraio e l'ottobre 1917, quando il bolscevismo – cioè il POSDR(b), il Partito Operaio Socialdemocratico Russo-bolscevico – conquistò la guida del proletariato nella rivoluzione e nella dittatura di classe. Solo nella primavera del 1918, al 7° congresso del POSDR(b), su sollecitazione di Lenin, e in vista della costituzione della terza Internazionale, il partito russo cambiò di nome e divenne Partito Comunista Russo(b).

Da allora in poi, ogni corrente politica rivoluzionaria aveva il compito di costituirsi in partito secondo i dettami del marxismo rivoluzionario che, con il bolscevismo di Lenin, vennero sintetizzati nelle tesi della nuova Internazionale che non poteva che chiamarsi *Comunista*, come i partiti che intendevano aderire all'Internazionale nata nel 1919 non potevano non chiamarsi *comunisti*; l'esperienza storica non consentiva di tornare indietro.

Il partito di classe guidato da Lenin dal 1904 in poi continuava a denominarsi «socialdemocratico», ma si distingueva per la lotta sempre più agguerrita contro ogni forma di opportunismo riformista e operaista. Giunse e guidò la rivoluzione in Russia nell'ottobre 1917 senza cambiare il nome che cambiò solo nel 1918, a rivoluzione proletaria vinta e a dittatura proletaria instaurata. I fatti storici, e non le elaborazioni ideologiche, avevano deciso che il partito proletario di classe a livello mondiale doveva chiamarsi allo stesso modo in ogni paese: partito comunista. Dal 1848 del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels passarono settant'anni prima che la definizione «partito comunista» rappresentasse non solo lo «spirito» ma anche il «corpo» della classe proletaria in lotta per la rivoluzione anticapitalistica.

Le vicende storiche non procedono secondo un andamento continuo; la lotta fra le classi avanza tra contraddizioni sempre più profonde e vaste, con avanzate e rinculi, attraverso magnifiche impennate rivoluzionarie e drammatiche restaurazioni controrivoluzionarie e lunghi periodi di depressione della lotta di classe, riproponendo in questo modo la necessità, da parte degli elementi rivoluzionari non caduti nelle più disparate tendenze dell'opportunismo politico, di tornare alle origini, di restaurare il marxismo originario come dottrina della rivoluzione proletaria e comunista e di ricostituire il partito che ha il compito storico di fare in modo che il proletariato, in una lotta incessante e allargata a tutti i paesi del mondo, soprattutto in quelli capitalisticamente più avanzati, seppellisca materialmente la società borghese e avvii la trasformazione della società divisa in classi in società senza classi, in società di specie. I fatti storici successivi alla sconfitta della rivoluzione comunista in Russia e nel mondo hanno dimostrato che il movimento comunista nel suo ripresentarsi sulla scena, anche dal punto di vista formale, doveva disfarsi completamente di ogni residuo politico e pratico derivante dall'ideologia democratica e nazionale, cosa che l'Internazionale Comunista negli anni 1919-1926 non riuscì ad attuare pienamente sebbene, nei suoi primi due congressi, avesse portato la lotta teorica e politica contro la democrazia e il nazionalismo a livelli mai toccati in precedenza. Ecco che definire l'organizzazione di partito non solo come *comunista*, ma anche *internazionale*, divenne il necessario e vitale ribadimento di una visione che è insita fin dalla prima formulazione marxista del comunismo rivoluzionario; ed è quello che l'organizzazione del nostro partito fin dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra fece, in un primo tempo definendosi partito comunista *internazionalista*, come unica organizzazione sotto ogni cielo, e dal 1965 in poi, *internazionale*, visto lo sviluppo della stessa rete organizzativa anche al di fuori dell'Italia. Il partito non doveva essere più un'organizzazione raggruppante tanti gruppi «nazionali» che accettavano di unirsi dopo confronti, dibattiti, congressi e compromessi, sulla base di un programma politico sottoposto ai voti congresso dopo congresso, come fu, di fatto, l'Internazionale Comunista, ma un'organizzazione di partito che si formava fin dalle sue origini sulla base, ovviamente, della dottrina marxista – che in quanto tale è valida in ogni paese – e con un unico programma politico, ma con gli stessi criteri e metodi di lavoro e organizzativi in ogni angolo del mondo.

E' chiaro che il nome del partito, la sua parte formale, deve corrispondere al contenuto teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo del partito stesso, e tale corrispondenza deve trovare una conferma nei fatti della lotta di classe, nell'azione del partito e nella sua attività generale sul piano teorico come su quello della prassi interna ed esterna.

Oggi, come dicevamo, diversi gruppi politici si definiscono «partito comunista internazionale» rivendicanti un collegamento con la Sinistra comunista d'Italia, se non addirittura la sua «eredità». Saranno i fatti reali della lotta proletaria di classe e l'azione politica del partito a dimostrare quale organizzazione di partito rappresenterà effettivamente la *coscienza di classe* del proletariato a livello internazionale e sarà in grado, grazie a questa sua specifica qualità, di influenzare in modo determinante gli strati più avanzati del proletariato per assumerne la guida preparandoli alla rivoluzione anticapitalistica.

Noi, oggi, siamo tenuti a distinguerci da tutti gli altri gruppi che si rifanno alle nostre stesse origini affiancando al nome del partito i nomi dei giornali e delle riviste che pubblichiamo nelle diverse lingue; in Francia, e nei paesi di lingua francese, non essendo nati gruppi politici con lo stesso nome del nostro partito, dal 1957 siamo identificati con la rivista *programme communiste* e dal 1963 con il giornale *le prolétaire*; nei paesi di lingua spagnola abbiamo dovuto cambiare la testata del giornale dato che il gruppo scissionista del 1981-82 si è accaparrato il nome del giornale «el comunista» che il partito ha pubblicato fino alla crisi generale del 1982, mentre abbiamo potuto mantenere in vita la rivista *el programa comunista* uscendo poi con il giornale *el proletario*; abbiamo mantenuto anche per la rivista in lingua inglese la vecchia intestazione *communist program*, affiancata da qualche anno dal periodico *proletarian*, mentre per il giornale in lingua italiana, data la vergognosa vicenda del ricorso alla legalità borghese per quel che riguarda la vecchia testata «il programma comunista» e l'altrettanto vergognosa opera di liquidazione del partito messa in atto dal gruppo che pubblicò «combat», abbiamo dato vita al nuovo giornale *il comunista*.

Negli anni passati ci sono stati dei lettori che suggerivano di cambiare anche il nome al partito, proprio per non farci confondere con gli altri partiti che hanno lo stesso nome. In realtà, la rivendicazione del nome di partito comunista internazionale non può essere sostituita da nessun'altra denominazione più corrispondente al significato che abbiamo sempre dato a queste tre parole. Sarebbe come dire che, siccome la dittatura del proletariato è stata rivendicata sia da Stalin che da Mao e da cento altri partiti sedicenti comunisti sparsi per il mondo, allora avremmo dovuto trovare un sinonimo per distinguerci da tutti quelli che riproponevano la dittatura proletaria non secondo la concezione marxista originale. La stessa cosa varrebbe per il «socialismo», o il «comunismo», per non parlare del «marxismo». I sinonimi (ammesso che ne esistano in questi casi) sono, in genere, espedienti che invece di portare chiarezza, portano ancor più confusione; vedi quanto fece l'Internazionale Comunista quando, al posto della parola d'ordine della dittatura del proletariato, lanciò quella del «governo operaio» e addirittura del «governo operaio e contadino»! A noi spetta il compito di proseguire la battaglia di classe e la critica secondo i dettami della teoria marxista e l'esperienza storica del bolscevismo di Lenin e della Sinistra comunista d'Italia. Una battaglia e una critica che non attenueremo davanti a nessun tentativo di seminare confusione mettendo in opera espedienti con cui altri gruppi pensano di poter allargare ed aumentare la propria notorietà e i propri aderenti.

Il disastro della funivia del Monte Faito a Castellammare di Stabia

Quattro anni fa, il 23 maggio 2021, il disastro della funivia Stresa-Mottarone ha provocato 14 morti. Le cause della tragedia? Fatalità? NO, come nel 99% dei casi: manutenzione approssimativa dell'impianto, oltre alla manomissione del freno d'emergenza della cabina schiantasi a valle. Per evitare di interrompere il servizio e continuare ad incassare soldi, nonostante la manutenzione di venti giorni prima del disastro non fosse stata portata a termine, la funivia del Mottarone è stata messa in funzione egualmente, e il disastro puntualmente si è verificato.

Il 17 aprile 2025, l'impianto della funivia del Monte Faito è stata interessata da un incidente a una settimana dall'apertura ufficiale (il 10 aprile) della stagione turistica. Per l'intera zona erano previsti vento e forti piogge e perciò la Protezione Civile aveva emesso l'allerta gialla. I responsabili dell'impianto non hanno ritenuto di dover fermare l'impianto, tanto più che i "controlli di manutenzione" erano stati fatti un mese prima. Ma il cavo di trazione della cabina ascendente si è spezzato e la cabina, scivolata all'indietro a velocità impressionante, è andata a sbattere contro un pilone, precipitando a valle: risultato, 4 morti e 1 ferito grave. E' sempre colpa del cavo di trazione, come per il Mottarone? In realtà, questa volta, oltre al cavo di trazione, il problema sembra averlo dato il freno di servizio che, in 36 anni, dal 1989, non è mai stato sostituito né revisionato! I controlli sulle funi, portanti, traenti e di soccorso, avevano dato esito positivo; perciò il problema non sembrava essere delle funi, ma del freno di servizio che, troppo vecchio, non ha funzionato (1).

Per l'ennesima volta i risparmi sulla manutenzione sono la causa delle tragedie!

(1) Cfr. il fatto quotidiano, 19.4.2025: Funivia, pezzi vecchi di 36 anni.

IN SOSTEGNO DELL'ATTIVITA' DI PARTITO

Milano: AD 100, RR 50, giornali 5; **Napoli**: S. 30, O. 30; **Arzignano**: Ezio 10; **S.Donà**: Luca 300; **Svizzera**: la sezione in sostengno de "il comunista" 600; **Francia**: la sezione, in sostegno de "il comunista" 1.500; **Milano**: AD 100, RR 50, sottoscrizione non prevista 50.

Cambio di indirizzo postale

L'indirizzo per la corrispondenza tradizionale è cambiato. Stiamo chiudendo la Casella Postale per gli alti costi di abbonamento annuo. Il nuovo indirizzo è:

Ed. Int.
Via Comasina 81,
20161 Milano

Il nostro sito: **https:// www.pcint.org**

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo** : Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/ 1982 / **Stampa** : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 23 aprile 2025.

ABBONAMENTI 2025

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro: **le prolétaire**: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy :£ 1, US and Canada $ 1,5, € 1,5, FS 3; **communist program**: One copy: Europe 4 €, £ 3 , USA and Canada $ 3, 25 Krs, 8 FS.
Per i versamenti:
R.De Prà: con CCP, *postagiro* al n. 30129209, 20100 Milano; o *bonifico a* IBAN: IT64W0760101600000030129209, con il vostro indirizzo completo.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.